SABATO 6 MARZO — ROMA — N. 10. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

A que' gentilissimi Associati, ai quali non piace di aspettare la consegna del foglio per mano del Camminatore, l'Amministrazione fa noto che l' Ufficio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114, starà aperto ogni Sabato sera dalle 4 alle 7 a comodità di quanti amano di averlo subito dopo la pubblicazione.

PIO MOLA

LONGANIMITA' E MODERAZIONE

Operosità virtuosa e universale, unione pur universale di classi, di condizioni, di principi e popoli, rinunzia ad ogni spirito di gelosia e d'invidia, a tutto ciò io confortava in altri scritti i miei compatriotti. Rimanga oggetto e raccomandazione speciale di queste mie parole, un altra pur grande virtù nazionale, la LONGANIMITA', l'aspettar lungo o breve della opportunità. Ed io ciò direi agli Italiani tutti volentieri, ma il dico più a voi Popoli di Pio IX. Un poco ancora di longanimità o Romagnoli! e tra pochi anni voi sarete forse il popolo più avanzato di tutta l'Italia. Un poco di longanimità dissi io? ma aggiungo un poco di pubblica istruzione. E *non parlo di tutte quelle primarie o infantili*, che sono ottime cose per se, ma non guari per la politica, non almeno per quella presente; parlo di quella istruzione alta, da Uomini adulti, e politica senza cui è sogno, è errore, è forse colpa o delitto voler avviarsi nella politica pratica, o peggio volervi avviare altrui......

Una avvertenza ancora. Io odo dire che un *partito liberale moderato* si vien formando da 2 o 3 anni, che è formato, e che cresce in Italia, dove testè non eran guari se non i due partiti estremi. Ed io credo che sia così, e che sia gran fortuna quali sieno per essere gli *eventi successivi. Ma tale sarà* solamente ad una condizione che questa parte moderata si faccia operosa al pari almeno delle due estreme che sono operosissime. Se noi lasciamo ogni operosità nelle due altre, se per vili compiacenze all'una o all'altra noi non ci alziamo virilmente a resistere alle loro operosità *troppo diverse, se accettiamo* le lodi e gli evviva condizionali che ci si danno talora da esse, se non protestiamo di disgiuncerci da esse ne' particolari in pratica, non servirà esserci disgiunti in generale ne' principi, e aver fatta parte da noi soli in teoria.

Badiamo anche di non cadere nel gran vizio dei moderati, che è di essere molli nell' azione. Ogni parte moderata vi cade naturalmente perchè a lei si accostano non solo quelli che sono veramente moderati per forte *convincimento*, ma quelli che sono molli per indole, o per non correr pericoli abbracciano il partito più confaconte alla propria tranquillità.

Non lasciamo sovverchiare la moderazione nostra nè dall' esagerazione altrui, nè dalla costoro mollezza; sappiam disgiungerci fortemente da coloro che poltroni ed incerti dicono non esserci nulla da fare pel nostro paese, perchè va bene come va, ed è sempre andato così, e il popol nostro *non ama* nè vuole nè è capace di fare miglioramenti sociali. Ma disgiungiamoci anche da coloro tramano congiure in segreto, o cercano di che *spingere ad atti* violenti le moltitudini. Costoro possono anche agire senza saperlo sotto una influenza nemica al nostro bene, e servir non volendo ai colpevoli progetti di alcuni Retrogradi contrarii alle sospirate riforme, e ad ogni ulteriore progresso.

CONTE CESARE BALBO

ROMA

28. Febbraio. Alle ore sette e tre quarti incominciò a nevicare fortemente e durò fino ad un' ora pomeridiana con contrasto di vento Nord e Sud, ma dominante il Sud. Il Signor Erasmo Fabri-Scarpellini custode ed assistente al pontificio Osservatorio Astronomico sul Campidoglio misurò la quantità di neve caduta in *quel tempo, e la trovò* ascendere a quattro pollici e tre linee. Venne ancora misurata sopra la colonna di osservazione dalla parte di Nord., e trovossi che ammontava a pollici 5, e *linee* 6. Il cader della neve dopo l' ora pomeridiana guindicata andava diminuendo, e cessò alle ore due e mezzo.

DISCORSO DELL'AMBASCIADOR TURCO

Pubblichiamo il discorso dell' Ambasciator Turco a Sua Santità quale ci è stato comunicato dal Sig. Aly Effendi secondo Segretario d'ambasciata.

TRÈS-SAINT PÈRE

Sa Majesté Imperiale le Sultan Abdul-Medjid, mon *auguste maître et Souverain*, a appris avec la plus grande satisfaction l'heureux avénement de Vôtre Sainteté au pouvoir du monde catholique, quoique jusqu'à présent il n'eût jamais existé de rélation spéciale entre la Sublime *Porte et le gouvérnement du* Saint Siège. Ainsi en m'envoyant auprès de vôtre Sainteté pour lui exprimer ses félicitations vives et sincères, mon Souverain n'a fait que céder à son desir ardent de prouver combien il s'associait de coeur à la satisfaction universélle avec laquelle cet heureux avénement a été accueilli. C' est la première fois qu' il saisit l' agréable occasion d'entrer en rélation directe avec le gouvernement du Saint Siège: c' est un des bienfaits de notre siècle qui est celui de la civilisation et de l'humanité, mais ce sera de plus un éclatant temoignage des vertùs et des opinions bienveillantes qui caracterisent mon Souverain et V. S., qui, j'en suis sûr, sera la première à apprécier les sentimens bienveillans de mon auguste Souverain qui comble de ses bienfaits toutes les classes de ses sujets, égaux à ses yeux comme le sont à ceux d'un père tous ses enfans *qu'il aime indistinctement. Il* est sûr par-là d' avoir gagné d'avance l' estime et l'amitié de V. S. Quant à moi rien ne peut égaler l'honneur d'avoir été chargé par mon Souverain de cette noble mission, si ce n'est le bonheur *d'avoir gagné* les bontés de V. S.

Traduzione

SANTISSIMO PADRE

Sua Maestà Imperiale il Sultano Abdul-Medjid mio augusto Signore e Sovrano ha inteso colla più grande sodisfazione il felice avvenimento di V. S. al potere del Mondo Cattolico, *quantunque fino al presente non sia* passata alcuna speciale relazione tra la Sublime Porta e il Governo della S. Sede. Così inviandomi il mio Sovrano presso di V. Santità per significarle i suoi vivi e sinceri rallegramenti non ha fatto che cedere al desiderio ardente di provare come egli si univa di cuore alla sodisfazione universale con cui questo felice avvenimento è stato accolto È questa la prima volta che Esso coglie la grata occasione di entrare in corrispondenza diretta col Governo della S. Sede, è questo un beneficio dovuto al secol nostro che è il secolo della civiltà e della Umanità, ma sarà anche una splendida prova delle virtù e delle opinioni benevole che contradistinguono il mio Sovrano e Vostra Santità, che io tengo per fermo dovrà esser la prima ad apprezzare i sentimenti benevoli del mio augusto Sovrano, che colma de' suoi benefizi tutte le classi de' suoi sudditi i quali agli occhi suoi sono tutti eguali come agli occhi di un Padre sono eguali i figli da lui indistintamente amati. Esso è sicuro di avere con ciò guadagnato anticipatamente la stima e l'amicizia di V. Santità.

Quanto a me, niente può eguagliare l'onore *di* essere stato incaricato dal mio Sovrano di questa nobile missione, nè potea toccarmi sorte migliore di avermi in tal occasione acquistato le grazie di V. S.

1 Marzo - L'Ambasciador Turco col suo seguito è stato per la terza volta ricevuto questa mattina da Sua Santità, dalla quale ha preso congedo. Portava appeso sul petto quel medesimo ritratto del Papa in Cameo riccamente contornato di brillanti (opera del gioielliere Castellani) che il Papa stesso gli avea mandato in dono.

2 L'Ambasciador Turco *è partito questa mattina* alla volta di Trieste per Vienna.

MUNICIPALITA' ROMANA

La *commissione incaricata di stendere* un progetto di Municipio in Roma da presentarsi all'approvazione Sovrana è stata definitivamente nominata dal Superiore Governo secondo i voti espressi dalla Camera Capitolina (*vedi contemporaneo* N. 7 foglio aggiunto) e si compone come segue

Sig. *Cardinale Altieri Presidente*

Sig. Principe Orsini - Sig, Principe Corsini - Sig. Principe Borghese - Sig. Marchese del Bufalo - Sig. Cav. del Cinque - Monsignor Bartoli Fiscale della R. Camera Apostolica - Sig. Avvocato Armellini - Cav. Don V. Colonna.

VISITA DEL SANTO PADRE

ALLA BASILICA DI S. CROCE IN GERUSALEMME

Il giorno 24 Febbraio alle ore 5 pom. i Monaci di S. Croce in Gerusalemme furono inaspettatamente consolati dall'augusta presenza del S. Padre che dopo di avere nella basilica profondamente adorato il Santissimo Sacramento entrò nel cenobio. Gli facevano ala e corona in bianca cocolla quei Religiosi, e il S. Padre affabilmente parlando ora coll'uno ora coll'altro *si trattenne* assai tempo nelle stanze dell'Abate di governo D. Nivardo Maria Tassini ex-Presidente generale dell'Ordine. Passò quindi nella famosa Biblioteca Sessoriana a vedere i pochi ma preziosissimi e rarissimi manoscritti che ancor si conservano come un sacro avvanzo delle studiose fatiche onde s'illustrarono cotanto que*sti cenobiti così benemeriti della civiltà cristiana.* Il Reverendissimo P. Ab. Tassini a perpetua memoria di così augusto favore porrà nelle sue stanze onorate da tanta Maestà, una iscrizione dettata in buon latino dal bravo giovine Monaco D. Gregorio Bartolini.

PREFETTURA E PRESIDENZA

DELLE ACQUE E STRADE

Nell'attuale movimento al bene è pur bello il vedere che l'Eminentissimo Sig. Cardinal Massimo Prefetto delle acque e strade, secondato dall'attività e dallo zelo intelligente di Monsignor Pentini Presidente, va francamente combattendo gli ostacoli che sono stati fin qui dagli amici dello *statu quo* frapposti ad ogni miglioramento delle pubbliche strade di Roma. Tra pochi mesi saranno scomparse dai tetti quelle lunghe grondaie che versavano acqua a secchi sopra i passeggieri, e nella stagione piovosa davano alla prima Capitale del mondo l'aspetto di un misero paese di campagna. Anche la costruzione delle strade verrà fatta più solida, e il selciato non sarà più a punta di diamante, ma perfettamente quadrato, cosa che mal a proposito si spaccia per impossibile da taluni, che forse ancora non conoscono come l'Eminentissimo Sig. Card. Prefetto e Monsignor Presidente sieno inespugnabili quando sono certi di operare il ben *pubblico. Vedremo pure le nostre vie ripulirsi* finalmente con quella macchina Inglese fatta da più tempo e con forte spesa venire a bella posta dall'Inghilterra, e per intrigo di chi mal soffre ogni novità, benchè utilissima, non mai usata fin qui. Eppure usandola si poteva avere un servizio migliore, e a spesa minore. Speriamo *che sotto tale Prefettura e Presidenza abbia* anche a levarsi di mezzo la schifosità dei pescivendoli sulle pubbliche piazze, i banchi di salsumari e pollaiuoli alla Rotonda, e l'incovenienle delle botteghe che sporgono in fuori, ed occupano colle vetrine lo spazio de' viandanti. Tutto lice sperare sotto il provvido governo del Regnante *Pontefice che vuole sinceramente* il benessere de' fedeli suoi popoli.

ORGANIZZAZIONE

DEL SACRO DIRITTO DI PETIZIONE

L'uso delle *petizioni* reso comune e frequentissimo in Roma mercè di quella non abbastanza encomiata fiducia che inspirar seppe il Padre dei sudditi; l'augustissimo Pio IX, esercitato senz'altro aiuto, dal bisogno e dall'imperizia del popolo può per una parte degenerare in irrequieta arroganza e per l'altra distogliere per motivi futili l'attenzione Sovrana da cure più gravi e più proficue al pubblico bene. *L'instituto Piano* tenderebbe a respingere per sempre tali inconvenienti, rendendosi l'interprete rispettoso dei veri bisogni del povero e lo scudo zelante della *Sovrana dignità. Mentre accorderebbe* la più calda difesa alle rimostranze in cui fosse palese giustizia e verità, non lascierebbe *in pari* tempo d'insinuare moderazione e rispetto nei petenti indiscreti e capricciosi. Aperto per titolo di patrocinio ai soli miserabili (onde così evitare un urto d'interessi colle agenzie e con altri ordini), per titolo di mera consultazione potrebbe sempre adirsi anche da chi non fosse in caso di concludentemente giustificare la propria miserabilità. Composto d' uomini distinti per giu*sti ed opportuni* titoli dovrebbe meritare e la fiducia del pubblico e quella del Governo. Questo benefico instituto, da qualche tempo concepito dal sig. Andrea Pierimani legale Romano, esaltato a cielo da sagge persone, e che già fin d'ora vanta non breve numero di distintissimi membri, fu in parte prevenuto, (e noi *solo attualmente l'apprendiamo*) da una generosa Società di Perugia. Se l'esempio di Perugia fosse seguito, come speriamo che presto lo sia, dalle altre città dello Stato, l'instituto di Roma potrebbe aprire una corrispondenza co' diversi instituti delle provincie ed offerirsi come mandatario di quelli per portare le giuste dimande de' loro patrocinati a' piedi del Sovrano, risparmiando in tal modo la spesa dell'inviato locale, che avrebbe proposto la Società perugina.

Stretti dalla circostanza di dover subito annunziare al pubblico l'idea generale dell'*Instituto Piano* ci riserviamo a presentarne dettagliato sviluppo in uno dei prossimi numeri del *Contemporaneo. Allora sarà* pur nostra cura di dimostrare come la nostra institutione non sia del tutto priva d'esempio in Roma e come si avvicini tanto nello spirito che nei mezzi ad altre quivi esistenti da diversi secoli.

F. BORGATTI

STRADE FERRATE

Nella Locomotiva dei 25 Febraio scorso si legge. Il march. Potenziani, presidente della Commissione che ha presieduto alla formazione dello Statuto, ebbe l'onore di presentarlo alla S. S. esprimendosi come siegue:

« La Società Nazionale Le umilia col mezzo nostro una copia del suo Statuto, affinchè dalle leggi che si è date, possa Vostra Santità giudicare dello spirito da cui è mossa. Un' altra copia di questo stesso Statuto sarà subito messa in corso per ottenere per le vie regolari la superiore approvazione a forma di legge, salve le modificazioni che piacessero al di Lei Governo.

« La Società *nostra*, per i suoi principii e per le sue regole, non offre alcun alimento all'avidità privata, quindi è nella natura delle cose, che gl'interessi privati cospirino a di lei danno. Essa si pone sotto il patrocinio della Santità Vostra per essere apprezzata dai fatti, e per essere trattata con quella imparzialità che *risplende in ogni atto del di Lei* benefico Governo. Soprattutto si raccomanda alla protezione della S. V., affinchè nel caso, che qualche tronco della linea indicata nella notificazione dei 7 novembre dovesse essere concesso separatamente, come, per esempio, quello da Bologna ad Ancona, non le sia interdetta la via di concorrere ad offrire a vantaggio del pubblico quelle migliori condizioni ch' essa è al caso di prescitare, perchè non si trova aggravata dal peso dell'agiotaggio.

« La Società Nazionale offre alla S. V. una compatta organizzazione in tutte le Provincie dello Stato, il concorso di uomini rispettabili per ingegno, per purità d' intenzioni, e per fortune: riunisce meglio di *qualunque* altra Società un maggior numero di capitali dello Stato, ed in quanto al compimento dei fondi necessarii per un' impresa così vasta, essa può giustificare di essere in favorevoli trattative, che potranno essere condotte a termine, quante volte il Governo, accordandole una condizionata *concessione*, l' *onori della sua fiducia*. L' Europa non offre in questo momento molti capitali disponibili, ma quelli che lo sono, abbiamo luogo a credere che prenderanno la via del nostro Stato, dappoichè mercè la S. V. il nostro paese ispira oggi una generale simpatia e fiducia, ed i capitali sempre affluiscono *ove regna la giustizia e la saviezza.* »

Si spera dall'universale che i progetti presentati al Governo abbiano un pronto sfogo per il doppio scopo cioè 1.° Perchè opportuni giungerebbero al popolo i lavori delle strade **ferrate nella attuale situazione delle cose.** 2.° Perchè perdesse ogni speranza l' aggiotag*gio il quale quantunque* gli spiri un vento avverso, cionondstante fingendo di dormire stà in agguato, e sotto gli auspici di più fautori si sforza spargere di soppiatto uno studiato discredito sopra tutte le offerte che son presentate, e tende a guadagnar tempo per toglierle d'innanzi, ed intanto tiene pronti gli arti*gli per osservare la preda che ha in mira di* divorare,

RAVENNA

Indarno si tenta di spingere le popolazioni dello Stato Pontificio al disordine. Tutte le trame dei perturbatori cadranno a vuoto come sono fin qui cadute a vuoto nel Cesenatico, e a Faenza, e a Ferrara, e ultima*mente a Ravenna. Poichè sotto Pio Nono il* buon senso del pubblico sta con mille occhi vegliando in ogni parte al mantenimento dell' ordine e supplendo alla non innocente inerzia di chi non adempie come dovrebbe i cenni del supremo Gerarca. Ci scrivono da Ravenna il 24 Febbraio.

Anche qui taluno de' Perturbatori dell'ordine, di cui purtroppo l' umana società non manca, si è giovato delle paure del caro vivere per commovere la classe più povera dei Sobborghi a uno scompiglio. Ieri una barca giunta in questo Canal Naviglio con 1200 Staia di frumento fu messa interamente a ruba da una moltitudine.

Se il tempo carestoso, da cui Dio ne scampi, avesse a verificarsi, oh! non sarebbe Ravenna la città da abbandonare i suoi poveri.

Guari non ha, che un Signore, a tranquillizzare la città nostra, proponeva un pubblico Deposito di frumento per la som*ma di Scudi trentamila con progetto*, che escludendo ogni privato guadagno mostrava tutte le probabilità della perdita.

Nell' istante trovò consenzienti altri suoi pari, e le 10 Azioni a così santo e caritatevol fine destinate furono in un subito prese, e mandato pel frumento in Ancona.

Bella la carità! Sia essa Virtù, che viemeglio leghi in Vincoli d' amore e di fratellanza le Classi diverse dei cittadini, al poverello il ricco, il quale non sappia oggimai dimenticare le divine parole: « Beati i misericordiosi perchè a loro sarà fatta misericordia »!

Tornando allo scompiglio di ieri, sappia, Signor Direttore, che nell' ora in cui le scrivo (e sono le 2 pomeridiane) intorno a 400 staia del frumento involato si è già potuto ricuperare per opera della buona Gioventù Ravegnana, la quale eziandio in questo frangente ha saputo bene meritare della *patria*, e serbando *subordinazione* e moderazione mostrarsi degna della Clemenza e Sapienza regnante.

A me cittadino di questa città non è conveniente e modesto un elogio maggiore. Più credibile, e ad un tempo elogio più dignitoso e solenne potrà leggere V. S. nella unita Notificazione di quest' *ottimo Monsignor Pro-Legato* Straordinario, la quale esce or ora, e io amerei di vedere pubblicata nel suo Contemporaneo in mercede dei buoni, in onore della patria terra.

ALESSANDRO CAPPI

NOTIFICAZIONE

DI MONSIGNOR BOFONDI PRO-LEGATO STRAORDINARIO DELLA CITTA' E PROVINCIA DI RAVENNA

Mentre eravamo tutti intenti a tranquillizzare sempre più gli animi sullo stato annonario di questa provincia, e a pubblicare quelle *disposizioni* che *secondando le saggie* intenzioni del Superiore Governo sembravano a Noi ed alle locali Magistrature più convenienti a prevenire gli effetti di una temuta deficienza dei generi; i più deplorabili di*sordini hanno ieri funestato* l' animo Nostro e di tutti i buoni cittadini di Ravenna. Noi non possiamo che sommamente lodarci dello zelo e del contegno con cui questi ultimi hanno cooperato alla cessazione di siffatti disordini. Lo misure di rigore contro chiunque se ne sia reso responsabile, e le più energiche disposizioni date a garanzia della pubblica e privata quiete, nella certezza che ogni minimo tentativo di tal natura sarà immediatamente e con tutta fermezza represso, tolgono qualunque timore che si abbiano più a rinnovare esempi così funesti. Confidiamo adunque che cessato ora qualunque turba*mento, la intera città si ricomporrà nel suo* pacifico aspetto, e torneranno i buoni cittadini con tutta sicurezza alla quiete delle domestiche occupazioni; come Noi non manchiamo invitarli nell' augusto Nome di Pio IX. P. O. M., i cui Sovrani desiderii saranno con tutta premura adempiti da tutti quelli che *tanto a ragione si gloriano di una illimi*mitata e filiale devozione a questo, più che Principe, Padre de' suoi popoli.

Data dal Palazzo Apostolico di Nostra Residenza in Ravenna li 24 Febbraio 1847.

PARIGI

Il 12 Febbraio venne fatto un esperimento importantissimo e nuovo sulla strada ferrata del Nord. Uno squadrone di lancieri composto di 6 Ufficiali, 120 uomini, e 130 cavalli fu trasportato con *un treno speciale da Valenciennes* a Parigi. Una vettura di prima classe servì per gli Ufficiali. I lancieri erano in quattro *Vagoni* di terza classe, e i cavalli sopra carri destinati al trasporto dei bestiami, distribuiti a 6 per carro.

VIENNA

Una Sovrana risoluzione ha sanzionato il 4 Febbraio il nuovo codice di commercio elaborato dall' I. R. Cancelleria aulica. Questo codice sarà promulgato in breve, e contemporaneamente si promulgherà un nuovo regolamento sulla Borsa di Vienna già approvato da S. M.

(*Eco della Borsa*)

PRUSSIA

Scrivono da Berlino alla *Gazzetta Universale*: «Non potete formarvi un'idea del rumore che destò la *Gazzetta Universale Prussiana*, pubblicando le leggi relative alla nuova organizzazione dei nostri Stati provinciali. Ciò che vi ha di più essenzialmente importante nella nuova Costituzione data alla Prussia è la promessa del § 9 della legge, relativa alla Dieta *unita, in cui è detto che, senza l' approvazione di* questa, non saranno introdotte nuove imposte, nè aumentate le presenti. Ella è questa una concessione, per la quale il paese ha motivo d' esser grato al suo Re, derivando da essa, come puro dalla *stretta sopravvegghianza* sulle cose del debito dello Stato, un importantissimo controllo dell' amministrazione da parte dei rappresentanti dello Stato. Ad ogni modo, noi dobbiamo riguardare il 3 febbraio 1847, come il principio di una nuova era pel popolo di Prussia, ed è a sperarsi di tutta la Germania.

DEL RIORDINAMENTO DEI TRIBUNALI

> Quanto al fine cui la Sovranità è diretta, e quanto ai mezzi coi quali la si può esercitare, la Sovranità temporale dei Papi è regolata come tutte le altre dai rapporti generali del diritto pubblico, e delle genti.
>
> LEOPOLDO GALEOTTI.

L'Ordinamento di una Magistratura che giudicar debbe delle sostanze, della libertà, dell'onore e della vita dei Cittadini; fu mai sempre uno degli oggetti i più importanti di che ebbero in ogni tempo ad occuparsi i Legislatori di tutte le Nazioni, e su cui *non di rado* andarono errati dal vero. La bontà delle Leggi cui debbono i Giudici applicare e far eseguire, non salva i popoli dai mali che da un cattivo Ordinamento giudiziario scaturiscono. È un immenso potere quello che il Sovrano attribuisce ai Magistrati Giudiziari, epperò ei deve per quanto il può costituire l' ordine loro con Leggi organiche, e cautele di tal fatta, da impedire che cadano in quegli errori ed eccessi, cui pur troppo le umane passioni, e gli allettamenti del potere sospingono gli uomini.

Si è detto e quistionato molto, se alla retta amministrazione della giustizia meglio valga la pluralità, che la singolarità dei Giudici, e Uomini sommi hanno sostenuto ambedue i sistemi con sì gran nerbo di ragioni, da lasciare gravemente dubbia la bontà prevalente dell' uno sull' altro. Ciò nullameno poichè nella maggior parte degli Stati Civilizzati di Europa la vinse il sistema della pluralità, e quindi i Tribunali non di un solo, ma di più Giudici furono composti, io non combatterò questo sistema anzi lo avrò in conto di buono; ma dirò per altro essere di assoluta necessità che il Legislatore imponga ad essi nell' esercizio dell' alto loro ministerio tali legami, e li sottometta a tali norme, che valgano ad impedire quei mali che i propugnatori del sistema della *singolarità* dimostrano come derivanti dal contrario sistema. Un fatto da cui l'Amministrazione della Giustizia può non di rado averne danno, è quello di affidare ad un *solo* Giudice del Tribunale di cui egli fa parte, lo studio del Processo della Causa Civile per poscia riferire ai suoi Colleghi lo Stato della quistione che essa presenta, e come si abbia a risolvere.

Io non mi permetterò di dire, abbenchè da gravi Autori lo si affermi, accadere non di rado, che gli altri Giudici si uniformino assai volontieri, e ciecamente alla opinione del Giudice Relatore, ma dirò bene, che lo aver questi pel *primo e più fondatamente studiata la Causa*, non può a meno di non acquistargli una certa influenza sull'animo de' suoi Compagni, i quali crederanno e si piegheranno facilmente alla sua opinione, non solo perchè essi lo considerano come un loro incaricato, epperò di tutta fede meritevole, ma ancora perchè pensando dovere all'indomani ognuno di essi riferire a lui in altre cause, il loro *amor proprio che li spinge a desiderare* di avere l' assentimento del medesimo alla loro opinione, li muove ancora a non essere gran fatto scrutatori sul conto della sua.

Ma non è questo solo il cattivo effetto della nomina di un Relatore nelle Cause Civili; essa dà luogo ad un altro non men grave inconveniente, quello cioè della preponderanza che acquista o può acquistare un Giudice *sugli altri*. Quegli, cui natura fu larga di un ingegno assai pronto, di un dire spontaneo e chiaro, e di uno zelo superiore a quello degli altri, non può a meno di non cattivarsi la stima, la fede loro, e quindi la preponderanza sui medesimi. Questa preponderanza nuoce alla verità, nuoce alla Giustizia, e al dire di uno dei più celebri Giureconsulti e Pubblicisti del nostro Secolo, (1) « È per se stessa una prova della inutilità e della insufficienza di questa instituzione: (la collegialità dei Tribunali) poichè eglino soli (i Giudici preponderanti) danno la sentenza, così può convenire di tor loro l' imbarazzo dell' accessorio di coloro i quali votano solo per la forma; . . . . I Giudici sedenti in corpo possono discolparsi di qualunque giudizio erroneo od abusivo, riversandone la colpa addosso alla maggioranza; pur troppo la esperienza ne ha insegnato, che lungi dall'eccitare la emulazione, la presenza degli altri membri di un medesimo corpo, avvezza in breve tempo a rimettersi a qualcuno che ne faccia parte, e ad aderire ciecamente alla loro opinione. „

Non bisogna lasciarsi illudere dalle buone presunzioni che circondano un Magistrato, e sembrano metterlo al coperto da sì fatti inconvenienti; esso è un uomo, e perciò suscettibile egli pure di essere traviato dallo stimolo delle umane passioni. Spetta dunque al Legislatore il difenderlo con mezzi efficaci ed acconci dagli assalti delle medesime, affinchè egli si mantenga in quella purezza e integrità di carattere senza cui non si può essere buon Giudice, e non si può avere una giusta sentenza. Io so bene che la legge non autorizza la nomina di un Giudice Relatore nelle Cause Civili, e assai meno permette la preponderanza di un Giudice sugli altri dello stesso Tribunale, ma poichè ambedue i fatti nella pratica si avverano, parmi che ben si addica al Legislatore l' addottare quegli efficaci provvedimenti che siano atti ad impedirne la riproduzione in futuro.

Secondo il Sig. Meyer nella citata opera (Cap. 21 in fine) « importa di vigilare assai, se è deciso, che più di un Giudice sia chiamato a conoscere del medesimo affare, che ciascun Magistrato emetta pubblicamente la sua opinione tanto per ovviare all' indolenza dei Giudici, ed alla soverchia preponderanza di alcun di loro, quanto pei motivi già da noi allegati ». Quest'obbligo nei Giudici di esporre pubblicamente la loro opinione nelle Cause, io lo trovo molto acconcio al fine; perchè essi a sdebitarsene, dovranno di necessità studiare da sè i processi, e così la nomina di un Relatore non avrà più luogo, perchè senza motivo, o sparirà ogni preponderanza, perchè tutti i Giudici dovranno egualmente istruirsi e parlare sulle Cause. E se per avventura sembrar potesse, che questo mezzo non sia suscettibile di esser messo frà noi in pratica, io penserei allora che ad allontanare in parte gli accennati disordini, grandemente giovasse l'obbligo ai Giudici di votare per iscrutinio segreto. Di tal guisa quelli frà loro che quantunque dotati di buon criterio e di sapere, ciò nullameno impotenti per fiacchezza di spirito ad affrontare discutendo l' altrui opinione si lasciano prendere dalla medesima, troverebbero nel voto secreto un gran conforto al difetto loro, e così posti sotto l' egida di esso voterebbero senza riguardi, e secondo la propria coscienza.

Ma qualunque siano i salutari effetti che da questi o da altri più acconci ed efficaci mezzi si potessero conseguire, io ho pensato e penserò ognora, che mai si potrà impedire che i Tribunali collegiali cadano in quei disordini più sopra narrati, mai potrà ottenersi, che si mantenghino saldi nella osservanza delle Leggi d'ordine, che facciano sempre un buon uso di quell' arbitrio che la Legge pose in lor mani, e che conservino alla dignità e al carattere loro, quel lustro e quel rispetto senza cui l' autorità giudiziaria scema di considerazione e di forza nella pubblica opinione, quando alla instituzione dei Tribunali non si aggiunga una nuova Magistratura, conosciuta in molti Stati col nome di *Pubblico Ministero*. Io non saprei meglio addimostrare la necessità d' introdurre anche nelle nostre instituzioni Giudiziarie questa Magistratura, nè meglio saprei enumerare i vantaggi grandissimi che per essa ne vengono così ai pubblici, come ai privati interessi, che riportando alcuni tratti della suindicata Opera del Meyer cavati dal Capitolo XVI. del Tomo V. dove appunto del *Pubblico Ministero* si fa a ragionare. Io ometterò di riportare tutto quanto ci dice per chiarire, che i diritti dello Stato, delle Città, e anche dei privati, i quali godono di una special protezione della Legge, come sarebbero a cagion di esempio le donne e i minori, non possono essere validamente ed utilmente difesi che dal *Pubblico Ministero*, avvegnacchè si uscirebbe da quei stretti limiti entro cui vuolsi il presente articolo tenere, epperò limiterommi a riferire quello soltanto che tocca più d' appresso il mio assunto.

« L' attribuzione, ci dice, del *Pubblico Ministero* a' Magistrati è parimenti utile pel mantenimento dell' uniformità nell'applicazione delle Leggi. *Un Ufficiale pubblico le di cui funzioni* si riferiscono soltanto agl' interessi della Società presa collettivamente, che vede solamente questi interessi, è assai più in grado di sottoporre ai Giudici tutti i riflessi importanti; egli esercita una maggiore influenza sul Tribunale il quale non impara a conoscerlo che nell' esercizio di un potere sì interessante; ei si compenetra meglio *delle intenzioni del Sovrano da lui rappresentato*. Questo Magistrato può cogliere le occasioni di rammentare al Giudice le vere mire del Legislatore, lo scopo che si è proposto, e la tendenza della Legge: emettendo la sua opinione su certe cause private, è in istato di rilevare qualche difetto decisivo, od omesso od occultato dalle parti, o di far risaltare qualchè circostanza *negletta: le sue indagini ponno estendersi* a tutto ciò che spetta al bene della Società, mentre coloro che ricorrono alla giustizia non altro hanno in vista che i loro diritti; e per questo mezzo senza che la imparzialità del Giudice venga lesa, senza che ei sia preoccupato nelle sue decisioni, senza che favorisca una delle parti, il Tribunale si trova avere in mano tutto ciò che può chia*rire la sua coscienza, anche allorquando si fossero* trasandati, od omessi a bella posta i mezzi d' istruirlo. Se il Giudice ha la facoltà di osservare o di rigettare il parere del Magistrato che fa le funzioni del *Pubblico Ministero*, almeno non può esimersi dal pesare i motivi che gli sono stati presentati, ed è questa una nuova garanzia del maturo esame della causa, un nuovo *ostacolo alle prevaricazioni*, e *agli abusi di autorità*, un più sicuro pegno della bontà intrinseca delle sentenze ».

« Ad accrescere cotesta utilità del *Pubblico Ministero*, è quasi inutile il dire, che le sue relazioni co' Tribunali debbon'essere pubbliche: le istanze che ei dirige ai Giudici, le conclusioni che egli emette negli affari individuali, debbono *essere sottoposte alla Censura non che all'attenzione* dei Cittadini. Allorchè il *Pubblico Ministero* analizza il vero senso di una Legge, allorchè ne sviluppa i motivi e le conseguenze, allorchè guida i Giudici, non debbono tornar vane sì utili lezioni, e colui che assiste a questi ragionamenti presentati da un Magistrato rispettabile ed imparziale, acquista una più intima *nozione dei precetti che debbe osservare*. D' altronde questa pubblicità stimola la emulazione del Magistrato; lo induce a non decidersi inconsideratamente, previene le ingiustizie palmari, gli sbagli madornali; mette in chiaro l' incapacità o la parzialità di colui che si scostasse da suoi doveri, garantisce la coerenza nei principî già ammessi. Finalmente le sentenze ne otten*gono maggior fiducia* allorchè dopo la sposizione dei mezzi delle parti ciascuno può assistere a un riepilogo dell' affare sotto il punto di vista delle sue relazioni all' interesse pubblico: si è viemeglio preparati a conoscere la sentenza che può intervenire, e a ben valutare tutti i suoi motivi. «

A queste ragioni così piene di verità e di nerbo le quali chiariscono con ogni maniera di evidenza non che l' utile ma la necessità d' introdurre anche nei nostri Tribunali un Magistrato che rappresenti il *Pubblico Ministero*, parmi che si possa aggiungere, che la presenza del medesimo non solo gioverebbe a dare alle pubbliche Udienze quell' aspetto grave e dignitoso quale ben si addice al Tempio della Giustizia, ma obbligherebbe i Curiali a meglio serbare intatta la dignità e il carattere del loro Corpo, a meglio seguire quei precetti d' integrità, e quei doveri che loro furono dalla Legge imposti, senza de' quali, essi non possono aver diritto alla pubblica estimazione, e gli atti loro sono tante ferite al cuore della Morale, e della Giustizia. Io dirollo francamente, o l' intelletto e la ragione fanno per me assai male l' ufficio loro, oppure io sono nel vero quando affermo che la instituzione di questo Magistrato, è buona, è utile, e dalle nostre circostanze imperiosamente richiesta.

LUIGI CECCARELLI

(1) Meyer. Spirito, Origine e progressi delle Istituzioni Giudiziarie dei primari Stati di Europa. Cap. 21. pag. 271. Tom. 5. Prima versione Italiana. Prato 1839.

PENSIERI
INTORNO
LA LEGALITA'

DISCORSA NEL N. 7. DEL CONTEMPORANEO

Siccome io divido sinceramente la opinione del Contemporaneo, il quale per se solo può essere testimonio all'Europa del nostro legale progresso, e siccome ardentemente sospiro il momento in cui per parte dei governati sia consolidata quella Legalità, che ci assicura il sapiente e paterno reggimento del Pontefice Ottimo Massimo Pio IX, così credo che non saranno per riuscire interamente spregievoli alcune osservazioni, che mi nacquero spontanee nella mente alla lettura di quell' articolo.

Che la propagazione della istruzione pubblica sia il mezzo più efficace a produrre la Legalità, e che i Parrochi, e le Magistrature Comunali possano mirabilmente contribuire alla propagazione della pubblica istruzione, sono verità così evidenti, che non abbisognano di chiose. Siccome però qualunque verità riesce tanto più utile, quanto meno rimanga astratta, così porto opinione, che convenga discorrere il modo pel quale possa nel concreto agevolarsi l'esecuzione dei mezzi, che il Contemporaneo dice saggiamente poter essere valevoli a combattere l'ignoranza, ed a propagare l' istruzione.

Dico pertanto che la pubblica istruzione non può essere nè più efficacemente, nè più agevolmente propagata, che col mezzo della istruzione di quelli destinati a propagarla. Il perchè non potrebbero mai abbastanza essere raccomandate alla memoria dei Vescovi le sante parole dell' immortale Pio IX nella sua Enciclica - *Qui pluribus jam ab hinc annis* - colle quali fa conoscere la necessità di buoni ordinamenti religiosi, e scolastici, e di virtuosi e sapienti precettori ne' Seminari. Imperocchè da questi escono ordinariamente i Parrochi, gl' istruttori più immediati, cioè, delle popolazioni, specialmente agricole.

E veramente se gli uomini destinati alla propagazione dell' istruzion pubblica non fossero fino dall' infanzia informati con sagge e severe discipline nella carità cristiana, nella temperanza, nell' amore della fatica così che, non per convinzione, e per abito divenuto naturale, mà meglio per vana ostentazione ne predicassero i principii, io non credo che per essi potrebbe di un sol passo avvanzare la pubblica istruzione, e con essa la pubblica morale, fonte della Legalità. Diffatti potrebb' egli profittevolmente predicare il perdono chi covasse in core la vendetta; l' obbedienza alle leggi chi brigasse a sovvertirle; la concordia fratellevole chi cogli odii di parte agognasse di soddisfare alle più vili passioni; la temperanza chi fosse dedito alla crapula; l' amore allo studio chi marcisse nell' ozio? Conciossiachè è verissimo, ove le parole non siano confermate con le opere, l'istruzione non solamente non fa frutto, ma perde la fede. E un istruttore di cotesta fatta potrebb' essere paragonato a quell'uccello omerico, che recando tutto ciò che poteva a' figliuoli, si moriva intanto egli medesimo di fame.

E così dico delle Magistrature Comunali, che volendo siano esse per cooperare alla propagazione dell' istruzione pubblica, è necessario che gli uomini chiamati a comporle, siano scelti tra quelli che per natali, per indole, per educazione, e per abitudine sono reputati virtuosi, e, se non dotti, istrutti cittadini. Imperocchè *non sarebbe a sperarsi* che ignoranti ambiziosi, i quali riponessero tutto il loro pregio nello splendore delle insegne del loro ufficio, e nell' eco fastoso di vani titoli, volessero per se medesimi gettare le fondamenta di un edificio, che servirebbe alla loro umiliazione. E fosse pure sperabile, come potrebbero farlo non conoscendone i mezzi?

È adunque certissimo che il miglior mezzo a propagare la pubblica istruzione, e con essa la *Legalità*, si è il provvedere al modo onde siano istruiti quelli che debbono esserne i propagatori, perchè senza tali provvedimenti le più sante intenzioni del Pontefice rimarrebbero tradite, e noi potremmo ripetere col più grande de' nostri poeti.

Le leggi son ma chi pon mano ad esse?

Pesaro 20. Febbraio 1847.

GIOVANNI PASSERI MODI

CASE DI PROVVIDENZA

Non possiamo farle meglio conoscere ai nostri lettori che coll' inserire la Circolare del Comitato della Casa di Provvidenza istituita in Parma.

I.

Tosto che Sua Maestà l' Augusta Nostra Sovrana con suo ossequiato decreto del 25. Ottobre 1843. *si fu degnata* d' approvare l' istituzione in Parma della *Casa di Provvidenza* pe' fanciulli maschi uscenti dagli asili infantili, il Promotore della nuova Istituzione si affrettò a raccogliere le firme di buon numero di concittadini che volessero inscriversi come soci benefattori, e così offerirsi a pagare, come più lor piacesse, una qualsiasi somma di danaro al *fine di stabilirla. Nel breve giro di un mese* egli ebbe la compiacenza di vedere raccolta una nota di oltre dugento nomi: e inviatala al Superiore Governo, la preossequiata M. S. degnossi nominare da quella il Comitato Direttore della Casa sudetta. Il quale, così per debito d' obbedienza, come pel vivo desiderio di adoperarsi utilmente a vantaggio del proprio paese, si è fatto sollecito di occuparsi *immediatamente* del modo con cui procedere al bramato intendimento.

Ora pertanto egli vede che, tra' suoi più pressanti doveri, il primo si è certamente di fare invito alla pietà e, dicasi pure, al senno de' suoi concittadini, base e speranza precipua della Casa. Ma perchè niun dubbio sorga a raffreddare il calore di carità, o ad attenuare gli effetti dei lor benefici impulsi, egli reputa al pari necessario che giusto e decoroso l' esporre ad essi con lealtà e con ogni possibile evidenza 1. le *ragioni* onde mosse il pensiero di questa Istituzione; 2. l' *indole* sua; 3. il *modo* con che sarà in ogni sua parte *governata*; 4. i *benefizi* che se ne attendono; 5. gli *argomenti* che rendono probabile il conseguimento del bene proposto. — Così l' animo vostro, persuaso dalla piena conoscenza delle cose, risponderà più volentieri al fraterno invito, e a noi accorderà quella fiducia che tanto ci sta a cuore di non demeritare.

II.

Ragioni che consigliano lo stabilimento della Casa di Provvidenza.

L' accoglienza festosa ch' ebbero in gran parte d' Italia, e fuori, le Scuole d' *Asilo Infantili* è un fatto che dimostra come la Società senta il bisogno di rivolgersi alle cure dei fanciulli poveri, nella cui buona educazione ogni uom riconosce un ottimo rimedio a sanare in parte una delle tremende piaghe del corpo sociale; vogliam dir la miseria quasi predestinata, accompagnata da non sempre colpevole ignoranza e dai vizi che ne conseguono. E questo è per verità praticar la morale evangelica, cedere degnamente alle inspirazioni d' un indole generosa, e provvedere insieme ad una delle più serie esigenze della civil società. Ma ognuno s'è oggimai avveduto che quelle scuole infantili non costituiscono se non se un principio dell'opera salutare. Sono esse (nè alcuno si attenterebbe negarlo) una squisita carità, della quale molte povere famiglie sentono già il benefizio, e da cui la Società medesima non può che aspettare effetti buoni: ma dove si lascino sole, elleno son quasi nulla all' intento di ottenere una sensibile riforma, alla quale dobbiam pur riguardare. Per aver questa dunque conviene continuare quell' ottimo principio delle scuole d' asilo, e cercar che i fanciulli all' uscire di là trovino chi li cresca e maturi altrove nella intrapresa educazione. Al quale effetto or mirano i non pochi che in vari paesi si occupano in simil genere di beneficenze. E a noi, non ultimi nel desiderio del pubblico bene, sorride il pensiero della *Casa di Provvidenza*, la quale altro proprio non è se non la continuazione delle Scuole d' asilo infantili modificate allo scopo di educare i figliuoli del povero compiutamente nella condizion di artigiani.

III.

Indole della nuova Istituzione

Pertanto ogni studio, ogni istruzione, ogni consuetudine e disciplina nella Casa di provvidenza mireranno combinate a far sì che il fanciullo cresca religioso e costumato, e venga man mano acquistando a misura degli anni l'abitudine dell' occupazione e un proporzionato grado di istruzione; tanto che da ultimo riesca capace di esercitare per bene un' arte od un mestiere, e sia colto abbastanza in ogni elemento di lettere da soddisfare ai bisogni di quell' esercizio, perchè alfin possa aspirare ad un sufficiente guadagno e al titolo di artigiano probo e capace. — Laonde i fanciulli recherannosi la mattina alla Casa come or fanno alle scuole di asilo, e vi rimarranno insino a sera. Colà saranno cibati durante il giorno convenientemente; e spenderanno il tempo nelle principali pratiche religiose, nello studio, nel lavoro, e negli esercizi del corpo a modo di sollazzo. Là si dovranno recare eziandio ai giorni festivi: e intanto che ne' dì feriali la più parte del tempo sarà donata all'apprendimento dell'arte, ne' giorni di festa riposando da ogni lavoro manuale divideranno le ore con giusta misura tra gli esercizi di pietà, l' istruzion letteraria e i passatempi ginnastici. — In tali giorni la Casa sarà periodicamente visitata dal medico per le disposizioni igieniche: e i parenti de' fanciulli potranno recarvisi a conferir col Rettore per dare od avere le informazioni che bramassero intorno a' loro figli.

Or chi non vede in *codesto sistema lo stesso* spirito che governa la scuola d' asilo non altro che volto a più elevato scopo? Ond' è ch' ei pare inutile ragionarvi, o Signore, della convenienza di quelle diverse prescrizioni adottate, essendo per se medesime abbastanza chiare, e già dall' opinion pubblica nelle scuole d'asilo approvate. Proseguono i fanciulli il cammino *della loro educazione senza aver cagione di* alienar l' animo dalla famiglia, dove torneranno ogni sera non dispettosi, non paurosi, non dissipati, ma porgendosi a' genitori con innocenza di affetti ed abito di amabile mansuetudine.

Se una misura nuova può qui dar luogo a qualche osservazione, sarebbe quella dell'essere gli alunni chiamati alla Casa anche ne'dì festivi. A proposito di che diremo essersi abbracciato questo partito, considerando che i miseri fanciulli passerebbero que' dì probabilmente ne' giuochi nell' ire e nelle sconcezze del trivio, e che la dissipazione e il mal' esempio d' un giorno basta, ed è spesso anche troppo, a disperdere le cure d' una settimana nelle tenere menti, nelle suscettive fantasie, nelle fervide voglie di una età inesperta.

IV.

Modo con che sarà governata la Casa.

Educazione.

Per dar vita a questo disegno si è pensato che la Casa di Provvidenza debba ritenere i suoi alunni pel corso di nove anni: che prima del diciassettesimo o diciottesim' anno nessuno generalmente può mettersi al possesso d' un arte o di un mestiere. Ond' essi verran ripartiti in tre classi distinte, ciascuna di tre anni, alfine di conformare la qualità dell' istruzione alla qualità degli alunni senza cadere in troppo minute divisioni incompatibili *coi mezzi che* per ora ci è dato supporre a questo genere di Istituti. E quindi nella prima Classe, in due Sezioni divisa, alla quale sono ammessi i fanciulli al loro uscir dagli Asili, si continuerà l' intrapresa istruzione con avanzarli nel Catechismo, nel leggere e scrivere e nell'abbaco: e con allargare alquanto più il tempo da impiegarsi in qualche *opera manuale*, *qual che* essa sia, che valga ad indurre in essi l' abitudine del lavoro. Passando alla Classe seconda essi sceglieranno un' arte, od un mestiere cui dovran frequentare, e frequenteranno nelle officine della Casa medesima all' ore prescritte. Ma in quanto all' istruzione sarà pur questa divisa in due Sezioni, e vi troveranno in ogni ramo più avanzati *insegnamenti: onde* già, per darne un' idea, nella seconda Sezione di questa seconda Classe essi saranno esercitati nella sposizione a voce ed in iscritto, in operazioni aritmetiche; e si daran loro delle nozioni leggerissime di geometria, e di disegno lineare. Nella Classe terza poi, continuando l' apprendimento dell' arte prescelta, e avanzando sempre nella *istruzion religiosa*, faranno esercizi nello stile epistolare e in più complicate operazioni d' aritmetica; ed avranno lezioni di tecnologia, di geometria e di meccanica per le applicazioni dell' arti professate, non che alcune altre d' ornato: tutte *puramente elementari* e affatto *secondo opportunità*.

Gli alunni di queste tre Classi dovranno, *per godere de'* vantaggi offerti dalla Casa, frequentarla ogni giorno regolarmente, tranne i casi di legittimo impedimento, ed osservarne le varie regole di disciplina. Una quarta Classe vi sarà di altri tre anni, la quale comprenderebbe i giovani che toccano ai venti. Questa però non farebbe parte del corso, nè sarebbe obbligatoria per nessuno: ma verrebbe risguardata siccome premio degli alunni della Casa medesima, i quali bramassero giovarsi ancora degl' insegnamenti che in essa vengano dati. Sarebbe loro pertanto facoltativo di recarvisi nei giorni che loro piacesse, purchè si conformino a' suoi regolamenti durante il tempo della loro presenza.

Tutti codesti vari insegnamenti trovansi distribuiti per ore e per giorni in guisa che non sia tolto agio a' fanciulli di apprender l' arte, la quale in sostanza è il fine principale della Istituzione. E comechè possano parer troppi ad enumerarli, nulla vi è però di superfluo; nulla, a ben considerare, che non sia dato praticar vantaggiosamente: imperocchè ogni istituzione vi è puramente elementare; e molto si fa quando nelle cose procedesi con ordine, e con costanza. Intorno a che può l' esperienza suggerire opportune modificazioni.

Del resto, come sul buon volere e sull'antiveggenza de' cittadini si fa precipuo fondamento per ottenere i soccorsi con cui mantenere la Casa, così su questa medesima bontà e rettitudine riposiamo per quanto concerne a rinvenire i mezzi della varia istruzione. Imperocchè, tranne i pochi servienti e i primissimi maestri del legere e scrivere, gli altri precettori tutti e i Capi dell' arti si ricercano e saranno gratuiti; in guisa che questa somma parte della educazione, la quale per sè trarrebbe lo Stabilimento in gravissime non sopportabili spese, non ne recherà invece nessuna, essendo così combinate le cose che alquanti benefattori, dotti quali in uno, quali in altro ramo delle scienze da insegnarsi, volentieri consacreranno di quando in quando un' ora ad insegnare per amore del bene: e i Capi d' arte manterranno un loro giovane artigiano capace, cogli strumenti necessari al lavoro, nelle officine ad essi rispettivamente assegnate nella Casa medesima; e vegliando essi all' opere, senza proprio disagio vi si ammaestreranno i giovanetti giusta le discipline normali. D'altra parte gli alunni dell'arti, lavorando dapprima senza altro compenso da quello in fuori dell' impararle, allorquando poi saranno al punto di meritare un compenso, riscuoteranno dai capi d' arte medesimi, per cura del Rettore, l' equo prezzo dell'opera loro, in quella stessa guisa che si adopera nelle ordinarie officine di città. Cosa questa che sta benissimo nell' interesse de' capi operai e in quel *de' garzoni alunni; cioè che i primi paghino il* prezzo dell' opera ricevuta, e i secondi ricevano il prezzo dell' opera accordata. Se non che a questo punto gli alunni lasceranno alla Casa i primi loro guadagni fin che questi non oltrepassino il tenue importo del loro mantenimento: oltrepassandolo, toccheranno tutto il di più.

V.

Direzione, Amministrazione, e Rendiconto.

Quanto siam venuti sponendo fin qui, e ci accaderà di esporre in appresso concernente alle discipline della Casa, tutto è già determinato dal Regolamento proposto al Superiore Governo; il quale Regolamento riceverà la sua applicazione, in quanto a tutta la parte morale ed istruttiva, per le cure immediate del Rettore e del Vice-Rettore; vigilando intanto al buon andamento di ogni ramo di educazione e di altro, con autorità deliberativa, l' intero Comitato Direttore, i cui individui hanno libero voto e facoltà di farlo valere nelle loro adunanze, se trovino la maggiorità.

Ed affinchè i suoi benefattori conoscano le condizioni dello Stabilimento, e loro sia palese l' uso che verrà fatto del raccolto denaro, un' adunanza generale verrà convocata nel Maggio d' ogni anno, dove il Segretario farà una relazione dello stato delle cose, e dove essi medesimi sceglieranno dal loro grembo una Commissione di tre che rivedano il conto per riferirne poi all' adunanza dell' anno susseguente. Ciò è giusta la pratica adottata già per le Scuole d' asilo infantili.

VI.

Benefizi che si attendono dalla Casa di Provvidenza

Ponendo ben mente alla natura delle discipline sovraindicate, non v' è che a supporne fatta una felice applicazione, per vedere come sia ragionevole attenderne per estremo risultato la formazione di artigiani eccellenti. Questi, oltre al riuscire, più o meno secondo le loro speciali attitudini, valenti nell' arte o nel mestiere che appresero, saranno tanto meglio capaci in quanto giovar si possono di lumi che all' arte stessa formano egregio corredo, e in quanto saranno più pronti all' intendere per alcuna abitudine dello studio. Risulteranno eziandio più propri al reggere le domestiche faccende, poichè atti a far conti e ad esporre in ogni occorrenza i propri pensieri in iscritto, e intender gli altrui; saranno infine generalmente probi ed attivi perchè allevati nell' esercizio continuato del corpo, per maniere umanissime, con saviezza di precetti e d' esempi. Or anche ammettendo che soli quindici fanciulli vengano accolti ogni anno dagli Asili nella *Casa di Provvidenza*, nel breve periodo di venti anni dovrebbero aver terminato il loro corso ed essere usciti 165 giovani di codesta guisa educati. E, ad ogni evento, intorno a 150 potranno essere sicuramente. Ma questi che, essendo figli sventurati di miserissima gente, eran probabilmente destinati a riuscir incommodi cittadini e padri fatali di nuove sgraziate famiglie, diverranno invece non ultimi tra le utili e stimabili persone della nostra comunanza, uomini dabbene e di egregi proposití. A così ridente prospetto sentesi il cuore esultar d' allegrezza; nè saprebbesi mettere in dubbio che ogni animo generoso di già non pregusti il dolce di frutti cotanto preziosi, e non riconosca la tenuità de' sagrifizi voluti a conseguirli, sol che siavi accordo e costanza di volontà.

VII.

Ragioni che rendono probabile la prosperità della Casa.

Del resto si è detto più sopra essere evidente questo ricco risultato sol che suppongasi fatta una felice applicazione delle sovraindicate discipline. Or questa applicazione non è già un ipotesi lontana da ogni ragione, ma è, a considerarsi, probabilissima ed anzi agevole di realizzare, visto che tutti gl' interessi si combinano in quest' uno, e ce lo promettono il manifesto concorso di tanti cittadini e un' alta immanchevole Protezione.

Oltre trecento nomi di Benefattori or sonosi infatti raccolti in sì breve giro di tempo: il che lascia speranza di vederne aumentar il numero tosto che se ne estendano le ricerche. Undici spettabili persone diedero spontanei la loro firma al fine di prestarsi per le varie istruzioni notate. Diciotto onorevoli Capi di bottega volentieri sottoscrissero in segno di tenersi obbligati all' insegnamento dell' arte da essi praticata, secondo le norme della Istituzione, e quando ne verranno richiesti. Or non abbiamo noi dunque gli elementi necessari? I Benefattori per sovvenzioni, e i Maestri de' principî scientifici o letterari non hanno invero altro stimolo che lo spirito di cristiana carità, o pure di filantropia congiunto forse alla mira di giovar al paese scemando la quantità de' traviati e crescendo quella degli operosi: ma quanto ai Capi delle arti, essi, oltre alla soddisfazione comune agli altri, hannovi pure lo speciale intendimento di preparare a sè de' giovani intelligenti e costumati, senza far sacrificî: chè è cosa pe' loro negozi della più squisita importanza e del più sentito bisogno. Laonde il loro concorso, sì pregevole e indispensabile, non può mancare, se, come vediamo, è consigliato insieme dall'amore del prossimo e da una provvida antiveggenza.

Venendo poi ad esaminare il vantaggio dei fanciulli, e de' parenti loro, egli è così manifesto per la prima età de' figliuoli, che torna superfluo affatto il farsi a dimostrarlo: e per l' età più inoltrata facilmente si dimostra notando che in nessuna maniera gli alimenti degli alunni costeran meno che così preparati in comune, e che gli alunni, (per tacere del meglio, cioè della perfetta istruzione) appena guadagnino più di quanto rileva il prezzo de' loro alimenti, hanno tosto un risparmio con cui soddisfare ad altri bisogni, o da consegnar a' genitori; in modo che ordinariamente non saprebbero trovar altro migliore partito. E intanto per tal guisa la Casa si rimborsa di parte delle spese sostenute: onde le deriva dal tempo maggior sicurezza di durare, maggiore probabilità di sopperire agli eventuali bisogni o d'allargare il benefizio, senza vessare la liberalità cittadina chiedendo troppo, o troppo sovente. Così questo avventuroso reciproco accordo d' interessi, pel quale tenui e poco incomode offerte si domandano, non solo ci rende possibile la buona fortuna della nuova Istituzione, ma quasi ce ne rassicura.

Ecco la sostanza delle cose che ci è paruto dovervi esporre, o Signore, al fine di darvi la piena cognizione della *Casa di Provvidenza*; e, con indurre nell' animo vostro la persuasion del gran bene che ne può derivare, invocar dalla vostra carità e rettitudine i necessari soccorsi. E quali sian questi, sempre saranno convenienti e graditi, imperocchè non è già il molto di pochi, ma il poco dei molti che sostentar deve lo Stabilimento: tanto che il suo prosperare venga come ad essere l' onorevole manifestazione dello spirito di questa cittadinanza.

Unita alla presente circolare informativa riceverete pertanto, o Signore, una formola di promessa nella quale vi preghiam di segnare l' offerta che vi piacerà fare. Noi avremmo desiderato di evitare ai benefattori pur questa specie di vincolo che lor si propone; ma vi ci ha costretti e la necessità di pur conoscere anticipatamente le somme all' incirca sulle quali calcolare nell' anno; e l'altra d' aver una norma dietro cui mandare per l'esigenze. Pertanto come voi segnerete, noi terremo per fermo. Così vogliate onorarci della vostra fiducia: e, per quanto sta nella facoltà di ciascuno, uniamoci tutti nella benedetta intenzione di costringere la povertà ereditaria compiendo la modesta e ben cominciata educazione de' figli del Povero.

Il Conservatore Conte Luigi Sanvitale - Il Rettore D. Gaetano Ponzetti, Monaco Cassinese - Il Vice Rettore D. Federico Borlenghi, Monaco Cassinese - L' Economo-Cassiere Gaetano Maccagni - Il Segretario Dottor Paolo Oppici.

DEL SOMMARIO

DELLA ISTORIA D'ITALIA

DI CESARE BALBO

Finalmente è dimostrato dal fatto che noi pure possiamo avere una Storia Nazionale. Trovarci in azione per lo meno nella Storia siaci conforto nelle nostre sventure. Di questo che può essere avviamento a migliori speranze ne siamo noi debitori a quella provincia Italiana che ci dette Alfieri Botta e Gioberti; ne siamo debitori a quell'egregio che rampognando severamente le nostre illusioni passate e presenti seppe rammentare che noi pure come nazione cristiana avevamo un avvenire. E delle illusioni ne avemmo pur troppo e d'ogni specie ne avemmo, e non mancarono i crudeli disinganni, e ne fummo puniti! Iddio guardandoci da queste ci conservi la fede nell'avvenire. Se l'iniziare l'Italia ad una Storia nazionale è un vanto ed un pregevole vanto, stava bene che questo appartenesse a Cesare Balbo. Erano tre gli ostacoli che doveano superarsi da qualunque volesse realizzare questo desiderio comune o riempire per meglio dire questo vuoto nella letteratura nostra.

Bisognava saper trovare un mezzo razionale di unione tra gli avvenimenti scongregati di una nazione stata quasi sempre politicamente divisa.

Bisognava sapersi liberare da ogni specie di preoccupazione, preoccupazione di provincialismo, preoccupazione di nazionalismo, preoccupazione di sistema.

Bisognava saper volgere la storia ad uno scopo di pratico e nazionale insegnamento.

Parmi che questi ostacoli sieno stati superati dall'illustre autore del Sommario. La sua divisione della Storia italiana in sette età, vale a dire - Dei Popoli primitivi - Del dominio della Repubblica Romana - Degli Imperatori Romani - Dei Barbari - Degli Imperatori e Re - Dei Comuni - Delle preponderanze straniere - mentre serve ad unificare intorno a sette fatti generali le svariatissime diversità della Storia nostra, corrisponde nel tempo stesso, e mirabilmente vi corrisponde a quella classazione che dipendente da un ordine provvidenziale esiste sempre nei fasti. Le classazioni migliori e più vere quelle sono che preesistono alla scienza. La sapienza umana consiste nell'inventarle non già ma nel saperle indovinare. Anche in questo *i Realisti* del medio-Evo meglio se la intendevano che non i *Nominalisti*.

Superato questo primo ostacolo che era del dominio dell'arte, l'altro dovea superarsi che tutto era del dominio della critica. E questo pure, s'io non m'inganno fu superato dall'autore del Sommario. In ciò primeggia la moralità dello Scrittore. Egli non Classico Romanista, non Romantico, Guelfo o Ghibellino, non Piemontese ma Italiano, Italianissimo mi apparisce dalla prima all'ultima pagina del suo Sommario. Italiano ma non restauratore di Tribuni, di Repubbliche, di Supremazie; Italiano, ma non detrattore delle altrui glorie; Italiano, ma non millantatore di vane grandezze, Egli ha voluto esser giusto. Giusto coi nostri, giusto cogli estranei, giusto cogli amici, giusto perfino coi nemici, e non piegando davanti nessun pregiudizio, pare a me che vi sia riuscito. I giudizî infatti che esso ha profferiti sui grandi nostri uomini, sulle nostre instituzioni, sulle nostre culture, sulla diversa azione esercitata nello svolgimento delle nostre vicende dai Papi, dagli Imperatori, dai Comuni, dai Visconti, dai Medici, da Casa Savoia, e dagli Stranieri, da quanti insomma hanno avuto mano nelle glorie e nelle sventure nostre, tutti per quanto lo comportavano le proposizioni ristrettissime del libro, hanno il triplice vanto della imparzialità della schiettezza e della giustizia. Rammento, siccome quelli che più mi hanno colpito, i giudizi sopra Gregorio VII, Giulio II, i primi Medici, non Granduchi, nè Duchi, Macchiavelli, Savonarola, Vico e i Principi riformatori del secolo XVIII. Non materializzando l'istoria, non piegando i fatti ad un sistema preconcepito, ma subordinandoli a quelle considerazioni superiori, che sono fornite allo Storico dall' aver fede nella provvidenza, Cesare Balbo dovea essere nei giudizi suoi necessariamente imparziale, necessariamente sincero, necessariamente giusto.

Nel saper superar finalmente il terzo ostacolo egli ha dimostrato di aver quel senno politico che niuno gli contrasta. Ed ecco gli insegnamenti principali, che possono ricavarsi dal Sommario. *In primo luogo* senza misericordia egli nulla ha taciuto degli errori, nulla delle colpe commesse dai nostri maggiori. Le divisioni nostre ha segnalate e sgridate, come la causa prima delle nostre disgrazie. Servan l'esempio e la mala esperienza a farci almeno più cauti nell'avvenire. Non diasi agli stranieri lo spettacolo delle nostre discordie. *In secondo luogo* sviando dalle antiche ed inutili ammirazioni per ordini e per tempi che non potrebbero restaurarsi, o rinnovarsi, ha saputo richiamare l' attenzione dei lettori sopra altri ordini che a noi mancando hanno fatta la grandezza di altre nazioni (gli ordini rappresentativi) e sopra tempi a noi più vicini (il settecentismo) più fecondi di pratico e politico insegnamento che non furono i precedenti. *In terzo luogo* ha detto che le *instituzioni politiche, e le culture intellettuali* dei Popoli hanno fra loro una fraternità sì di origine sì di scambievole aiuto, ed esser quindi stoltezza l'isolamento, stoltezza il rifiutare gli altrui soccorsi stoltezza il disperare. *In quarto luogo* ha proclamato altamente che le culture di un Popolo non dipendono dalle protezioni officiali dei Mecenati, ma dalla operosità del popolo stesso, ed esser questa proporzionata sempre colla libertà che lasciano agli ingegni le instituzioni Politiche. *In quinto luogo* ha insegnato ai politici che invano sperano di provvedere alla stabilità del Trono, e alla durata delle dinastie, se ai loro sistemi mancano due condizioni; cioè promuovere la libertà nell'interno; rispettare le nazionalità al di fuori. Finalmente (e questo è lo scopo fondamentale del Sommario) ha detto ai Principi, ha detto ai popoli, che morale publica, culture, libertà, ricchezze, tutto vien meno, tutto cade, tutto volge a rovina e perdizione se non si provvede a ciò che deve essere ed è scopo di tutto e sopra tutto, *L'indipendenza nazionale* quesita secondo le occasioni concesse ai popoli dalla provvidenza. Secondo le occasioni non secondo i tradimenti. - *Rispondiamo* (egli dice) *abbassando il capo come il giusto Ateniese; non desideriamo a costo d'un tradimento nemmeno l'indipendenza;* Cesare Balbo sapeva professare, senza che niuno glielo insegnasse, questo principio di probità politica. Sono questi i prattici insegnamenti cui l'autore del Sommario rivolge la *Storia Nazionale* dell'Italia, insegnamenti che meglio fieno noti per la lettura del libro, insegnamenti che Dio voglia sieno accettati e seguiti.

Io non pretendo che i giudizi di Balbo, e molto meno i miei sieno legge assoluta per alcuno. Tolleranza per tutti, ecco la mia divisa in fatto di opinioni. Bella e cristiana legge è la Tolleranza. Molto meno intendo di assolvere l' autore da ogni menda circa i fatti particolari; altri più esperto e più versato nelle storiche discipline potrebbe farne soggetto di critica investigazione. Cesare Balbo (ce lo dice nella Prefazione) terrà conto degli avvertimenti per altre edizioni, e ne sarà grato al critico imparziale. Non voglio finalmente sostenere che il Sommario costituisca già una Storia Nazionale. Esso altro non è che un Sommario, e come Sommario deve essere adoperato dalla sagacità dei lettori. Ma è un avviamento ed un bello ed opportuno avviamento ad una completa Storia Nazionale, cui altri potrebbe por mano, se non ve la pone, e presto, lo stesso autore che nei due volumi già pubblicati della Storia d'Italia, nelle meditazioni storiche, ed in questo lavoro ha già date all'Italia prove sufficienti di saperlo fare, il che è già moltó, e di volerlo fare il che è molto più, avuto riguardo a quella maggiore operosità, che giova pur dirlo, a noi Italiani è mancata.

Ma per non sembrare un Panegirista di mestiere prima di porre un termine a queste povere parole, voglio fare un avvertenza sopra una che mi parrebbe lacuna nel Sommario, se non diffidassi del mio giudizio. L'autore non se ne avrà a male, ed io forse solo mi espongo ad aver taccia di temerità soverchia. Ciò che forma l' unità nelle Instituzioni Politiche, che è buona, ma non indispensabile, potendo esser supplita dall'uniformità, ma la formano sopratutto l'unità di linguaggio, l'unità delle idee, l' unità delle lettere, l' unità delle dottrine. Fra queste le religiose tengono il primo posto, ma il secondo alle civili senza dubbio appartiene. Sono queste il fonte dal quale provengono le Instituzioni, le Leggi, e la Giurisprudenza de' Popoli. E in questa parte noi abbiamo una ricchissima e non interrotta catena di Tradizioni che nel triplice giro della Scuola, delle Leggi, e del Foro, dalle XII Tavole e dalle scuole di Papiniano, e di Ulpiano giunge fino ai tempi presenti. Questa pure costituisce una specie importantissima di Unità che non manca all' Italia, e che potrebbe dirsi civile. Dubiterei pertanto che questa specie di unità non sia bastantemente tenuta in conto dall' Autore del Sommario, il quale nelle Instituzioni civili di *Francesco Forti* potrebbe trovare svolto questo grandissimo argomento delle glorie nostre. Espongo timidamente il dubbio, lasciando che il pubblico imparziale decida tra l' autore del Sommario, che vale moltissimo, ed il Critico che niente vale.

Bastava del resto molto meno per far quello che io mi era proposto, di annunziare cioè al Pubblico che una lacuna nella letteratura nostra cominciava ad essere riempita; ed invogliare alla lettura del Sommario i giovani ai quali in special modo è affidato l' avvenire del nostro paese.

X.

ALLOCUZIONE

DI UN FILOSOFO CATTOLICO

A PIO IX. P. O. M.

(Frammenti spediti al Contemporaneo da un amico dell' illustre Autore)

Fra i molti scritti pubblicati in lode e onore del Pontefice felicemente Regnante non sapremmo passare sotto silenzio quelli di uno dei più profondi pensatori d' Italia, dal quale ricaviamo alcuni preziosi frammenti che saranno suggello agli omaggi che oggi l' universo tributa al venerabile successor di S. Pietro

I sensi destati nell'universale dalla vostra elezione e accresciuti dai primi progressi del vostro felicissimo regno, io ho creduto che più dolci tornerebbero al vostro gran cuore se altri ne pigliasse occasione di confortar gl'italiani a ravvivar quelle divine credenze che occupano il primo luogo ne' nostri affetti e ne' vostri pensieri. E quanto deve rallegrarvi il vedere che anche da questa parte la pia fiducia già si verifica, e che il rifiorire della fede cattolica e delle eterne speranze è già incominciato? Che dal momento bene avventuroso in cui saliste alla prima sede fino al presente un raggio disusato balenò agli spiriti, le vecchie tenebre diradaronsi, e la luce va ogni giorno allargandosi e crescendo di vivacità e di vigore! E che in pochi mesi voi avete fatto in bene della religione assai più che parecchi di vostri antecessori peraltro degnissimi non fecero in molti anni! Quanti cattolici che dinanzi parevano appena ricordevoli della lor professione ora edificano il mondo colla sollecita osservanza de' loro doveri? Quanti che prima ripudiavano le credenze bevute col latte, ora tornano ad attingere con gusto alla fonte salutifera, e se non credono ancora, son vicini a farlo, poichè cominciano ad amare! Quante colere assopite! quante difficoltà spianate! quante preoccupazioni vinte! quante inveterate e sinistre abitudini di cuore e di spirito son già mutate e rotte, o almeno indebolite da Voi! E questi lieti successi non sono proprii di Roma e d'Italia, ma si veggono più o meno in tutti i paesi cristiani e civili. Si veggono tra gli eterodossi, che non ostante le antipatie e gli odî infusi in essi col sangue e ribaditi dalla educazione, levano verso Roma lo sguardo non più torbido e iroso, ma ammirativo e benevogliente, cominciando a riverire quel nome che erano avvezzi a maledir da tre secoli. Si veggono ne' paesi cattolici in cui la civiltà cresciuta, mentre la religione indietrava, partorì la miscredenza; e dove testè ancora il nome di Roma non era pronunziato e scritto da molti se non accompagnato da invettive e da imprecazioni. Ora quei gornali francesi, belgi, inglesi, spagnuoli, tedeschi che prima lo bestemiavano gareggiano nel benedirlo: Roma non è nemica della libertà del sapere e dei progressi civili; ma bensì come una guardia divina di quei principî ideali ed evangelici in cui si fonda tutto il nostro vivere, la quale non solo li conserva incorrotti, ma (ciò che non meno importa) li promulga in modo efficace, porgendone in esempio la pratica e l'adempimento. Che prodigiosa mutazione in sì poco tempo! Chi l'avrebbe sperata o creduta possibile al principio dell' anno 1846? E rialzando la fede a Roma spirituale, voi sollevaste pure Roma civile: e le restituiste quel pacifico arbitrato e quella potestà moderatrice che pareva a molti un delirio. Imperochè la vera base di tale prerogativa essendo l'amore e la fiducia, voi la ricuperaste senza pure avvedervene con la sola impressione ed aspettativa eccitata nell'universale: cosicchè se oggi nascesse una controversia tra due Stati Cattolici, o tra un Principe e il suo Popolo, e fosse opportuno il ricorrere a una mediazione esterna, non so quale autorità sarebbe più atta a pacificare gli animi e comporre il litigio che la vostra. Tanto può la religiosa sapienza quando si accompagna colla umana! Tanto può il divino e legittimo potere del papato, quando si accoppia con quello della coltura! E che meraviglia? Giacchè quello rappresenta al pensiero ciò che l'antichità ha di più venerando, e questa ciò che l' età moderna ha di più eccellente: onde un Papa santo, e incivilitore racchiude ciò che vi ha e si può concepir di più bello in tutti i secoli e in tutta la terra. Di quì nasce la straordinaria potenza del papato, che non solo è la più nobile, ma la più forte delle istituzioni. Voi siete, Beatissimo Padre, il più potente dei principi perchè padrone dei cuori, arbitro dei voleri, moderatore degli intelletti. A che giova l'ampiezza de' domini e la moltitudine dei cannoni senza la signoria degli animi? Più prova una vostra parola che un esercito: più vale il suono della vostra voce per eccitar negli animi la speranza o il terrore, che il fragorio delle armi e il fremito delle battaglie.

E non solo è potente il nome del vostro grado, ma eziandio quello della vostra persona, perchè esso ricorda molte antiche glorie che voi vi apparecchiate non solo a pareggiare ma a vincere. Un Pio concepì il pensiero di liberar l'Italia dal timore delle forze Turchesche: e il disegno sarebbe riuscito, se l' altrui codardia non lo avesse attraversato, e la morte del Pontefice interrotto. Un Pio suggerì, promosse, aiutò efficacemente contro lo stesso nemico una lega dei potentati cristiani, e più felice del precessore, vide il suo disegno compiuto da una gran vittoria, e rinnovò nella moderna Roma gli spettacoli trionfali dell'antica. Un Pio disseccò le paludi che mutavano una parte preziosa degli stati Ecclesiastici in lande inospitali e selvatiche. Un Pio finalmente mostrò col proprio esempio l'onnipotenza morale del Pontificato contro il più formidabile guerriero del secolo. Ma voi, Padre Santo, sarete più fortunato del Silvio, voi più grande del Ghislieri, voi più benemerito del Braschi, voi più possente del Chiaramonti perchè seminerete fiori e frutti di virtù religiosa nel mondo, e redimerete la società e la Chiesa non dalla oppressione di alcun uomo, che per quanto grande e terribile passa e vien meno in breve tempo, ma dalla tirannia radicata e vivace delle discordi sette e fazioni. La gloria che il cielo vi apparecchia è dunque unica: e come *oggi diciamo Giulio e Leone senz' altro per significar* l'individuo che più illustrò questi nomi, così verrà tempo che per richiamarvi al pensiero de' popoli concordati e riconoscenti basterà che si pronunzi il nome di Pio. La vostra potenza è somma perchè procede da voi medesimo, dal grado eccelso che degnamente occupate, dall'idea che rappresentate con tanto splendore, e non si appoggia agli estrinseci e labili favori del mondo e della fortuna. Roma come centro del mondo e madre spirituale del genere umano deve essere ampia e universale come entrambi, pacificando insieme i diritti, gli ordini, gl'individui, i Rettori ed i Popoli, e stringendoli amichevolmente al materno suo seno; onde la menoma parzialità o esclusione del bene non può passare senza diffalta della sua grandezza. Roma dee amare e difendere i Principi necessarî al bene de' popoli, e amare e difendere i popoli operando la concordia di essi coi principi. In ciò risiede, o gran Pio, non piccola parte del Sovrano potere dal cielo affidato alle vostre mani, perchè voi siete il Dottor delle Genti, voi il Pastore de' Popoli, voi il Sovrano Direttore delle cristiane coscienze.

Indarno alcuni pusillanimi celebrando, o Beatissimo Padre, le vostre virtù, e le intenzioni che avete solennemente manifestato di voler fare il bene, cercano di sparger dubbi sulla riuscita perchè dicono che siete solo. Solo certo voi foste a principio, perchè voi siete il Cominciatore di un ordine nuovo, e Voi solo da magnanimo lo cominciaste; e questa solitudine eroica, questa mancanza di partecipi e di complici nell' assumere una grande responsabilità quale assumeste al cospetto di tutta Europa col famoso Editto dell' Amnistia, mostra la potenza del Vostro ingegno, ed è la base della Vostra gloria. Ma oggi non siete più solo; oggi avete con voi tutti quelli che si mostrano degni di essere vostri figli. Avete Roma la città sacra ed eterna che anche sola ben vale il rimanente del mondo. Da gran tempo si cercò dare ad intendere che Roma fosse una città di spiriti inerti e nulla curanti della sua civil condizione. Ma l' indegna calunnia è ora smentita dal fatto. Perchè chi ha più applaudito alla vostra Clemenza che Roma? Chi ha accolte con più mostre di giubilo le vostre promesse? Chi più si rallegra della migliorata politica, e più si rincora delle nuove speranze? L' ebbrezza del popolo festeggiante non fu meno viva e spontanea sulle sponde del Tevere, che su quelle dell' Amone, del Savio della Marecchia, del Metauro, e del Reno. E non è forse Roma che decretò un magnifico monumento per eternar la memoria della Vostra mansuetudine, e prevenendo coll'esempio ogni altra italiana contrada si accordò per sovvenire ai cittadini ribenedetti dalla vostra mano? E chi può maravigliarsene? Io mi stupirei piuttosto se i discendenti degli antichi Quiriti non fossero i primi a congratularsi di un Principe che vuol rendere di nuovo la città loro Regina e Imperatrice morale dell' universo, perchè davanti alla moral del Vangelo che regna in Vaticano tutti gli uomini sono fratelli, e non vi ha nè Italiano o Straniero nè uomo civile o barbaro che non sia membro d'una famiglia istessa in Cristo. Con Roma avete con voi il fior degl' ingegni che onorano la Penisola nel culto delle arti belle, delle lettere amene e delle austere scienze; e gli applausi fatti al Vostro nome dall' ultimo Congresso degli Scienziati ve lo attestano, e avete con Voi le nazioni più colte e più gentili di Europa, e i Giornali d' Alemagna, di Francia, d' Inghilterra, di Spagna, del Portogallo e del Belgio si rallegrano che le comuni credenze sieno per opera Vostra riconciliate col secolo, e vengano rimossi i civili disordini che le debilitarono, tanto più che queste Religiose credenze vengono da tutti riconosciute per indispensabili e necessarie ad assolidare le istituzioni nascenti e medicar le piaghe fatte al costume e alla probità pubblica e privata dai passati rivolgimenti..... Che dire della nobile e misera Irlanda? Se essa fu debitrice di qualche alleviamento al suo Daniele O' Connell allorchè solo procedea al conflitto, quanto più ora non si confida mentre al cittadino si aggiunge il Papa Beneficatore, che saprà volgere a prò di essa quel credito che i suoi principii gli hanno già acquistato presso la civilissima e potentissima Inghilterra? Tutta in somma l' Europa è per Voi.

L' età nostra è destinata ai classici risorgimenti, poichè e le lingue e i codici e i monumenti escono dal sepolcro, e tutte le nazioni gareggiano in opere di sapienza civile e di publica utilità. Come potrà continuare a lungo il dissenso nelle cose dell' anima fra le nazioni che consentono in quelle del culto civile? La gran parte dell' Europa del Norte divisa nelle credenze di Religione da noi, ora è divenuta vostra Ammiratrice. Sarò io tacciato di soverchia fiducia se saluterò nel Vostro regno sacerdotale il primo passo verso la riunione religiosa dei popoli, e il ritorno delle schiatte divise ed erranti al seno della loro madre? Nò che l' impressione da Voi fatta nei vostri figli rubelli non può essere senza frutto: l' amor che rinasce spiana la via all' ubbidienza, ed è un augurio di pace e di riconciliazione come l' iride che succede ai furori del cielo (1). Che cosa dunque vi manca dal canto degli uomini glorioso Pio? E quando gli uomini vi venissero meno Iddio forse non vi basterebbe? Qual pegno più sicuro aver potete della sua assistenza, che voi medesimo, poichè la vostra elezione fù effetto di un miracolo? Il cielo non suole come i mortali lasciare imperfette le sue opere, e quando ha cominciato un prodigio lo adduce a compimento. Quel Dio che accecò il Faraone per impedire i pestiferi consigli, saprebbe all' occorrenza sbaragliar le sue schiere e sommergerle nei flutti per proteggere il nuovo Moisè nella salvazione del popolo eletto. Io non veggo insomma contro di voi congiurate che le forze d' inferno e di coloro che colle dottrine, e colle opere lo rappresentano più degnamente sopra la terra. Ora la guerra dell' inferno e de' suoi complici non è un pericolo, ma un nuovo titolo di fiducia e di sicurezza per Roma; e se la città spirituale si affida nelle promesse, la temporale non può temere; giacchè l'opera civile a cui avete posto mano s' intreccia strettamente col bene immortale delle anime e col ristauro delle sane credenze. Guai adunque a coloro che ci mettessero ostacolo! Guai, guai a chi osasse interrompere l' impresa vostra e presumesse di poter vincere i voleri di Roma e del cielo! Questa è la somma delle vostre lodi o Padre Santo, che niuno può in voi riprendere il Principe Riformatore senza condannare il Pontefice; tanta è la maestria, con cui accoppiate le due potenze, e fate servire ciascuna di esse a beneficio e a splendore dell' altra. Io spesso fantasticai questa armonia pellegrina nella mia lontana ed oscura solitudine; ma diffidava di poter contemplarne incominciato l' adempimento nel tramonto della mia vita. Ora morrò consolato vedendo vinte da voi le mie e le universali speranze; e benchè esule chiuderò gli occhi lieto e tranquillo avendo potuto salutare da lungi i gloriosi principî del vostro Pontificato.

VINCENZO GIOBERTI

(1) È voce universale in Inghilterra che a tante e così illustri conversioni di chiari personaggi Inglesi al cattolicismo abbia dato efficacissima spinta la scelta del Cardinale Mastai a Capo supremo dell' Orbe Cattolico; e di ciò torna agevole il persuadersi qualora si rifletta che la mansuetudine e la tolleranza di Pio IX sono atte oltremodo ad operar prodigî e meraviglie. (dal Mondo illustrato. Torino 9 Gennaio 1847.

LETTERE

DEL P. ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO (1)

Finchè non venga meno in Italia quel generoso spirito, che fa degno di riverenza anche un popolo nel servaggio, fra le cose nostre più care e più sacre sarà sempre la lingua: sia perchè nello stimare degli uomini tanto appunto val lingua, quanto nazione: sia perchè di tutte le viventi senza alcun dubbio bellissima e gentilissima è l' italiana. Perciò avremo sempre in onore gli scritti di quell' Antonio Cesari, che fu de' primissimi a gridare fra noi contro gl'imbratti stranieri del secolo XVIII: uomo supremamente benemerito, così per sì nobile beneficio, come per l' esempio ch' egli stesso ne porse d' uno scrivere italianissimo nelle famose sue

(1) *Raccolte e pubblicate ora la prima volta dall'abate Giuseppe Manuzzi. 8. Firenze dalla tipografia Passigli* 1845 *e* 1846. (Due volumi: il primo di carte LXXVIII e 374, il secondo di carte 473. Col ritratto dell'autore e la vita scrittagli dal prefato abate Manuzzi).

opere. E tacciano omai gli stolti e malvagi cittadini che altro cianciano sulla restaurazione della favella in questa Italia che in tutto vuol essere Italia: e coloro con essi, che temerariamente presumono parlare di ciò che per loro vituperio mai non appresero! Sicchè sieno rese grazie alla gentilezza della mente e del cuore del cavaliere Manuzzi, che datoci in questi due volumi un tesoro di lettere dell' uomo celebratissimo, ha provveduto insieme alla gloria dell' amico suo e all' utile delle italiane dottrine. Sì dico delle italiane dottrine: perchè la maggior parte delle lettere del Cesari è non pur bella per festività ed eleganze, ma importante per giudizi rettissimi intorno allo scrivere secondo la grande arte, alle molte questioni di filologia che furono mosse a' suoi tempi, ed alle virtù e ai vizi d'alquanti nostri scrittori.

CAV. SALVATORE BETTI

A MONSIG. ROBERTO LOLLI

DELEGATO APOSTOLICO

I CITTADINI DI FERMO

Al fausto annunzio del venir Vostro fra noi ad assumere il reggimento di questa Provincia, una spontanea e soavissima esultazione si diffondeva in ogni lato della Città nostra, e gli animi di tutti i buoni a verace gioia commossi, di belle e care speranze si confortavano. Imperocchè dovunque s'innalzava altissimo un grido annunziante la molta sapienza, e rettitudine Vostra; e questo grido, che in ogni parte il nostro labbro ripeteva, Vi proclamava informato dallo Spirito di quel Grande, che in pochi mesi di Regno le maraviglie di molti secoli rinnovella.

Lieti noi per il dono prezioso di un Uomo quale Voi siete attendiamo con fiducia quel ristoramento morale e materiale, che la mutata condizione de' tempi, e i nostri bisogni potentemente reclamano. I preclari pensamenti dell'Augusto Padre, e Pontefice, e la virtù Vostra ci sono arra di migliori destini, e noi volemmo darvi questa pubblica attestazione di nostra letizia, affinchè sia solennemente manifesto le nostre speranze per la felicità della Patria fondarsi in un principio di civiltà, e di progresso.

Quel vincolo di fiducia, e di amore, che la mercè di un'Anima privilegiata ricongiunse con nodi saldissimi i sudditi al Sovrano Vi ha di già preparato le vie a que'saggi provvedimenti, che formeranno il benessere de' Vostri amministrati. Però molti sono i bisogni della nostra Patria, e nobile e generosa la missione, che Vi è dato di compiervi. L'osservanza delle leggi, la pubblica beneficenza promossa, e saggiamente diretta, l'andamento della cosa pubblica regolato secondo verità e giustizia, animata, e protetta l'educazione del popolo parte così cara dell'umana famiglia, la prosperità dell'arti, dell'agricoltura, e del commercio nel miglior modo tutelata, ed uno spirito di associazione così fecondo di risultati per l'incremento delle Nazioni, sono i più cari desiderii del nostro cuore, e noi confidiamo vederli dalla Sapienza Vostra in ogni sua parte soddisfatti. E questi popoli grati al sublime, e magnanimo pensiero, chiameranno sul Vostro capo le benedizioni del Cielo, e raviseranno in Voi il vero e degno Repprosentante del più Augusto, e più Amoroso Sovrano.

Fermo 31 *Gennajo* 1847

A questo dignitoso indirizzo rispose dignitosamente l'ottimo Preside colla seguente.

NOTIFICAZIONE

DI MONSIG. ROBERTO LOLLI

DELEGATO APOSTOLICO DELLA CITTA' E PROVINCIA DI FERMO

Le concordi e spontanee dimostrazioni di esultanza, con che accoglieste, o Fermani la mia venuta fra voi quale rappresentante dell'Augusto e Magnanimo Pio Nono, hanno tocco grandemente l'animo mio, e vi resteranno impresse sin che mi basti la vita.

Chiamato a reggere questa Città e Provincia da quel Sommo Gerarca, che tutta sua mente volge pel benessere dei suoi fedelissimi popoli, le mie incessanti cure saranno adoperate, perchè sollecita, retta ed imparziale sia renduta giustizia, venga migliorata l'amministrazione della cosa pubblica, l' educazione *civile* e religiosa del popolo istituita e protetta, le fonti della scientifica istruzione, dell'agricoltura, delle arti e del commercio favoreggiate ed accresciute.

A raggiungere però codesto benefico scopo, egli è mestieri che si rafermi vieppiù fra di voi quel vincolo di fiducia e di concordia di cui ci diè mirabile esempio l'immortale Principe nostro; che le leggi siano esattamente osservate, e rettamente eseguite, e che la Religione nostra Santissima, fondamento di ogni istituzione, sia amata e rispettata.

In questo intendimento mi confido, che la Congregazione Governativa, il Consiglio e la Commissione Provinciale, e le Magistrature, e Consigli Municipali, presteranno una sincera ed inalterabile cooperazione pel regolare esercizio de'loro incombenti nei diversi rami della pubblica amministrazione.

Questi sono i miei desiderii, non men che i vostri, ed a tal fine tendono le providenze, che si propone adottare la Santità Sua con quella maturità di consiglio che richiede la positiva condizione delle cose. La divozione da voi in tanti solenni modi dimostrata inverso l'Immortale Sovrano mi rende certo che tutti gli abitatori di questa Città e Provincia contribuiranno, col mantenimento del buon ordine, alla consecuzione di sì nobili divisamenti.

Ardua invero ed imponente è la missione a cui fui destinato, e questa sarà da me esercitata e compiuta con quella fermezza a moderazione congiunta, che ha cotanto a cuore Nostro Signore, e dal quale mi fu sommamente raccomandata. Io mi presterò ad ascoltare le giuste dimande degli Amministrati per provvedere ai loro bisogni, e le mie cure e fatiche saranno sempre dirette al maggiore incivilimento e progresso delle sociali istituzioni.

Fermo, dalla Nostra Residenza li 3 *Febbraio* 1847

Fermo 16 Feb.

Una Società di circa 80 cittadini tra nobili e negozianti e possidenti si unì la sera del 16 a lauta cena nella Sala del Teatro riccamente addobbata con Pontificie bandiere, fregiata quà e là di motti spiritosi e italiane epigrafi. Vi si fecero diversi lietissimi brindisi ad onore del Regnante Pontefice, e verso la metà del servito giunse, come avea dato speranza, Monsignor Lolli Delegato Apostolico, il quale portò fra plausi replicati un brindisi alla preziosa salute dell'adorato Pio IX; un altro alla Città di Roma; un'altro alla Città e Provincia di Fermo, e con brevi e sincere parole assicurò quel fior di cittadini che era egli deliberato di far tutto che dal canto suo poteva per corrispondere alle benefiche mire del Supremo Gerarca che lo aveva inviato suo Delegato fra loro, e per corrispondere insieme ai voti e all'aspettazione della Fermana Città e Provincia. Conchiuse « al Sommo, beneficentissimo Pio IX. nostro augusto Sovrano che così sapientemente ci governa, che rasciugò le lagrime di tanti miseri sia sempre gloria ed onore; sotto il paterno suo reggimento questa Illustre Città di Fermo goda anche essa giorni felici e durevole prosperità. Così raffermata vieppiù fra suoi abitanti la concordia e l'unione saranno svelti dalle sue radici gli antichi soprusi, migliorata la cosa pubblica, favoreggiato il commercio. E questa eletta compagnia che mi fa nobile corona sia pur persuasa che ad ottenere un tanto fine saranno sempre dirette le mie cure e fatiche.

APPLICAZIONE DEL VAPORE

D' ETERE SOLFORICO

NELLE OPERAZIONI DI CHIRURGIA

(Dagli Atti dell'Accademia delle Scienze di Parigi)

La scoperta delle proprietà stupefacenti dell'etere solforico è dovuta a due chirurghi americani, i sigg. Jackson, e Morton. Le loro prime esperienze in numero di cinque furono comunicate al Giornale di medicina e chirurgia di Boston. Si trattava nei tre primi casi dell' estrazioni di denti molari sopra un giovinetto di sedici anni, e sopra una giovane della stessa età, non che ad un giovine di dodici anni. Le due altre erano amputazioni. In tutte queste operazioni i pazienti, sottomessi dapprima all' operazione dei vapori di etere solforico, non avevano dato alcun segno di dolore. Ad operazione finita, essi ignoravano d' esserne stati pazienti.

Era mestiere che la notizia di fatti così mirabili fosse trasmessa da un' autorità degna di fede, e fu il sig. Warren di Boston che ebbe l' onore di fornire questa garanzia in una lettera ad un giornale inglese, sulla sua parola: e dopo una lettera scritta ad uno dei principali chirurghi d' Inghilterra, non s' indugiò di tentare esperimenti, i risultati dei quali tengono oggi in aspettativa tutto il mondo scientifico.

Il 22 dicembre scorso, il sig. Liston, chirurgo dell' ospitale dell' *University College*, fece l' esperimento su di un uomo al quale dovevasi amputare la coscia. Tosto dopo essere stato posto sulla tavola delle operazioni, il paziente cominciò ad ispirare il vapore di etere, perdendo ogni sensibilità dopo due o tre minuti. Si procedette immediatamente all' operazione; il membro fu amputato in men d'un minuto. Il malato restò senza movimento durante le incisioni, e la legatura delle arterie. Quest' ultima parte dell' operazione era terminata, allorchè incominciò a svegliarsi. Egli rispose dolcemente alle domande che gli furono dirette, e disse di non aver provato alcun dolore, benchè egli non avesse intieramente perduta la conoscenza di sè medesimo. Egli aveva udito qualche parola, e avea sentito che si *faceva qualche cosa alla sua coscia.* ma non sapeva che l'operazione fosse stata fatta. Allorchè glie lo si disse, egli mostrò gran gioia di essere liberato dal suo membro ammalato senza aver risentito alcun dolore.

Lo stesso giorno il sig. Liston praticò una delle operazioni le più dolorose della chirurgia, l' estirpazione di un unghia sopra un uomo reso insensibile collo stesso processo. L' estirpazione ebbe luogo senza promovere alcun dolore.

Alcuni giorni dopo, lo stesso chirurgo praticò tre altre operazioni, ma con risultati diversi. In un caso d' amputazione dell' avanbraccio, non si potè togliere la sensibilità, ad onta che si fosse impiegato l'etere per dieci minuti. Lo stesso avveane con una donna tormentata da un tumore al petto. Inspirazioni continuate per 10 minuti non impedirono che l' operazione producesse dolori vivissimi.

Finalmente in un quinto caso il sig. Liston fu più fortunato. Si potè operare una donna per una malattia della bocca senza ch' ella provasse alcun dolore. Ella era stata sottomessa alle inspirazioni d'etere per due soli minuti: e non fu sensibile all'operazione. Il sig. Liston avendole domandato se avesse sofferto, » No, rispose, era addormentata ».

All' ospitale King's-College, il sig. Fergusson impiegò questo procedimento con molto successo in tre operazioni gravi e dolorose. In una sola di queste operazioni l'ammalato disse di aver risentito come una puntura di sanguisuga. In un quarto caso, egli ha incontrato una resistenza che certamente si riprodurrà più di una volta: una donna preferì conservare i suoi sensi e soffrire, che essere operata senza dolore, ma addormentata.

Gli apparecchi di cui si sono serviti i signori Liston e Fergusson, non che i chirurghi americani, sono molto semplici, e posano tutti sullo stesso principio. Essi consistono in un pallone o vaso di vetro, contenente spugne imbibite di etere, che si fa attraversare da una corrente d'aria che entra nella bocca dell'ammalato. Un vaso a doppio collo, o un vaso a collo semplice chiuso da un turacciolo attraversato da due tubi, serve perfettamente allo scopo proposto: L'uno dei tubi, quello che introduce l'aria nel vaso, discende sino al fondo, l'altro riprende l'aria alla parte superiore del vaso e la conduce nella bocca dell'ammalato; l'aria sforzata così ad attraversare lo strato di spugne, si carica di una quantità enorme di vapori d'etere. Si può adattare all'estremità del secondo tubo un apparecchio che permette, mercè una ingegnosa disposizione di valvole, d'introdurre ed espellere l'aria alternativamente collo stesso tubo, e tener chiuse le nari. Tale disposizione assicura la regolarità dell'inspirazione.

Il signor Lansdown, chirurgo all'ospedale generale di Bristol, ha adoperato il nuovo modo di operazione alla presenza di un gran numero di persone il primo gennaio scorso. Ecco il frammento di una lettera scritta al *Times* in questa occasione da uno degli assistenti:

» Abbiamo ora esperimentato colla migliore riuscita il processo americano, che consiste nell'amministrare il vapore d'etere come mezzo d'indebolire la sensibilità nervosa. Si doveva amputare la gamba di un giovane all'ospitale generale di Bristol, e si approfittò di questa occasione per fare l'esperienza. L'operazione durò lungo tempo, perchè bisognò denudare alcuni rami arteriosi. Essa non richiese meno di quindici minuti, e durante tutto questo tempo l'ammalato restò in uno stato di perfetta tranquillità, senza parola o movimento. Egli disse in seguito di aver avuto coscienza dell'operazione, ma senza dolore, avendo solo provato la sensazione di una graffiatura.

(Segue la descrizione dell'apparecchio che è molto meno soddisfacente di quello che abbiamo descritto più sopra, senza essere più semplice).

« L' inspirazione e l'espirazione alternative del vapore avevano durato uno o due minuti, dopo il qual tempo le labbra del malato cessarono di contrarsi attorno all' orificio del tubo d' inspirazione. Si fece allora la prima incisione. Tre minuti dopo incominciò a manifestarsi una diminuzione nell' effetto del vapore.

« Si introdusse di nuovo il cannello nella bocca, e si continuò ad agire nella stessa maniera per tutta la durata dell' operazione. Se il polso indicava una eccedente depressione di forze, un po' di vino ne ristabiliva l' elasticità. Dopo l' operazione il paziente si risvegliò perfettamente calmo e tranquillo; egli disse di non aver provato alcun dolore, durante l'incisione della pelle e delle carni, nè durante la segatura dell' osso o la legatura dei vasi arteriosi. Dopo la sua amputazione egli ha dormito meglio che non avesse fatto durante le sedici ultime notti ». Il suo stato è assai soddisfacente.

Si cita un gran numero di altre prove fatte in Inghilterra. I risultamenti furono diversi, ma mettono fuori di dubbio la realtà e d' importanza della scoperta americana:

Gli esempi di estrazione dei denti senza dolore sono ora molto numerosi. In quelli che furono riferiti dal sig. Robinson dentista, i pazienti hanno sentito alcun che di freddo nella bocca ma senza provare alcun sentimento d' incomodo.

Il dottor Mac-Murdough all' ospitale di *Saint-Thomas* a Londra, ha potuto operare il taglio di un dito scrofoloso su di un fanciullo di 6 anni dopo due sole inspirazioni d' etere. Il fanciullo non fece alcun movimento per ritirare il dito, ed allorchè egli ritornò in sè, ignorava completamente che l' operazione era stata fatta. Il chirurgo avendogli domandato se voleva che gli si tagliasse il dito rifiutò energicamente.

(*Eco della Borsa*)

BENEFICENZA

(20 Febbraio)

Il Marchese Giambattista Constabili di Ferrara a nome della sua patria ha presentato all' Eminentissimo Signor Cardinal Vicario le offerte dei Ferraresi pei poveri inondati dal Tevere. Ammontano esse alla somma di scudi 242, e si debbono in gran parte alle collette fatte colà dalle Dame, e dai Signori i quali furono Caporioni, e diressero con tanto felice successo per un mese le cittadine pattuglie notturne in difendimento della pubblica sicurezza. Altra parte di questa somma si deve ad un Accademia vocale e strumentale data la sera del 12 Febbraio nel Teatro del Comune, alla quale contribuirono gratis l' Impresario e i Cantanti da lui dipendenti non che varii Professori e Dilettanti di musica.

Anche i Ferraresi hanno in questa occasione voluto far a gara con altre Città dello Stato nell' attestar concordia e frattellanza ai Romani che furono così liberali verso tutti quegli infelici delle provincie che tratti fuòr del carcere dal paterno e memorando Editto del 16 Luglio mancavan qui dei mezzi opportuni per tornare nel seno delle lontane famiglie.

UN RITRATTO INCISO

DI PIO IX P. O. M.

Persona veneranda, aspetto soave, fronte sincera, occhio intellettivo, movenza d' un Padre seduto in atto di aspettare che venga alcun de' suoi figli a narrar ciò che brama, a chieder protezione o perdono, ecco il ritratto di Pio IX qual sorrise alla imaginazione di Angelo Balestra che lo disegnò, e fu bellamente intagliato nel rame da Quintilio Apolloni. Tutti lo ammirano e lo vanno celebrando per somigliantissimo com' è, e non possiamo non rallegrarci cogl' ingegnosi artisti che tanta verità ritrassero dall' adorata fisonomia dell' augusto originale. Sia lode al Sig. Duca D. Marino Torlonia Mecenate dell' Opera veramente condotta con intelletto d' amore e d'arte, e riceva le nostre sincere congratulazioni anche il Sig. Giovanni Gallarini che ne fù l' Editore e ne possiede la proprietà, e lo vende al mite prezzo di uno scudo.

C. G.

ANNUNZI

AVVISO

La Tipografia *Monaldi* da oggi in avanti prende il nome di Tipografia del Sig. *Gaetano Bertinelli* che ne è il possessore, avendola acquistata in piena proprietà dall'antico padrone. Il medesimo Sig. *Bertinelli* ha già ordinato tutto l'occorrevole per dare a questo Stabilimento Tipografico quel lustro maggiore che è desiderabile nella presente civiltà, e di questi miglioramenti tipografici ne sarà prova visibile il Contemporaneo, che comparirà quanto prima decorato di più vaghi e variati caratteri.

GABINETTO

DI CORRISPONDENZA GENERALE

DIRETTORE PROPRIETARIO

ANDREA PANZIERI

PIAZZA DI SCIARRA N. 324

Un' Indicatore, un'Agente garantito dalla fede pubblica è stato invano ricercato fino ad ora in Roma e dai cittadini e dai forestieri. - A ciò ha provveduto il GABINETTO di CORRISPONDENZA. - Egli offre notizie di camere, locande e appartamenti da affittarsi - di vetture e di cavalli per città e per campagna, di domestici, di guide, di permessi per Gallerie, Musei ec. — Di mezzi per viaggiare in vettura, in diligenze periodiche, e nei vapori. - Il Gabinetto ha un registro di tutti i forastieri che giungono. - Commette e spedisce per lo Stato e per l'estero: e invita Viaggiatori e Case commerciali ad esibire campioni per ricercare e commettere acquisti — Offre Maestri di scienze, d'arti, di lingue, d'armi, di musica, di ballo, e di cavallerizza - Abbonamenti a Giornali, libri, e opere di musica, che commette da per tutto - Pitture e oggetti di arte, che conserva in una Galleria, procurandone acquisti e vendite - Finalmente intraprende ogni genere di affari Ecclesiastici, Governativi, Contenziosi, Economici, non escluse le compre-vendite di stabili, i rinvestimenti e le ricupere di Capitali.

Possa il Gabinetto, al tempo stesso che opera volenteroso pel vantaggio dei cittadini, riceverne la lode che conforta, il plauso che accende, l'esito che corona ogni buona intrapresa.

PENSIERI SULL' EDUCAZIONE Frammenti del March. Gino Capponi. Si trovano vendibili al prezzo di paoli 3. in un grazioso libretto all' ufficio del Contemporaneo, Via della Scrofa N. 114, primo piano nobile.

Oltre tutta la parte pubblicata in diversi numeri del Contemporaneo vi sono altre preziose aggiunte finora inedite.

PUBBLICAZIONI
DI V. BATELLI E Co. DI FIRENZE

LEZIONI di Medicina operatoria del Cav. Prof. Giorgio Regnoli, e Lezioni di Patologia Chirurgica del Prof. Andrea Ranzi - Testo disp. 3. - Atlante disp. 3.

BIBLIOTECA dell'Artista, disp. 54 del Baldinucci, sono compiti 3. volumi.

DIZIONARIO delle Scienze Naturali Testo 156. Tavole 156.

GEOGRAFIA Storia Antica, del Medio evo e moderna di f. 6. Mannocchi Testo f. 20. Atlante f. 8.

DIZIONARIO delle Scienze Matematiche f. 73.

ISTORIE Fiorentine di Scipione Ammirato disp. 4.

ILIADE d' Omero tradotta in versi dal Monti, ed in prosa letterale dal Cesarotti, accompagnata da note illustrative, ed ornata di 24. incisioni, disp. 24. ed ultima.

STORIA delle Crociate di G. F. Michaud, nuova traduzione italiana con note illustrative, disp. 148-149 con queste due dispense riunite rimane compita l' opera ch' è divisa in due volumi ed ornata di 100. incisioni.

ALMANACCO per il 1847. Oltre le festività e la corrispondenza fra il mezzogiorno meridionale e quello dell'orologio italico, vi si trovano le Genealogie di tutti i Sovrani d'Europa, i Calendari Ebraico, Turco ec. ec. Un volumetto in 16. di pag. 64. prezzo baiocchi 10. Presso i Fratelli Contedini Via de' Cestari N. 45. e presso Filippo Massimini Piazza Colonna N. 214.

AVVISO. Nel foglio 8. di questo periodico abbiamo stampato l' annunzio della *Storia dei Ducati di Parma Piacenza, e Guastalla scritta da Luciano Scarabelli*, ed impressa a Guastalla coi Tipi del Fortunati. Ora avvisiamo che l' autore ha ripudiato quelle 280 pagine, e che non si stampa più a Guastalla quella *Storia.* L'autore ci avvisa che sarà di tre volumi di circa 250 pagine ciascuno, e che si stampa altrove, anzi ne sono già stampati quasi due volumi; ma che egli non vuole darla al Pubblico se non finita. Allora ci darà conto di essa, mandandocene un esemplare; e noi più precisamente l' avviseremo,

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA, economia pubblica, storia, viaggi, e commercio, compilati da Francesco Lampato e da vari distinti Economisti, per Milano lir. A. 24 all'anno, per la posta 28.

A tutto Giugno 1844 si sono pubblicati N. 80 Volumi della prima serie. La seconda serie incomincia con Luglio 1844 e sono pubblicati a tutto il 1846 dieci volumi che costano lir. 60.

L'ITALIANO Esce il 15 e l'ultimo d' ogni mese per l'annuo prezzo di Lire italiane 7, (Sc. 1. 30) e di franchi 9 per fuori Stato - Lettere gruppi ec. si spediscono franchi al Direttore dell'Italiano, Bologna, Piazza S. Stefano N. 96. - L' utile è destinato a beneficio di graziati indigenti.

VOCABOLARIO di parole e modi erronei che sono frequentemente in uso, spezialmente negli uffici di pubblica amministrazione, compilato da Filippo Ugolini Segretario Municipale di Urbania.

Il sesto, la carta, e i caratteri saranno simili al programma. Pongo pei Soci il prezzo di baj. cinque e mezzo per foglietto di sedici pagine; e siccome il volume che darò legato alla rustica, sarà composto di fogli dodici di stampa, o circa; perciò tutta la spesa monterà, poco più poco meno, a baj. sessantasei in tutto.

Il porto e dazio saranno a carico dei Soci.

Le sottoscrizioni si ricevono dal Sig. Dottor Giuseppe Bondini Stampatore in Urbino, e dagli altri Librai che avranno il presente manifesto.

PROGRESSO dell' industria, delle nuove scoperte e delle utili cognizioni; compilato da Francesco Lampato. Prezzo d'associazione per Milano aust. lir. 6 60, per la posta 8 60.

A tutto il 1846 si sono pubblicati 22 volumi e costano aust. lire 72. 60.

CORSO ELEMENTARE DI FILOSOFIA all' uso dei Collegi di Francia per G. F. A. CARO tradotto la prima volta sopra l'ultima edizione francese, e corredato di importanti Note e Aggiunte dal Dott. ANTONIO CONTRUCCI.

Quest'opera sola, pregevolissima per la chiarezza e facilità onde sono esposte le più pregiate elementari teorie filosofiche, serve a rispondere ai temi di Filosofia Elementare per l'Esame d'ammissione alle Università Toscane.

In Firenze da RICORDI e JOUHAND. È stato pubblicato il 1. volume, e nel Marzo uscirà il 2. ed ultimo - costa paoli 7 il volume.

IL MONDO ILLUSTRATO Giornale Universale, adorno di molte incisioni intercalate nel testo, e metodicamente conterrà: Storia antica moderna e contemporanea. Geografia, Viaggi e Costumi. Letteratura, Biografia, Scienze ed Arti. Romanzi, Novelle, Teatri, mode, Industria, Bibliografia, Varietà, Rebus, ec. ec.

Sono già dispensati sette numeri, i principali articoli dei due primi sono i seguenti. Croniche, - Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione del nostro Sommo Pontefice Pio IX. sino ad oggi - Congressi Italiani - Monumenti - Novelle - Della filosofia del progresso - Strade ferrate d' Italia ed Inglesi - Critiche, Teatri ec.

Ogni settimana si pubblicano due fogli di sesto reale a tre colonne in edizione elegantissima dalla Società Pomba e Comp. di Torino. L'importo per un'anno colla Posta sino a Roma è di paoli 72. e si può pagare anche a trimestre anticipatamente.

Le Associazioni si ricevono da Benigno Scalabrini in Piazza S. Silvestro N. 62. pp, con lettere affrancate tanto per Roma che per lo Stato.

ORAZIONI Civili e Criminali dell' Avv. RAFFAELE SAVELLI *di Sinigaglia.*

Sono pubblicati i primi due volumi, che si trovano anche presso i cortesi amici dell' Autore, - Marchese Giuseppe Guglielmi di Roma, Avv. Pio Teodorani di Cesena, e Vincenzo Guarmani di Bologna.

FRANCESCO VELADINI E COMP.

AVVISO. La dispensa del Giornale di Mode *Il Folletto* non essendo più d' ora innanzi affidata al Sig. Domenico Parente quanto agli Associati di Roma, ci crediamo così in obbligo di prevenire questi ultimi, che nei prossimi numeri verrà indicato qual sia in Roma il domicilio del nuovo Distributore; e ciò innanzi il secondo prossimo trimestre, epoca in cui terminano col Sig. Parente le nostre convenzioni,

Vincenzo Maranghi Proprietario
Firenze 20 Febbraio 1847.

ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA del dott. Annibale Omodei, continuati dal Dottor Carlo Ampelio Calderini. Prezzo d' associazione per Milano Lir. A. 36 all' anno, per la posta 43.

A tutto il 1847 si sono pubblicati Volumi 116 divisi in tre serie. 60. La prima comprende gli anni 1817 al 1830, e la seconda dal 1831 al 1840. La terza serie incomincia coll' anno 1841 e costa a tutto il 1846. aust. lir. 26.

RIVISTA EUROPEA Giornale di Scienze morali, letteratura ed arti.

Condizioni di Associazione

La *Rivista Europea* si pubblica una sola volta al mese in fascicolo di otto fogli da distribuirsi allo spirare di ciascun mese. - Milano 1847

Le associazioni si ricevono in Roma all'officio del Contemporaneo - Via della Scrofa N. 114. 1. p.

TEATRI

Ai Romani i quali accorrevano nel passato Carnevale a deliziarsi del canto della Signora Lagrange nel Teatro Apollo, sarà caro di leggere qui una graziosa lettera del Sig. Marchese di Custine che dalla prima sera del teatro ha presentito l'effetto che avrebbe avuto la celebre Cantante sull' animo dei Romani.

A MADAME DE LA GRANGE

Permettez moi, Madame, de me rejouir avec vous, du beau, et legitime succés d'hier au soir. Il n' y avait qu'une voix sur l' excellente methode, sur le bon goût des agrémens, sur la verve surprenante, qui leur donnait du relief, sur l' éclat des notes hautes, et tous ces eloges doublent de prix accordés à une étrangère sans appui, sans proneurs, attendue avec des preventions peu favorables à cause des succés mêmes, qui venait d'obtenir dans la province, et qui choquaient un peu la susceptibilité Romaine. Vous ignoriez cette circostance, et je me suis gardé de vous la reveler, car nous avions dejà bien assez peur, sans la connaissance du vrai danger.

Quant à moi j'ai été etonné du progrés, et de la perseverance, qu' il a fallu pour les obtenir en si peu de temps; ce sont des conditions d'un grand, et solide talent. J'ai admiré la parfaite justesse d' intonation, la modération dans les effets, qualités doublement difficiles depuis que les cris sont à l' ordre du jour. La tenue éxcéllente, le bon goût du Costume tout a contribué à l'effet de cette victoire. Le triomphe solennel obtenu sur un grand theâtre, et devant le public Romain, dont la finesse, et la justice sont proverbiales, doit ouvrir les portes de Paris a Mademoiselle de la Grange, qui a su profiter de son sejour en Italie de manière a meriter une place parmi les premières cantatrices de notre époque.

LE MARQUIS DE CUSTINE

PREZZO DEL CONTEMPORANEO NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 - primo piano nobile - da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE — NON SI DANNO NUMERI SEPARATI — PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABATO 13 MARZO — ROMA — N. 11. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Quei Signori che senza interpellare la Direzione del Contemporaneo hanno ristampato non nei Giornali che fanno sempre onore, ma in libretto a parte, e forse colla mira lodevole di meglio propagare un bellissimo scritto, gli scarsi e interrotti frammenti dell' Allocuzione ancora inedita del Gioberti, sono pregati che altra volta abbiano almeno la compiacenza di porre in principio, o in fine (*estratto dal Contemporaneo*).

(LA DIREZIONE)

LA POLIZIA
QUALE DEVE ESSERE

Uno dei titoli più gloriosi del nuovo Pontificato di Pio IX. è la riforma della Polizia. Si sa con quali principi generosi il nuovo Governatore di Roma assumeva l' Ufficio affidatogli; si sa come egli dichiarasse dovere la Polizia guardare alle azioni, e non alle opinioni. -- Tutta Italia applaudiva a questo programma, il quale richiamando la Polizia al suo vero scopo, toglieva uno dei più grandi ostacoli che impedisce il libero svolgimento della nostra vita sociale.

Pretendere che l'occuparsi della cosa pubblica sia un privilegio di pochi, anzichè un diritto di tutti, e che l' Italiano non debba pensare all' Italia e alle cause dei suoi mali, e ai rimedi che possono risanarli, non solamente è pretendere l' impossibile, ma è un opporsi al principio fondamentale dell' incivilimento cristiano, nel quale il Governo non è Monopolio di cui, o tale individuo, o tale famiglia, o tale classe siano investiti, come nel reggimento castale delle antiche società, ma ministero che appartiene ai più capaci, e ai più degni.

E certamente è necessaria una distribuzione gerarchica, la quale attribuisca ad alcuni autorità di comando, e ad altri debito di ubbidienza; senza di che ciascuno potrebbe vantarsi a sua posta il più capace, e il più degno, ed essere così il governo sociale in uno stato continuo d'incertezza. Ma se le necessità di questa gerarchia investono alcuni solamente dell' autorità del comando, non ne consegue che essi siano ancora investiti del governo dell' opinione. Dio riserbava questo governo a se stesso, e non concedeva a nessun potere della Terra il diritto di nominarne i ministri. Non basta dire «Voglio che pensiate come me» perchè il nostro pensiero diventi quello degli altri, e s'immedesimi colla loro vita come colla nostra. Si incatena la persona materiale, ma quella spirituale è incoercibile, e il potere col quale l'idea soggioga l'idea, deriva da tale arcana virtù, che l' uomo è impotente a padroneggiare. Ora per confondere l'umana superbia Dio talvolta può permettere che l' ultimo fra gli uomini sia il Legislatore ideale della umanità; ma questa irradiazione Divina come potrà influire nel miglioramento delle istituzioni sociali, se sia interdetta la parola, nella quale risplende? Come il governo della pubblica opinione obbedirà al suo Legittimo Signore che è Dio, se altri vogliono farne le veci? Nè da ciò vuolsi inferire che la parola, la quale è diretta a sovvertire l' ordine della società debba lasciarsi senza freno nel Codice penale che giustamente la condannerà come ogni altra azione sovversiva dell' ordine. Ma questo pericolo non è nelle idee finchè restano nel campo della discussione speculativa, e qui l' errore non può essere combattuto se non colla verità. I mezzi violenti gli accrescono forza invece di soggiogarlo, perchè lo spirito dell' Uomo anche nell' errore contro alla forza materiale, che lo voglia fare suo schiavo, si sente chiamato a difendere il suo divino primato; e la giustizia di questa resistenza si comunica all' errore, e fa sì, che sia difeso come se fosse la verità. Quando a coloro, i quali dirigono la cosa pubblica, sembra che erronee opinioni si propaghino nella società, non collo spionaggio, non colla carcere, non col patibolo debbono dichiarar loro la guerra, ma promovere l' insegnamento delle sane dottrine; ma cercare che gli eletti ingegni compongano una sagra falange la quale perseguiti colla parola l' errore, ovunque si manifesti. Un popolo che non abbia tanta forza morale buona, quanta ne abbisogni a vincere una forza morale viziosa, non speri migliorare le sue condizioni chiamando in soccorso della prima la violenza; **la quale essendo di per** se stessa un male non farà che accrescere la somma di quelli che già esistono.

Pochi sono i quali sotto un Governo che si opponga alla libera manifestazione dell'opinione abbiano il coraggio di parlare ovunque la coscienza loro lo imponga. Pochi sono nei quali l'amore del prossimo sia così vivo, che quando credono utili le riforme alle quali il potere costituito si mostra restio, a costo di perdere il favore, a costo di qualunque sacrificio ardiscono dirgli la verità, e vincere le sue ripugnanze. Tanta grandezza di animo non viene se non che da forti credenze, ed è ben rara quando queste sono illanguidite. Allora nei più la carità si restringe, o fra le mura domestiche, o nel cerchio di una Setta, se dall' Autorità politica le sia chiuso il più largo campo delle cure cittadine. Vi sono quelli i quali si fanno un debito di prudenza di non immischiarsi per nulla nella cosa pubblica, e sono tenerissimi Padri, tenerissimi figli, tenerissimi Mariti, ma tutta la Città potrebbe andare in fiamme senza che se ne dessero per intesi, **purchè l' incendio non si appiccasse alle loro pareti domestiche.** Per lo più a questi si dà il titolo di Galantuomini, e se dell'onestà dovesse giudicarsi secondo il tipo pagano, non vi è dubbio che lo avrebbero meritato, perchè non fanno male a nessuno; ma il tipo dell'onestà cristiana è ben diverso, e non è CRISTIANAMENTE GALANTUOMO chi non coopera per quanto può al bene di tutti, ed è indifferente all' ordinamento della cosa pubblica, dal quale tanta parte della loro prospera o rea fortuna dipende. Altri hanno bisogno di uno spazio più largo a spandere i loro affetti; ma non potendo legarsi alla società per mezzo del Governo, il quale non è partecipazione di vita comune, e non avendo forza bastante da esercitare la carità colla sola ispirazione della loro coscienza, trovano un compenso al difetto della vita pubblica nelle associazioni clandestine, alle quali si aggregano. E i nomi di patria, di libertà di fratellanza che non possono proferire nella piena luce del giorno, mormorano nell' ombra colla voluttà del sentirsi partecipi di un comun pericolo. Ma anche in questa forma di affetti politici il tipo della virtù si scosta da quello che vuole il cristianesimo. Imperocchè la carità del settario non và oltre la setta; si dice fratello di tutti gli uomini, ma l' uomo che non appartiene alla setta è escluso dalla fratellanza. Si dice ardente amatore di tolleranza, e di libertà, ma solamente per le opinioni che la setta professa; non vi è insomma nessuno dei mezzi i quali egli più disapprova nel Governo che non si creda nel diritto di adoperare contro di esso.

Ma non sono questi i soli deplorabili effetti di un sistema vizioso di polizia. Per quanto siano un gran male gli egoisti domestici, e gli *esclusivi* settari, sono ancor peggio coloro i quali si propongono di operare solamente per calcolo tutto sagrificando al loro interesse e alla loro ambizione. E questi abbondano nelle società, dove manca la pubblica vita, e quel che è peggio riescono ad esercitare in essa gli uffizi più importanti. Il loro studio non è di cose, ma di persone; guardano al fine a cui vogliono aggiungere; guardano a chi può esser loro, o di scalino, o di inciampo; una lode a tempo, una calunnia a tempo, e impudenze sempre, e sempre bassezze, sono i venti che gli spingono rapidissimamente al porto desiderato. Nè è da dire quale sventura sia uno straccio di potere toccato a questi nefandi, dei quali se si potesse vedere l'opera devastatrice se ne avrebbe spettacolo più lagrimevole, di quanti ne abbiano mai presentato i più tremendi flagelli della natura. Una società nella quale l'amministrazione della cosa pubblica cada in queste mani è come un individuo, in cui lo spirito soggiogato dalle perverse passioni serva alle medesime invece di dominarle. L'ordine morale è affatto sconvolto; i peggiori commandano ai migliori; e il risorgimento di una società siffatta, non può essere se non che una di quelle grazie particolari; colle quali nel cuore stesso dell' uomo più colpevole, la provvidenza suscita talvolta il palpito rigeneratore del pentimento.

Indipendentemente dalle accennate considerazioni, a ridurre la Polizia nei suoi veri limiti, dovrebbe bastare il riflesso, che coloro i quali ne esercitano gli uffizi, difficilmente potrebbero conservare il senso morale, costretti a esplorare, e perseguitare le opinioni. Vi è infatti nella coscienza di ogni uomo un istinto morale, il quale lo avverte, che la semplice opinione non può costituire materia di colpabilità. Laonde colui il quale per servire ad un suo superiore operi contro questa voce della coscienza, perde senza avvedersene il senso morale; e quanto più dall' altezza dell' umanità discende al livello del bruto, e tanto più di altri brutali si compiace; e lo scompiglio di una povera famiglia alla quale rapisca colui che le dava sostentamento, e **le smanie dell' infelice** nella solitudine **del carcere sono pene teatrali**, che lo riempiono di voluttà, come l' artista che le avesse poeticamente create. Che sono per questa creatura snaturata gli affetti più sacri? Che sono i diritti dei quali la conquista costò tanto alla Civiltà? Che sono per lui la inviolabilità del domicilio, la sicurezza della persona, l'integrità dell'estimazione? Un ministero sociale il quale non è conciliabile col sentimento della dignità umana, in coloro che lo esercitano ha in se medesimo la propria condanna.

Lode adunque al Governatore di Roma, lode al Pontefice da cui raccoglieva l' ispirazione magnanima, lode dell'avere richiamato l'istituzione di polizia al suo vero principio.

Non è da dire quanti beni deriveranno da questa santa riforma. Il timore del Governo è oltremodo salutare contro le intenzioni delittuose. Ma guai se per timore del Governo il cuore si astenga dall' esalare i suoi sentimenti! Specialmente nei popoli meridionali, dove la vita ha bisogno di effondersi; opporsi a questa effusione è lo stesso che volere la loro morte. E il sapiente Pontefice ha ben **sentito a quali nuovi destini è chiamata l'Italia**, e come sia necessario, che uno spirito vitale in lei risvegliandosi la renda capace di esercitare quello apostolico ministero a cui la provvidenza la destina fra i Popoli. Perchè un movimento religioso, di cui dopo la promulgazione del cristianesimo non si vide l'eguale, è cominciato nel Mondo, movimento non di critica, nè di separazione come quello del secolo XVI. ma di riedificazione, e di sintesi. E a Roma, e all'Italia ne appartiene la direzione; e le Nazioni, che ieri ci chiamavano *terra di morti*, aspettano oggi da noi la parola della vita. E al Tribunale dell' idea Cattolica, di cui serbammo l' immortale deposito, debbono comparire sistemi filosofici, e istituti politici, e tutti essere giudicati. Questa occupazione dell' ordine Nazionale, e dell'ordine civile in nome dell'idea cattolica ha ancora grandi resistenze da superare, e solamente con forti discussioni, che la sapienza Italiana intraprenda coi filosofi, e coi politici contemporanei, possiamo sperare di vincere. Ma come entrare nel nuovo arringo senza sciogliere dalle pastoie del sospetto, e della diffidenza la spontaneità della nostra vita?

Grazie a Pio IX. dell'inestimabile benefizio!

PROF. G. MONTANELLI

SCUOLA NOTTURNA
ONORATA DALLA MAESTÀ DEL PONTEFICE

La popolare istruzione tanto desiderata e favorita in Italia da ogni magnanimo pensatore amico del pubblico bene, a consolazione dei buoni è stata iersera (9 Marzo) santificata dall' augusta presenza dell' adorato Pontefice O. M. Erano le sette e mezzo quando in via dell' Agnello ai Monti, da una carrozza di vettura smontarono alla *Scuola Notturna* due ecclesiastici e chiesero permesso di entrare. Ammessi all'istante, uno dei due ecclesiastici aprì il mantello e tutta a un tratto commossa quella scolaresca di poveri si prostrò in adorazione, perchè riconobbe al bianco abito il Santo Padre. Egli benedicendola s' intrattenne familiarmente con quei giovinetti, e si pose a sedere. E come facevasi in quella sera la distribuzione de' premî volle egli stesso di propria mano conferire le preparate medaglie ai meritevoli, loro imponendo al collo le seriche fettucce da cui pendevano. A tutti rivolse affabili ed amorose parole informandosi della condizione e degli studî d' ognuno, e mettendo a prova alcuni con interrogazioni opportune sopra l' istruzione. Regalò poscia alla scuola alcune monete d' oro, e lasciando que' cari, ed innocenti fanciulli del povero pieni di gioia e benedetti, partì. Ora tutta Roma non finisce di ricordare con compiacenza questa Apostolica benignità del Pontefice e lo chiama il vero Inviato del Signore, che diffonde la luce e la consolazione del vangelo sulle Istituzioni istruttive e benefiche della moderna civiltà.

RICOVERO DEGLI ACCATTONI

Sul finir di Febbraio la Congregazione Somasca, la quale non ismentisce giammai lo spirito del suo fondatore che la istituì per sollievo del povero, ha dato ricetto a buon numero d'accattoni impotenti al lavoro nel Monastero di S. Alessio, da poco tempo a lei donato dalla munificenza del Pontefice. Il sito ameno e salubre di questo Monastero, sul monte Aventino, renderà men' dolorosa la vita a questi infelici, che per le pubbliche vie la trascinavano a stento contristando i pietosi coi lamenti e colla vista delle afflitte membra. Ivi il Governo li provvede del necessario alimento, e quando Monsignor Grassellini trovasse (come non vogliamo dubitare) in altre corporazioni, che qui posseggono vasti locali, la caritativa disposizione dei somaschi, noi vedremmo scomparire affatto da Roma il mesto spettacolo della mendicità.

MIGLIORAMENTO DELLE CARCERI

Monsignor Governatore avendo fatta la visita dei carcerati nel Palazzo Madama ebbe ribrezzo in vedere quelle squallide cave ove si tengono rinchiusi, e data la libertà ai sei carcerati che vi rinvenne ordinò tosto si riducessero quei locali alla comodità conveniente alla stanza d' un uomo benchè colpevole.

UDIENZE

La sera de'7 S.S. ricevette in udienza particolare il Prof. Medico Utili Faentino domiciliato in Ancona.

La sera dell' 8 furono ricevuti in udienza particolare da S. Santità il Marchese Costabili e l' Avv. Petrucci di Ferrara

— 10 Marzo. Oggi per la prima volta si è riunita presso l' Eminentissimo Sig. Cardinale Altieri suo Presidente la Commissione incaricata di stendere un progetto di Municipio per Roma, ed ha stabilito le norme con cui procederà la discussione nelle sue settimanali sedute.

— 11 Marzo. Questa mattina furono ammesse 48 persone all'udienza pubblica.

STRADA FERRATA PIA-CASSIA

11 Maggio. Alle otto della sera Sua Santità ha ricevuto la Deputazione delle Provincie Etrusco-romane, composta di Monsig. Orfei Commendatore di S. Spirito, di Monsig. Piccolomini Cameriere Segreto di N. S. e del Sig. March. Gualterio Deputati di Orvieto, dei Sigg. Principe di Canino, Duca di Bracciano Deputati di Viterbo e Città della Pieve, del Sig. Pietro Bocci Promotore, del Sig. Cav. A. Gori Pannilini di Siena Deputato del Consiglio della Strada Centrale Toscana e del Sig. March. Potenziani Deputato dei Comitati Etrusco-Romani, ed Agente generale dei medesimi.

L'oggetto della Deputazione è stato di supplicare la S. S. si degnasse di concedere alle sud. Provincie di costruire una strada ferrata che partendo da Roma per Viterbo, la Valle del Tevere quella del fiume Paglia sotto Orvieto, continuando per la chiane Pontificie andrebbe a riunirsi sotto Città della Pieve al confine Toscano in Chiusi. Questa linea parallela al mediterraneo che ci congiungerebbe in Chiusi colla strada ferrata central Toscana è la linea ferrata principale dalla parte del mar tirreno, ed è di essenziale importanza per tutte le Provincie Pontificie, che ne sono bagnate non che per l'intera Penisola Italiana. L' interesse generale di questo richiede che vi siano due grandi linee che la percorrano, una di là dai monti parallelamente all'Adriatico e l' altra al mediterraneo di qua dai monti, le quali due linee parallele dovranno essere messe in comunicazione col mezzo di quelle vie ferrate che traversando l'appennino andranno da un mare all'altro: questo sistema di strade ferrate è riconosciuto universalmente come quello che seguendo la natura, e giacitura della Penisola, è richiamato dall' interesse di tutti gli Stati d'Italia e particolarmente da quello Pontificio. Le sudette strade ferrate devono formare i rami principali della rete di ferro la quale arricchita dal concorso dell' altre strade ferrate subalterne che si uniranno nei punti utili cogli Stati a noi limitrofi, vivificherà il nostro Stato dando attività al Commercio ed all'industria. E l'uno e l'altro tanto più fioriranno, quanto meno comunicazioni utili saranno trascurate fra quelle che devono unirci ai nostri vicini. Senza la sudetta linea parallela al Mediterraneo la rete delle nostre strade ferrate riuscirebbe incompleta, e le Provincie Etrusco-Romane rimarrebbero tagliate fuori, e private del beneficio delle comunicazioni di cui godranno le altre provincie dello Stato Pontificio. Oltre la prova che dà la semplice ispezione sulla carta geografica dello Stato dell' utilità, e della necessità della richiesta grande linea ve n' è una più convincente, cioè quella importantissima che son pronti tutti i fondi occorrenti per la costruzione, prova che finora manca a tutte le altre strade ferrate in progetto.

Presentata la Deputazione a Sua Santità, il Principe di Canino ha portato la parola nei seguenti termini.

« Le molte prove che in sì breve tempo ha dato la Santità Vostra a dimostrazione di voler fermamente la felicità de' suoi popoli ci hanno fatto richiedere con fiducia la costruzione di una strada ferrata, la quale col nome di Pia - Cassia partendo da Roma giunga sino ai confini pontificî per riunirsi alla centrale Toscana sotto città della Pieve in Chiusi. Le città di Viterbo, Orvieto, e città della Pieve nominandoci a deputati ci hanno fatto l'onore di confidarsi nella nostra opera sapendo che noi siamo affatto lontani da ogni bassa speculazione, e dal vedere con geloso rammarico la concessione di qualunque altra linea. Le Provincie etrusco - romane desiderando questo vantaggio a tutte le altre amiche *Provincie* dello Stato pregano solo dalla Santità Vostra di non essere escluse nè posposte quando delle vie ferrate sarà data la concessione. Le popolazioni che rappresentiamo hanno ferma speranza di essere esaudite dalla Santità Vostra, la quale come padre vuole indistintamente il bene di tutti i suoi figli e come Pontefice eminentemente saggio vede con equità la unione degli Stati vicini a questo che va rifiorendo a così nuova ed ammirevole prosperità. »

Sua Santità ha accolta la Deputazione con quella grandissima sua bontà, e dopo aver graziosamente ascoltate le cose che in favore della richiesta via ferrata sono state esposte dai suddetti Deputati, e dal Marchese Potenziani Deputato ed Agente Generale, li ha fatti sicuri nei modi i più benigni, e lusinghevoli che la domanda di quelle popolazioni sarà presa in considerazione, e che nell' esame della medesima il Governo suo porrà una diligente sollecitudine. In seguito di che la deputazione lieta, e piena di gratitudine verso l' ottimo Principe si è portata ad ufficiare l' Eminentissimo Segretario di Stato Signor Cardinal Gizzi, il quale significò che avrebbe rimesso l' istanza alla Commissione delle strade ferrate.

Quì giova fare avvertire ch' è contrario ad ogni principio di pubblica economia il pregiudizio che gli interessi privati hanno sparso nel pubblico dicendo che le strade ferrate che ci porranno per varî punti in comunicazione colla Toscana, e col porto di Livorno riusciranno più vantaggiose alla Toscana che allo Stato Pontificio.

Lungi dall' importare al nostro Stato che il traffico degli oggetti che manda in Toscana, o che da questa riceve, ed in generale che il suo commercio di estrazione e d' introduzione abbia luogo esclusivamente da Civitavecchia, da Perugia, dalla Porretta gl'interessa moltissimo che sia esercitato per tutte quelle vie che più convengono alle diverse località, e che non siano impedite le comunicazioni utili per favorire alcune località in preferenza di altre. L' interesse privato di località può pretendere di avere il monopolio del commercio d'estrazione e d' introduzione, ma l'interesse generale e la giustizia richiedono che il commercio abbia luogo per quelle strade che il fatto fa conoscere più convenienti ed economiche.

La facilità e l' economia delle comunicazioni è un evidente vantaggio comune e scambievole colla Toscana come con tutti gli altri stati limitrofi, quindi il solo cieco interesse privato di località può sostenere l' assurdo che queste comunicazioni siano per produrre al nostro stato più perdita che guadagno.

SINIGAGLIA

4 Marzo. Oggi è quì giunto l' Ambasciatore Turco, ed è smontato a Casa Mastai per conoscere tutti di questa amata e rispettabile famiglia. I Conti Mastai gli fecero le più nobili e liete accoglienze, e gentilmente l' obbligarono a pranzare con loro. Egli in tutto il tempo del pranzo parlò sempre con molta riverenza ed ammirazione del Papa, compiacendosi di fare a tutti vedere il Ritratto ricevuto in dono da S. Santità, e rispettosamente baciandolo. Prima di partire, mosso da un sentimento di personale venerazione verso il Pontefice, chiese di vedere la stanza ove nacque sì Grand' Uomo. Il popolo sapendo quanto egli fosse vero ammiratore del S. P. si affollò sotto le finestre del Palazzo Mastai e lo festeggiò con replicati evviva. Egli affacciossi più volte, e rispose con segni di gratitudine chinando il capo e ringraziando.

GENZANO

Il Sig. Duca D. Lorenzo Sforza Cesarini mosso da que' veri sentimenti di civiltà onde tanto si onora il secol nostro ha fondato in questa città una pia istituzione la quale consiste nel raccogliere dalle strade in ogni dì festivo i ragazzi del povero da sette anni in su, e dopo averli edificati con qualche istruzione di catechismo e con morali racconti farli divertire tutti insieme, e premiarne i migliori con distribuzioni caritatevoli, che per lo più consistono in biancherie ed abiti per avvezzarli a quella mondezza e pulitezza esterna, che secondo S. Bernardo è indizio della mondezza interiore e quanto più si vede propagata nelle classi operaie, tanto maggior nome di civiltà acquista ad un paese. Nell' Olanda, nel Belgio, nella Francia, e in Lombardia è bello vedere nelle domeniche tutto il basso popolo del contado in abito di festa, e le contadine avvolte in lini bianchissimi e profumati dall'aura dei fiori. La pia fondazione del Sig. Duca in Genzano è presieduta e diretta da quattro cittadini due Ecclesiastici e due Secolari, e giova sperare che vada ogni dì più prosperando a vero vantaggio del pubblico che sarà grato al Sig. Duca dell'opera zelante da lui posta a crescere nei principî della morale cristiana la classe più innocente e più abbandonata del popolo.

LA PUBBLICA SICUREZZA
È CONDIZIONE NECESSARIA AL VIVER CIVILE

La storia incorruttibile di verità e di esperienza c'insegna che vivendo i popoli in sicurezza, il bisogno non sentono di altre franchigie, e che solamente allora comincia il desiderio d'infrenare il poter dello Stato quando si veggono minacciati e delusi nella sicurezza voluta, o sperata da loro. Ora la sicurezza pubblica rimane lesa, offesa, ed alterata da ogni specie d' ingiustizia la quale provenga dalla società civile, o dal Governo, o dalla forma del Governo, o dalle persone individuali che esercitano il potere del Governo. Il Rosmini suggerisce come unico mezzo di riparare alle ingiustizie che possono derivare da queste quattro fonti la libera concorrenza alla cittadinanza, e alle cariche sociali. Ma se la libera concorrenza è buona a prevenir le ingiustizie che provengono dalla società civile ci apparisce insufficiente a prevenire quelle che provengono dalle tre altre fonti sopra accennate. Essa non ci salva da quelle ingiustizie che provengono dal Governo, non ci salva da quelle che dipendono dalla cattiva forma del Governo, non salva in fine da quelle che dipendono principalmente dagli individui coi quali la forma del Governo è connessa. La sicurezza vera e propria la quale ci difenda ci protegga e serbi illesi da queste diverse fonti di sociali ingiustizie non può aversi nella *volontà individuale*, la quale è sempre variabile e corruttibile, ma deve cercarsi in una *garanzia esteriore* la quale indipendentemente dalla volontà umana, duri e si mantenga, quando pur questa si alterasse, garanzia la quale avendo quella *impronta* di stabilità e di costanza che manca nell'uomo, ricongiunge la sicurezza d'oggi con quella del domani, il presente coll' avvenire, il fatto coll' opinione, talchè comprende ad un tempo in se stessa, insieme colla potenza del Principe la sicurezza universale dei cittadini.

E qui parlando di garanzia come necessaria per il godimento della civile sicurezza, ne parliamo non dirimpetto ai principi nei quali per ordinario sono costanti l'amor del pubblico bene, ed il desiderio di meritarsi l' affezione dei sudditi, ma ne parliamo dirimpetto ai Ministri, nei quali è più frequente il contrasto di opposti interessi, e più frequente il caso di una volontà rivolta

ad un vantaggio meramente individuale, ossia di potenza, ossia di onori, ossia di ricchezza. Parli per noi *Giovan Domenico Romagnosi* » Quali sono i risultati costanti delle storie dei Ministeri? Eccoli: la loro mira precipua è quella di conservarsi nel loro posto soddisfacendo per quanto possono alle loro passioni. La loro prima cura sta nell'impossessarsi dell' *animo* del *Principe*, e nel precludere i mezzi pe' quali possa vedere ed ascoltare la verità, e conoscere i bisogni e le querele del suo popolo: nel fomentare per quanto si può in lui quella dissipazione e quella infingardaggine che è troppo connaturale agli uomini, e dalla quale esso non si scuote senza uno stimolo vittorioso. In una parola tutta la forza de' Ministri consiste nel rendere nullo il Monarca per dominare a loro talento il popolo. Che se il Ministro è un uomo comune, chi allora garantisce la popolazione da una amministrazione improvvida ed oppressiva? Chi la garantisce non solamente dall' ambizione e dalla avarizia del Ministro, ma eziandio dalla prepotenza e dalla rapacità delle persone influenti che sono pel loro grado, o per la loro posizione vicina al Sovrano temute, o corteggiate dal ministro? Se poi il Ministro è un uomo di grande sagacità e di gran cuore, chi guarentisce il pubblico dai colpi di autorità, e dalle intraprese disastrose che egli eseguirà a nome del Re con danno dello Stato e con pericolo del Trono? Trista verità, pur troppo confermata dalla Storia, in generale è più raro trovare un buon Ministro che un buon Re. Un Principe ordinario adunque che si abbandona ad un solo Ministro senza alcuna garanzia dà a se stesso un Padrone e sovente un tiranno ai popoli: lo che li rende nemici l' uno dell' altro. Un Principe ordinario poi che si affida a molti Ministri senza una garanzia, si fa servo di una oligarchia tanto più oppressiva e fatale allo Stato, quanto più eccitata è la cupidigia, e la gelosia scambievole dei Ministri scambievoli. »

Ma quale sarà questa garanzia? Rispettando noi le opinioni diverse dalla nostra, e rispettando ancor più le leggi esistenti presso alcune illustri nazioni di Europa e di America noi dichiaramo 1°. Che nel nostro sistema politico non ammettiamo il dogma della Sovranità popolare se non come espressione di un fatto politico, o come espressione di un idea negativa. Perciocchè ogni poter Sovrano, qualunque sia, è sempre inviolabile tanto in se stesso quanto nelle persone che *lo rappresentano*; *o sieno queste Consoli di* Repubbliche o Dogi di Aristocrazie, o Principi di Monarchie; e se talvolta vediam cadere un Governo perchè gli manca il consenso universale dei popoli, e l'opinion publica lo respinge, ciò indica un fatto politico e non costituisce un dogma nè un principio di diritto. Dichiariamo per 2.° che non ammettiamo nemmeno la necessità oggi predicata da molti di dividere i poteri, perciocchè quando si tratta (dice Romagnosi) di creare una garanzia effettiva di publica sicurezza, non si tratta di togliere o discindere i poteri della Società, ma bensì lasciandoli intatti nella mano dell' autorità che il possiede si tratta di cautelarne l'esercizio in modo che non vengano abusati dai Ministri, e fa veramente pena che molti pretendano di togliere ai Governi quel potere che loro è indispensabile al mantenimento dell'ordine. Premesse queste due dichiarazioni noi troviamo la garanzia della pubblica sicurezza 1°. nel potere legislativo esercitato dal Principe come autorità a cui appartiene, col concorso e consiglio de'Savi, essendo una obbligazione giuridica riconosciuta da giureconsulti e da publicisti meno sospetti il dovere di consigliarsi. Valga per tutti il Card. Paleote che nella sua opera latina intorno le consultazioni del sacro concistoro osserva tre essere gli elementi che compongono la Sovranità del Monarca, cioè autorità, sapienza, probità; la prima chiama parte essenzialmente inerente alla persona del Monarca, le due altre necessariamente dovute cercare nell' concorso e consiglio degli uomini dabbene e prudenti. Onde ben conchiude il dottissimo Abate Rosmini *che se l' autorità lesgislatoria poteasi in una persona raccogliere, non poteasi però mai unire in una sola persona la lesgislatoria sapienza, e l'Autorità deve ripetere il consiglio e il certo dettame da' savi.* Di qui è nata nelle Monarchie cristiane l' istituzione dei consigli così detti di Stato che corrispondono perfettamente al fine di ogni poter Sovrano, ed assicurano il felice successo del potere legislativo. Troviamo per 2°. la garanzia della publica sicurezza nei poteri i quali coesistono col poter Sovrano, e non possono essere dal poter Sovrano offesi o alterati. Questi poteri sono tre, cioè il poter della Chiesa, il potere del padre di Famiglia, e il potere del Comune corrispondenti alle tre società *religiosa, domestica, e comunale*. Tacendo affatto del poter della Chiesa o del poter domestico del Padre di Famiglia che non possono mai venire offesi negli stati Ecclesiastici, osserveremo che al poter comunale appartengono come diritti proprii 1. l'Amministrazione dei fondi comunali e di pietà pubblica 2.° la facoltà d'imporsi le tasse che credono pei bisogni comuni, e di statuire liberamente sulle loro entrate, e sulle loro spese; 3. il diritto di nomina dei propri Ufficiali; 4. il diritto di convocazione; 5. il diritto di provvedere a tutto ciò che concerne la moralità, l istruzione, l'utilità, e il decoro del Municipio 6°. il diritto di appello ai consigli Provinciali come la garanzia municipale della minorità. Al poter comunale noi riduciamo quello dei consigli provinciali che non formano che una Comune più vasta di più Comuni e debbono godere della medesima indipendenza nelle deliberazioni che li riguardano. Per tal modo crediamo garantita la sicurezza pubblica senza ricorrere a nuove forme di governo, ma solo con buoni codici, e libertà comunali.

AVV. LEOPOLDO GALEOTTI

SULLA COMPILAZIONE
DI UN NUOVO CODICE

La compilazione de'nuovi codici era il voto universale d'Europa. Tutti convenivano che nella legislazione comune v'erano i germi e lo spirito della saviezza e dell'equità. Ma questi annegati in un diluvio di disposizioni antiquate, contradittorie, oscure, inapplicabili, figlie di circostanze estranee al tempo, ai luoghi, ai costumi odierni, simili a quelle, che Giustiniano avea denominate così giustamente *antiquas fabulas* non potevano farsi conoscere se non a stento. La legge fondamentale deve esser chiara e intelligibile, ed i libri romani hanno avuto bisogno d'una biblioteca d'interpreti. Si esige l'apparato d'una erudizione immensa: conviene sapere il greco, il latino, la cronologia, la storia, l'archeologia, ed avere altre cento difficili e pellegrine nozioni. Il volume legislativo dev'essere concettoso, preciso e discreto per riuscire a portata di ogn'intelligenza alquanto coltivata, ed erudita almeno. I testi delle leggi antiche, a spogliarli anche di glosse e comenti, sono volumi vasti e spaventevoli. Diceva un adagio presso *Bohemero ad Digesta*, che per essere Giureconsulto conveniva avere *ferreum caput* per la memoria, *auream crumenam* per la suppellettile dei libri *plumbeum podicem* per la indefessità del travaglio. La religione, la forma dei governi, il commercio, la letteratura, il modo di vivere, è diverso affatto da quello dell'epoca de'popoli pe'quali fu fatta quella legislazione. La consuetudine, le diverse leggi de'popoli che dopo la caduta dell'Impero romano si sono succeduti come i flutti dell'oceano nell'occupazione delle diverse provincie d'Europa, gli statuti patrî che n'erano il parto e le reliquie, le costituzioni successive de'Monarchi e de' Pontefici, la disciplina del foro, la sottigliezza e varietà delle dottrine e degli scrittori hanno non solo deviato infinitamente dalla legislazione di quell'Impero, ma anche hanno sopracaricata la Giurisprudenza di massime nuove ed opposte, le quali messe in combinazioni colle antiche hanno prodotto una reazione, una specie di caos legale, una guerra civile di opinioni, un contrasto eterno tra le accademie ed il foro, un dibattimento di comuni contro comuni, di comuniori, di comunissime, il cui risultato è la più perfetta anomia, il predominio dell'arbitrio lasciato libero nella folla delle regole confinante coll'assoluta mancanza, la moltiplicità ed eternità delle liti, e quanto in poche parole disse Tacito enfaticamente: *Ut quondam flagitiis ita nunc legibus laboramus*,

Non v'era zelante del pubblico bene, e pratico del disordine, che non desiderasse ardentemente una seria riforma. Non v'era conoscitore delle cose alquanto mediocre, che non preferisse alla condizione pessima di tanta confusione quella d'una legislazione anche difettosa. Era tempo, dice Filangeri, che si scegliessero le poche rose dalle spine che l'ingombravano, e che di tutto l'ingombro inutile si facesse un olocausto al Dio della concordia civica.

Il tempo, quel gran riformatore di tutto, come lo chiamarono Bacone, e Macchiavelli, era maturo per la riforma. Era questo uno de' massimi frutti, che si attendevano dalla civilizzazione, portata a quello stato in cui si trovava. Dovea scuotersi pur una volta quel giogo, *quod neque nos, neque patres nostri portare potuimus.*

L'idea di sistemare la legislazione non è altrimenti *un aborto politico degli ultimi sconcerti* d'Europa. Per nulla dire dell'antichità più remota, egli è certo che appena cominciò l'Europa a respirare dalla barbarie de' bassi tempi i Sovrani più savi ne fecero il tentativo. Presentemente a riserva di pochissime nazioni di Europa distratte da bisogni e da cure straordinarie, non ve n'è alcuna che non abbia il proprio codice: giacchè, col proscriverne la compilazione, uno Stato si renderebbe singolare, e si urterebbe l'opinione e l'impressione generale de' popoli.

Le riforme parziali, le costituzioni, i regolamenti di circostanza hanno certamente procurato ed avuto in mira la diminuzione degl'inconvenienti; ma siccome il riparo non si portava alla radice del male, così si sono riprodotti gli abusi medesimi, e spesso si cangiarono in veleno gli antidoti. (*Continua*)

(*Dall' Astrea*)

DELL' AVV. CARLO ARMELLINI

LIBERTA' DI COMMERCIO

Il N. 4 dell'Indicatore Pisano contiene una lunga risposta alla mia brevissima professione di fede in fatto di Economia e segnatamente di Commercio frumentario, che leggesi nel N. 3 di questo stesso giornale, risposta che si qualifica col titolo di *confutazione*. Veramente mi sembra che al detto il fatto non corrisponda; malgrado le molte e provocanti parole del foglio Pisano non farò adesso che protestare anche più solennemente d' esser tuttavia l'amico della libertà del commercio, e rinviare quei lettori, i quali non abbiano ancora una ferma opinione in siffatte materie, e d'altronde voglian chiarirsi, a leggere il grazioso libretto di Bastiat intitolato *sofismi economici*; operetta che disgraziatamente non è ancora, a quanto sembra, capitata alle mani del dottissimo estensore della *confutazione*.

Intendo benissimo che siavi una classe di uomini, e segnatamente di progettisti, che adora i *Premi*; i *Mecenati* e le *Protezioni*; che non vede altra via profittevole che quella dei *Vincoli*, dei *Monopoli*, dei *Privilegi*, e che sostiene *crescerle l'ingegno* a misura che in altri cessa *il granchio alla mano*. Ma non per questo arrivo a capire come nell'interesse generale si pretenda di sostener sul serio che sarebbe stato un gran bene per la Toscana che si fosse a forza di *dazi protettori* ed a furia *di premi* fatto allignare la manifattura dello zucchero di barbabietole per *risparmiare* quel milione il quale si dice mandarsi ogni anno all'estero per indolcire il caffè, che, notate bene, abbiamo il gran torto di non coltivare da noi, mentre tutto dimostra che prospera nelle nostre stufe, ed è certo che a forza di gabelle e di proibizioni la sua *cultura potrebbe divenir nazionale* !!! Il denaro non si zappa, che io sappia, nei nostri monti, e dee tornare da qualche parte e per virtù di qualche industria Toscana, se pure è un fatto che cresce e non scema fra noi, malgrado che da tanto tempo e *con tanta nostra vergogna* si mandino milioni e milioni *fuori di stato per esser tributarii degli stranieri, e si soggiaccia a questa enorme uscita di numerario che va in compenso dei nostri non bisogni ma capricci* ! ! ! !

Ognun vede che nemmen questa volta ho preso la penna per combatter sul serio gli errori economici che piace di sostenere ed accrescere di mano in mano all'Indicatore Pisano; mi basterà se chi legge queste poche parole si accorgerà che io non mi tengo *per confutato*, e quindi non mi terrà per convertito come forse direbbe taluno se io mi fossi taciuto, applicandomi l'adagio *chi tace acconsente*. Ed anzi perchè cessi lo scandalo, che le sole iniziali del mio nome fanno nascere nell'illustre opponente, questa volta l'apporrò tutto intero sotto queste poche parole, le quali non saprei meglio chiudere che invocando la venuta di Cobden fra di noi onde si possa onorare in lui personificato e vivente il gran principio della libertà del commercio, principio che è vera base *della ricchezza dei popoli congiunta alla loro moralità*.

Mi dolgo pur troppo esservi ben altri che l'Indicatore Pisano, il quale pensi ancora alla *bilancia del commercio*, che deplori l'*uscita del numerario* e che creda potersi incatenar le macchine, le industrie, il sapere, e fabbricare a voglia dei finanzieri la ricchezza delle nazioni. Per me griderò sempre *libertà per l'industria, restrizione di Dogane, estensione del pubblico insegnamento*; e col Vangelo alla mano, e sulla scorta del grande economista inglese aggiungerò *amatevi gli uni gli altri come fratelli; non fate agli altri quel che non vorreste fatto a voi stessi* essere norme sicure in economia come fondamentali in morale.

(*Dal Commercio*) MARCHESE RIDOLFI

GLI ASILI DELL' INFANZIA
CAPO V.
AMMINISTRAZIONE

Il magistrato municipale ricevuta la nota dei soscrittori li convoca e li costituisce in Società subito che il Principe ne ha dato decreto: in quell' adunanza si crea un Presidente della società e un Segretario; un Comitato di amministrazione composto di quattro o cinque membri e di un Presidente; un ispettore ecclesiastico, un ispettore secolare (o piuttosto *direttori*) e chi li rappresenti in difetto loro. Al Presidente della società è facoltà di convocare tutti i soci la volta ordinaria determinata dal Regolamento, e quante straordinarie stimi necessarie: e in quella prima propone e procura che si elegga una commissione la quale componga il Regolamento d'amministrazione e quello di disciplina, che la società modifica od approva per intero in seduta successiva. Il Presidente della società non può essere presidente del Comitato perciocchè la società è la sindacatrice dell' amministrazione. Così formati i Regolamenti ed approvati, il Comitato distende un conto di spese presuntive dell' anno, e la società lo discute e lo approva; e nell' anno successivo presenta le spese fatte per essere riconosciute concordi alle approvate, e un nuovo conto per le da farsi nell'anno che incomincia, sostenute dalle Rendite che sembrino essere certe. Il Presidente della società si elegge ogni anno alla prima adunanza che è in Gennaio, e appena eletto siede a trattare coi socii le materie di che il Comitato per mezzo del Segretario ha fatto presentare al banco. Il Presidente del Comitato e i Consiglieri durano dove tre, dove quattro anni, ma sono sempre eletti in due volte così che rimangono continuo metà nuovi, e metà degli antichi. Il Segretario scade col Presidente della Società, ma come lui può essere rieletto.

La nomina del personale insegnata, e degli inservienti, l' ammissione de' bambini al benefizio dell' asilo, la provvista delle cose necessarie, l' esigenza del denaro, le spese, sono attribuzioni assolute del Comitato. Perciò uno de' socii assume l' officio di cassiere, e un altro l'officio di economo; servono gratuiti a tempo indeterminato e sono secondo il bisogno chiamati alle adunanze del Comitato con voto consultivo. Questi due officiali sono procacciati dal Comitato.

La direzione dell' istruzione e della cura dei bambini è attribuzione speciale degl' Ispettori: i quali per ciò hanno la ricognizione del Principe. L' alto patrocinio e la vigilanza suprema è proprio degli Ordinari. E agli Ordinari e al Ministro di Stato si mandano i Regolamenti ogni anno dal Presidente della società, una Relazione dello stato degli asili, e dei sommi capi del fatto per bene de' bambini. La relazione è letta primamente dal Segretario ai Socii, i quali approvano o per acclamazione, o per voto la trasmissione. E non si stampa se già non n' è riconosciuto un morale bisogno, ma non si tralasciano di stampare i Regolamenti il Presuntivo e il Consuntivo delle spese in tutte le parti loro, minute così che tutti conoscano perfettamente l' andamento degli affari di quella loro famiglia; e possa nelle successive presentazioni ciascuno parlare con cognizione perfetta delle singole parti di ogni articolo di spesa domandata.

A ciascun Socio è diritto di parlare così sulla parte materiale come sulla morale e disciplinare dell' istituto, ma nol può fare che davanti al Comitato o di presenza in adunanza richiesta, o per memoriale scritto; nè può portare le sue osservazioni all' adunanza della società se il Comitato assume di provvedere egli stesso in tempo debito alle domande. Ogni domanda è registrata agli atti: il Comitato non può negare di accettarla, e il chiedente ha diritto, se vuole, di ottenere atto della sua parola. Tutte le scritture del Comitato sono soscritte dai membri presenti e dal Segretario: le scritture della società, dal Presidente e dal Segretario. Basta al Comitato, per deliberare, la presenza di due terzi de' membri; di un quarto de' soci, alla Società: la maggioranza de' voti vince. L' adunanza della Società si tiene durante sin che non si chiuda, onde può stare in parecchie sessioni, il quarto del Numero è richiesto per l' apertura, nel progresso deliberano i presenti.

Gl' Ispettori promuovono d' accordo tutto ciò che bisogna per le scuole sia per l' insegnamento, che per gli esercizi ginnastici, il canto, le preghiere, la refezione, l' igiene. Domandano al Presidente del Comitato, e il Comitato non delibera per esse cose senza di loro. In caso di disparere tra gl' Ispettori, il Comitato chiama i Vice-Ispettori, e delibera del meglio,

Il personale insegnante dipende assolutamente dagl' Ispettori, e per loro organo sentono le deliberazioni del Comitato, che essi lasciano scritte sopra un registro da tenersi alle scuole ostensibile agl' Ispettori, ai Visitatori, alle Visitatrici.

I Visitatori e le Visitatrici sono persone scelte dal Comitato tra i soci e rinnovate ogni due anni per vigilare ai bisogni de' bambini, a che non sieno beneficati gl' indegni; per conferire coi padri, e colle madri di famiglia onde concorrano con loro al buon allevamento della prole; per assistere le maestre ne' loro bisogni; per guarantire, coll' assidua loro presenza nell' asilo, al pubblico l' interezza dell' esecuzione degli ordinati dalla società.

Delle osservazioni loro, de' rilievi, de' ricorsi che far potrebbero o circa il personale insegnante, o circa l' inserviente, o circa i padri e le madri de' bambini o circa i bambini, o sul metodo, o su che altro non tengono parola a nessuno che al Comitato, il quale interpella sopracciò gl' Ispettori. L' assistenza loro all' asilo è raccomandata specialmente nelle ore in che i bambini entrano all' asilo: in che si divertono, in che si cibano, in che escono dall'asilo istesso: con loro e non colle maestre hanno a parlare i padri e le madri de' bambini; colle maestre e non con loro, i bambini. Niuna disciplina possono comandare, niun rimedio mettere; è proprio del Comitato. In caso gravissimo usano di tutta la prudenza e frenano il male, ma tosto ne riferiscono come ho detto. Prendono a cuore il sollievo della miseria vera de' bambini, e mercè le loro sollecitudini procacciano alle loro personcine quel più di bene che l' asilo dar non potrebbe, nè deve: ma non a' bambini proprio nè all' asilo, sibbene alle case loro; onde non si susciti l' invidia in chi non riceve; o per lo meno onde il bambino che riceve il benefizio non debba arrossire in faccia altrui, perchè il vivere di limosina mal si tollera in animi benfatti (1) Per ciò sarà sempre e dapertutto vituperato colui che volle marchiati i bambini che raccoglievano negli asili, e lodatissimi que' Comitati che non vollero bruttare sì indegnamente la carità, lodato quello che del mal preso consiglio al gridare mio forte lo smesse.

Le offerte in generi si fanno o per mezzo loro o direttamente all' Economo che ne registra il quanto ed il quale, e ne riferisce al Cassiere. Quello che può servire in natura si tiene; l' altro si vende ma all' asta onde rimanga chiaro dappertutto e in tutto quello che si fa. Sbandito l' uso dei lotti: principii, mezzi e fini, tutto deve essere santo. L' istituzione guarda al Vangelo; intorno a sè non permette niun' ombra di depravazione. Oltrecchè si darebbe modo a molti di tentar la fortuna; che è un ingiuria alla Provvidenza,

I medici, i chirurgi, i farmacisti che spontanei offerirono al Comitato di prestare l' opera loro in turno ai bambini ricevono dal Comitato stesso una poliza d' avviso pel tempo designato, e nella sala dell' asilo è notato in propria tabella il pietoso servizio.

Della scelta delle Maestre, e de' loro stipendii, dell' istruzione, della direzione, e delle discipline farò quattro capi che saranno il complemento di questa trattazione. Trattanto mi piace mandare innanzi due parole sulla maggiore o minore larghezza dell' istituto. Si è disputato testè in Bologna a quanti bambini dovesse quella nobile città provvedere: se alla provvisione dovesse entrare lo stato. Parve che volesse pensare a tutti i bisognosi e sono da ringraziare i zelanti oratori. Ma il Conte Massei provò che essendo questa faccenda speciale di popolo, e misurata a speciali condizioni di ciascuna città mutabili secondo le circostanze; affare specialissimo di famiglia interna, lo stato per niente vi doveva essere chiamato. L' associazione privata soltanto doveva provvedere, esortabili degnamente i luoghi tutti di beneficenza, e lo stesso Municipio. Del resto non fu pienamente notificato per le stampe a che si risolvessero. Ma da per tutto si aprirono asili per picciol numero di bambini; per tanti, a quanti bastava il primo denaro. L'esempio commuove gli animi; e molti ne eccita il buon successo. Si dilatarono quindi al crescere delle offerte; e v' ha qualche città che ha mezzi per raccogliere e custodire tutti que' tapinelli che per isventura si spargerebbero per le vie. Dunque non è a cercare a quanti debba soccorrere la carità cittadina per attivarsi; ma piuttosto è a volere co' più pronti mezzi aprire a' più necessitosi il benefizio, credete negli uomini; gli uomini crederanno in voi e quando ve l' aspetterete meno, vi troverete in moltissimi all' opera. Quante beneficenze non si fanno per associazione, le quali cominciano dal poco! La pietà pubblica non mancò mai; e là crebbe dove parve non isprecata: quindi poi riguarda un bene comune, che quando avremo il popolo savio e rispettoso, saremo sicuri del nostro, le spese dello Stato diminuiranno, e la dignità pubblica non sarà adontata dalla presenza continua della sbirraglia.

Le severissime discussioni devono essere per raggiungere i mezzi di bene condurre l'istituto, e crescendo morali i bambini del povero anche il povero si moralizzi. Una buona economia (voglio dire una prudente collocazione del denaro) più che tutto una sapiente scelta delle maestre sono le cose sole a cui tutti devono pensare. Bene provveduto a ciò la confidenza pubblica è guadagnata, e dalla confidenza pubblica tutto ed in perpetuo, sperate.

LUCIANO SCARABELLI

(1) Per queste delicatezze l' autore delle presenti dettò due Novelle - *I bambini del povero* - e - *gli effetti di una buona risposta* - e le stampò colle altre parecchie nella quarta Edizione che se n' è fatta ora a Vienna dal Tendler per primo Volume di una *Biblioteca giovanile*, il secondo Volume della quale sarà di *Doveri civili* dell' autore medesimo e si stamperà a Milano.

ENCICLICA DEL 9 NOVEMBRE
E LE SOCIETA' SEGRETE (*)

Le società segrete sono condannate da Pio IX e Amnistiati e non Amnistiati sono in obbligo di fuggirle.

Qualunque elle sieno queste società segrete, io lo dirò colla mia solita schiettezza, io le deploro, e se avessi autorità di disapprovare, le disapproverei. Fin da 38 anni fa essendo io giovanissimo e addetto al Consiglio di Stato di Napoleone, e incamminato nella carriera agitatissima di quel tempo, e non senza gran desiderio di acquistar potenza per la patria, io ricusai pur ad uno de' maggiori uomini (un Grand'Oriente credo io o qualche cosa di simile) tra Franchi Muratori, di entrare in questi che aiutavano (dicevan essi) quelle carriere, quegli affari, quelle ambizioni. Perchè fin d'allora a me quasi adolescente, ripugnava nell' anima promettere e giurare un segreto non conosciuto. Essendo poi 25 anni fa coetaneo, amicissimo, famigliare con molti i quali entrarono allora nelle società segrete, *carbonari*, *confederati* o che altro, io ricusai ad essi l' entrarvi; perchè di nuovo e tanto più mi ripugnava promettere quel segreto incognito, in cose determinate ed urgenti dove sono così diverse le opinioni, i sentimenti, la coscienza stessa del giusto e dell' ingiusto, dell' onesto e dell' inonesto, dell' utile e del danno. Ancora un 15 o 20 anni fa avendo io incominciato a scrivere, e scritto con sentimenti cristiani, che parevano allora strani a destra e a sinistra in un liberale, mi furon fatte insinuazioni d' entrare in certe società o congregazioni che si dicevano pubbliche, innocentissime, pie ed anzi religiose ma che io temeva fossero per qualche restrizion mentale, più o meno segrete, e io pure ricusai per la mia solita ripugnanza a' segretumi, alle oscurità, alle associazioni, alle responsabilità non bene conosciute di qualunque sorta, e tanto più a quelle che temeva profanassero con affari umani la religione divina, co' mercimonii il tempio. Ma passiamo ora mai a confermare queste mie private opinioni colle ragioni.

La principale ragione per chicchessia di non entrare nelle società segrete è che il Papa Pio IX nel promulgare l' atto sempre memorevole dell' Amnistia si è pienamente fidato a tutti i liberali come a galantuomini chiedendo loro invece de' soliti giuramenti una semplice parola d'onore: ondechè se taluno di questi, che han data esplicitamente o implicitamente da galantuomini questa parola, entra ora nelle società segrete, egli rompe quella parola, non è più galantuomo nè uomo d' onore. Dico più; tale non è se prende le direzioni, se segue gl'impulsi di quelle società. Dio mi liberi di dire che la coscienza religiosa o de' teologi veri e buoni sia più sciolta, più mal distinguente che l' onor mondano o de' galantuomini; dico solo che questo non ammette quasi distinzioni; nemmeno le buone o lecite a farsi, che non guarda a quel che si potrebbe fare lecitamente, ma a ciò che si deve onoratamente, liberalmente, e dico che sono una stessa e sola cosa il vero onore e il vero liberalismo.

Se poteva rimaner dubbio su questi obblighi d' onore prima dell' Enciclica dei 9 Novembre, non ne può rimanere dopo essa, nella quale il Papa, dico Pio IX, il medesimo Pio IX dell'Amnistia, condanna, conferma, rinnova, rinfresca le condanne delle società segrete.

Nè mi escano a dire che qui Pio IX parla come Papa, e non come Principe; che si risponderebbe facilmente (anche lasciando l'obbedienza cattolica al Papa come Papa) ch' egli è pure il medesimo Pio IX, cioè un galantuomo per eccellenza, il quale dunque non può aver voluto discorrere in un modo secondo una delle sue qualità, e in un altro secondo l' altra, ondechè non è presumibile nè immaginabile che egli come Papa dispensi nessuno dalle promesse fatte al principe, o come principe dagli obblighi imposti dal Papa; e qui sì che chi insistesse in queste distinzioni e riserve mentali meriterebbe uno dei rimproveri più giustamente abborriti da ogni uomo liberale.

Che più? Coloro stessi che non hanno promesso, che non hanno ricevuto l' Amnistia, ma che ne approfittano come parenti, come amici privati o politici degli Amnistiati mi paiono se non esplicitamente, almeno implicitamente, onoratamente, in qualità di galantuomini obbligati, o almeno impegnati ad osservare le condizioni dell' Amnistia; quelle condizioni che essi, che l' Italia, che l' Europa ha trovate così larghe, così liberali. Non sia pur questo dovere stretto, obbligo legale o teologico, certo è almeno ga-

(*) Ora le società segrete negli Stati della Chiesa sono impossibili per parte dei Liberali, ma pur troppo si possono congregare dai maligni appunto per compromettere i Liberali ferocemente odiati da loro, e forse anche per compromettere la pace dello Stato che non è più governato a modo loro. Per sole queste ragioni ci siamo indotti a pubblicare questo scritto sulle società segrete che ben sappiamo non esistere affatto da noi, e speriamo non esisteranno giammai.

(La Direzione)

lantomismo, liberalismo far qualche piccolo sacrificio della propria volontà per non arrecare il menomo dispiacere a chi vi ha trattato, con tanta liberalità.

II.

Le società segrete sono dannose all' interesse dei privati e del pubblico.

Passando quindi alla questione di utilità e prima alla personale di chi si mette in società segrete, io dico che il mettervisi è pur la più strana, la meno utile, anzi la più nociva delle abnegazioni che si possa fare da ciascuno, ma spezialmente dai liberali, de' proprii interessi. Sotto pretesto di arrivare alla libertà, e all' indipendenza della patria si rinunzia intanto all' indipendenza delle proprie opinioni, anzi delle proprie azioni a prò della patria; si rinunzia a quell' indipendenza del proprio intelletto, del proprio animo, del proprio individuo spirituale, che tanti hanno serbata, che ognuno può serbare anche sotto a qualunque pessimo tiranno. Comunque si chiamino queste società, comunque sieno ordinate, elleno sono di lor natura e di necessità ordinate in modo che ogni socio vi dipende da un superiore immediato, ed ognuno di questi più o meno da altri ed altri di sotto in sù, fino a un Capo o ad un Comitato direttore supremo. E quando le società son segrete, forza è che il direttore o il Comitato direttore sieno segreti, e che dieno ordini segreti, più o meno assoluti, e ad ogni modo non discussi. Quando uno entra in una di queste società, egli si astringe dunque ad eseguir ordini assoluti, che è gran contradizione in un uomo liberale; *ignoti* che è gran contradizione a qualunque uomo di qualche senno: anche lasciando qui che possono essere ordini buoni o cattivi, che implica quella contradizione già notata per qualunque galantuomo. Io dirò qui pubblicamente ciò che m' occorse dire venticinque anni fa ad alcuni interessati in queste cose. Il solo capo o i soli membri del Comitato direttore mi paiono poter esser uomini di senno e di coscienza compiutamente; tutti gli altri (mi scusino, sò che non ne hanno intenzione, non sel credono) non sono in lor senno pienamente; oppure non ne serbano il pieno esercizio, posciachè rinunziano a parte di esso. Nei *clubs* Inglesi e Francesi, o Spagnuoli, in quelli stessi più vituperati dalla storia della rivoluzione Francese, in qualunque delle società politiche non segrete non è così; perchè discutendovisi a saputa di tutti non solamente i principj, ma le applicazioni ognuno vi sa onde parte, dove va, a che riesce: e se vede la società scartarsi da ciò che gli par onesto od utile, ei se ne va, e la lascia; ed egli è così in condizione simile, anzi uguale a quella di qualunque membro d' assemblea più illustre e più potente, nella condizione intellettuale e morale del membro d' ogni parlamento o ministero.

Una grande illusione corre in queste cose. Si vedono gli uomini politici delle opposizioni, membri od anche non membri di parlamenti, onorati nella pubblica opinione de' paesi liberi ed anche fuori, gloriosi in tutta Europa, in tutta Cristianità al paro, e talora sopra gli uomini politici, ministeriali, o membri de' ministeri. E ciò è naturale, è giustissimo sovente: questi opponenti possono avere nel proseguimento di lor principii politici tutto il merito di sincerità che hanno i ministeriali, ed hanno di più quello di proseguirli senza interesse personale presente, senza paga, e li proseguono con mezzi non meno legali, non meno aperti, non meno onorevoli, e talor non meno gloriosi. E forsechè può esser così anche negli opponenti de' paesi non liberi, può essere se si riducano a mezzi *legali* aperti, franchi, onorati; e questi possono anzi allora avere il merito ulteriore di ridursi per amor della patria o dell' onestà volontariamente a quei mezzi che sono pochi, poco satisfacenti alla propria operosità, poco gloriosi. Ma non è, non è, e non può essere così a' membri delle società segrete, i quali si mettono in mezzi di lor natura irreparabilmente non solo illegali, ma ingannatori che più o meno vuol dir bugiardi. In quanti inganni ora grossi ora piccoli, in quante parole che non dicono il vero, in quanti sensi sottintesi, in quante restrizioni mentali non cadono eglino ogni dì di necessità i partecipi a questi segretumi? Quanti onesti ne ho veduti piangere! E credo bene che pur ne piangano molti altri; perchè credo che molti onesti sieno anche là, credo che molti, che i più vi sieno spensierati, inesperti, ineducati a cose politiche.

Se ciò non fosse, o non sarebbero più possibili società segrete in Italia, o non sarebbe in esse niuno amator vero d'Italia. Perciocchè qui è il nodo qui anzi la questione tutta; questi segretumi sono mal utili, son nocivi all'Italia. Se le potessero esser utili sò bene che tutte le ragioni fin qui dette non servirebbero (almeno per molti) a nulla. È in Italia ora una non più opinione, ma passione ma amore sviscerato ardentissimo di far onore e prò alla patria, amore che invade menti, cuori, ed animi, anima e corpo di tutti i migliori abitanti della Penisola, amore però che non lascia luogo a ragioni anche apparentemente buone di violare le leggi del giusto e dell' onesto. Anzi l' amore stesso che tutti abbiamo per questa nostra adorata patria ci consiglia a guardarci da qualunque tentativo di cospirazione contro nissuno dei nostri Governi, perchè tutti comprendiamo benissimo che una follja di queste non potrebbe che apportar danni e sventure all' Italia. Io non invoco che questo sentimento d' amore all' Italia e risolutamente dico ciò che sento, penso e ragiono da molti anni, e mi pento di non aver detto forse abbastanza, e voglio dire almeno prima di morire: che non è nè fu cosa più funesta, più fatale all' Italia presente, che le società segrete; che senza queste l'Italia sarebbe in assai migliori condizioni, e che con queste l'Italia stenterà sempre a risorgere, e forse non vi riuscirà mai. Io non capisco come non si capisca oramai da tutti. Quante imprese si sono fatte mediante le società segrete, hanno mai arrecato alcun vantaggio sociale all' Italia? Tutti i paesi d' Italia si trovano al presente un pò più, un pò meno al medesimo punto politico a che si trovavano nel 1821 prima delle prime opere delle società segrete. Sono dunque 25 anni oscurati, perduti, cancellati dalla vita nazionale d' Italia. Quanto vi fu fatto, quanta opera spesa, non fu spesa che per ritornare al punto di 25 anni fa. E intanto in cambio di tal ritardo che ci diedero le società segrete? A render felice l' Italia possono solo esser buoni i mezzi di concordia tra principi e popoli.

CONTE CESARE BALBO

L' EMO. SIG. CARDINAL BALUFFI

I Cittadini d'Imola volendo nel prossimo Aprile festeggiare con solenne Accademia l'esaltazione alla porpora del Sig. Card. Baluffi loro amatissimo Pastore hanno spedito ai diversi scrittori invitati per quella Accademia i cenni biografici che qui pubblichiamo ad onore del dotto e venerevole Porporato.

1. Nacque in Ancona il dì 28. Marzo 1788.

Dimorò vari anni nel Seminario Vescovile e Collegio Anconitano.

Saldo nel proposito di essere Sacerdote resistette ad un ricco partito di matrimonio.

2. Tanto profitto ritrasse dagli Studi, che ben presto meritò la Cattedra di Rettorica nel pubblico patrio Ginnasio.

Durante tal Magistero mandò alla luce Prose, e Poesie, parecchie inserite nella *Pragmalogia Cattolica* di Lucca.

Molte illustri Accademie lo vollero a loro Socio.

3. Scrisse dotta, e profonda Dissertazione - *Intorno ai Siculi, ed alla Fondazione di Ancona* - pubblicata nel 1821 e lodata assai nel - *Bulettin universel des Sciences et de l' industrie publiè sous la direction de M. le B. de Ferusac à Paris* -. Tale dissertazione sparse molta luce sulle oscurità della Penisola Italiana.

Scrisse e recitò Orazioni Sacre; e nella Raccolta Veneziana de' migliori Sacri Oratori fu inserito il suo *Panegirico di S. Francesco* d' Assisi già pubblicato nel 1821 pel Sartori.

Scrisse altra filosofica Dissertazione - *Sulla Unicità della Specie umana* - contro l' errore di coloro, che ritenevano fosse molteplice nella sua origine.

4. Fu laureato in diritto Civile, e Canonico nella Università di Fano.

5. Giovane ancora fu fatto Canonico della Cattedrale di Ancona.

6. Così alta opinione erasi acquistato colle Lezioni di eloquenza, che il Consiglio Comunale di Ancona nella Riforma delle Scuole lo elesse a pieni suffragi Prefetto delle medesime.

7. Nel 1824 venuto M^gr^. Cesare allora Vescovo poi Cardinale Nembrini a reggere la Chiesa Anconitana, lo chiamò a suo Pro-vicario Generale.

Tenne dieci anni tale Magistratura con tutta prudenza e fermezza, temperate dalle più dolci, ed insinuanti maniere anche nelle difficili vicissitudini del 1831.

Incombenzato dall' Emo. Sig. Cardinale Legato Benvenuti ottenne, che le Truppe Imperiali rispettassero il Trattato colle Provincie Unite.

8. Nel 1827 era stato spedito a Roma con altri ragguardevoli Personaggi a supplicare Leone XII perchè revocasse la SOPPRESSIONE de' Porti-franchi di Ancona, e Civitavecchia. Scrisse allora. - *Le Osservazioni Politico-Commerciali* - che valsero principalmente la revoca implorata.

9. Virtù così eminenti non isfuggirono agli occhi di Roma, e nel Concistoro 29 Luglio 1832. fu creato *Vescovo di Bagnorea*, *Prelato domestico assistente al Soglio*, e *Conte Romano*.

In Bagnorea fece erigere a proprie spese la Facciata della Cattedrale: l' arricchì di preziosi arredi. Comprò del proprio un vasto Edifizio per collocarvi le Maestre Pie già situate in pessimo locale.

Nel dì 13. Agosto 1833. con pubblico Diploma fu ascritto alla Nobiltà Anconitana.

10. Chiamato a Roma nel 1836. fu degnamente nominato -- *Internunzio straordinario presso il Governo della nuova Granata*, e Delegato Apostolico *alla Repubblica Americana Meridionale già Spagnuola, non che a quella dell' America Centrale.* - Così andava a fondare la prima Nunziatura al nuovo Mondo, non essendo quella del Brasile che frazione della Nunziatura di Portogallo.

Con rara felicità ivi superò tutti gli ostacoli che opponevano gli errori del Giansenismo, e della Filosofia di Voltajre prevalenti in tutti que' luoghi. Il 7. Agosto 1838, onomastico del Baluffi - *a Bogota* - venne portato in processione il suo Ritratto sopra magnifica Carrozza con grida - Viva l' Internunzio -.

Ne' due anni di guerra Civile, che durante la Missione desolò quel Paese, tenendosi egli devoto al Governo stabilito, aprì sotto del proprio Tetto un Asilo ad alcune Famiglie ingiustamente perseguitate, ed ai Proscritti minacciati dal furore del Popolo. Profuse soccorsi ai feriti, ed ai Cattivi aprì tesori di carità. I primi ad essere sovvenuti furono Coloro, che in odio alla S. Sede lo avevano spietatamente perseguitato.

Mandò pur anche generosi sussidi alla nascente *Chiesa di Australasia.*

Il Governo della nuova Granata tributò al Baluffi solenni testimonianze di stima, e di affetto. Parlarono con somma lode del Baluffi i Giornali Americani, Francesi, ed Italiani. Levarono a Cielo di avere Egli saputo sventare le macchinazioni di un Partito, che voleva distruggere colà ogni idea Religiosa.

11. Scrisse poco dopo la grand' opera col titolo - *L' America un tempo spagnuola riguardata sotto l' aspetto Religioso dall' epoca del suo discoprimento fino all' anno* 1843 -, Sortirono soltanto due Volumi pei Tipi Cherubini. I più alti elogi dell'Opera si leggono negli - *Annali Filosofici Cristiani redatti da A. Bonetty* - sotto il triplice rapporto *Religioso - Politico - e Letterario*, e nel *Contemporaneo*. L' Opera fu tradotta in Francese, ed ultimamente in Tedesco alzando grido universale di ammirazione.

12. Fu preconizzato *Arcivescovo di Camerino coll'amministrazione perpetua della Chiesa di Treja* - nel Concistoro 28. Gennaio 1842.

Eresse in quella Diocesi un Ospizio alle Fanciulle povere. Provvide all' Ospizio de' Projetti, ed all' Orfanotrofio Maschile. Riordinò varie pie Istituzioni.

13. Richiamato a Roma nell' Aprile 1845 fu creato *Arcivescovo di Pirgi*, e nominato *Segretario della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari.*

14. Ne' Viaggi suoi ammesso due volte al cospetto di S. M. il Re de' Francesi Luigi Filippo, ottenne da Lui, dalla Piissima Regina, e dalla Principessa Adelaide le più aperte significazioni di Benignità.

15. L'immortale Pio IX. appena eletto Pontefice ebbe a primo pensiero di preconizzarlo Vescovo d' Imola.

16. Lo stesso Pontefice per primo lo decorò della Porpora nominandolo Cardinale nel Concistoro secreto 21. Decembre 1846.

AVV. GIO. TAMBURINI

MARINA MERCANTILE PONTIFICIA

ARTICOLO I.

Dal faustissimo XVI GIUGNO 1846 scosso il popolo Romano da quell'industriale letargo in cui suo malgrado da lungo tempo immerso giaceva, sentì il bisogno di seguire l'universale progresso del sociale incivilimento, e volse la mira ad opere che in parte almeno ritraessero della magnificenza de' suoi antenati, e dessero così testimonianza al mondo non essere affatto nei discendenti spento quello spirito d'imponente grandezza da cui resta tuttora maravigliato chiunque facciasi a visitare gli avanzi di questa antica ed eterna Metropoli. La concessione quindi delle vie a ruotaie di ferro, che già si tenea sicura dalla sapienza e benignità somma del regnante OTTIMO PONTEFICE e il bisogno insieme di un porto che fosse a Roma legato in modo da farla considerare come una città marittima, quantunque dal mare disgiunta per sedici miglia, diedero origine nella mente di taluni al progetto di accingersi alla riedificazione del gran porto Neroniano in Anzio, da unirsi per la strada ferrata alla Capitale. La quale idea gigantesca svegliò nell'animo nobile de' Romani tale un entusiasmo, che, avute in non cale le immense difficoltà d'arte che al risorgimento di quella gran mole si opponevano; non calcolate per nulla le enormi somme che per tale risorgimento bisognava profondere: ed obbliata affatto l' esistenza e la maggior convenienza del porto Traiano in Centocelle quasi tutti diedersi a parteggiare pel progetto Anziate. Allora fu che io ponendo mente all' errore in cui trascinavaci un eccedente amore di novità, ed una stemperata cupidigia di raggiungere l' antica gloria, osai pel primo di oppormi all' opinione pubblica (1) col mostrare *qual dovesse essere il porto di Roma, e ciò che meglio convenga a Civitavecchia ed Anzio*, dirigendo peraltro le mie riflessioni agli *amatori del bene di Roma e dello Stato* (2).

E correva già il terzo mese dalla pubblicazione di quella lettera, quando nel numero 21 del giornale di Bologna *Le Strade Ferrate*, l' esimio Dottor Carlo Frulli, uno appunto di coloro ai quali io aveva parlato, si piacque di analizzare criticamente quel breve mio scritto.

Grande perspicacia d'idee, per comprendere in poche linee con somma esattezza l' intera mia lettera, fina perizia in disaminarla, moderazione non comune in censurarne alcune parti, esimia gentilezza in commendare una cosa sì povera, modi obbliganti e d' incoraggiamento in dimandare schiarimenti su qualche punto, caldo amor patrio in proporre i pensamenti che più convenienti giudica al pubblico bene, formano i bei pregi di quel lavoro dettato da un animo scevro di qualsiasi ignobile interesse, e tutto volto alla sola utilità dello Stato: pregi i quali come esigono la mia gratitudine, così debbono conciliargli il favore e la stima del pubblico.

Dopo un esatto sunto di quanto io diceva, divide egli in due titoli la sua bella critica, e principia dal proporre i *dubbi che gli si affacciano intorno ai risultamenti delle mie proposte tecnologiche.*

Si ammette dal valente autore l' espurgazione del porto Innocenziano ad Anzio, non essendo giusto che quel luogo si privi del suo commercio, nè che si destituisca l'umanità dell utile che ne risente, ed il governo del decoro che ne ritrae: si ammette del pari che si dia alla libera industria la darsena di Civitavecchia e si munisca di lazzaretto e molo al Pecoraro, richiedendosi queste condizioni in un porto precipuo dello Stato quale appunto sarebbe Civitavecchia sul Mediterraneo. Riguardo a Roma però ei dice che *sembra bastante al bisogno di essa la sua Ripagrande pei piccoli legni da cabottaggio e da pesca*, e prescinde dal porto di Fiumicino, il quale viene considerato come un quarto porto superfluamente da me progettato. Ora io giudico prodotto questo equivocò dal considerare Ripagrande come un porto staccato da quello di Fumicino. No: Ripagrande non è che lo scalo di quel porto; non è che il luogo posto in città ove vanno a depositarsi o caricarsi le merci che entrano a Fiumicino o colà si dirigono. Insomma Fiumicino è la bocca, Ripagrande il fondo del porto; e quindi proporre a quella foce dei miglioramenti non è già progettare un quarto porto, ma bensì facilitare a Ripagrande l'approdo dei legni di cabottagio che il Signor Frulli riconosce a Roma conveniente.

Che se al medesimo piaccia por mente a quanto nel mio scritto indicai dello stato di quasi abbandono in cui trovasi la foce di Fiumicino, dei pericoli, danni, e dispendii che ne risente il *vistoso* commercio che vi si esercita, delle vittime che sventuratamente di tanto in tanto vi sono ingoiate; giudicherà al certo come me non solo utile e decoroso per Roma, ma altresì di sollievo speciale per l' umanità che vi si apportino i necessarii rimedii, rendendo agevole quell' ingresso al porto di Ripagrande. E son di ciò altamente persuaso; giacchè, concedendo egli a Roma il commercio di cabottaggio, non può non volere che facile e sicuro vi riesca ai legni l' accesso: altrimenti verrebbesi a negar col fatto ciò che colle parole sembra concedersi.

Tolto adunque di mezzo l' equivoco, noi saremo pienamente d'accordo, nè potrà dirsi che voglian darsi a Roma *quattro porti*, poichè Fiumicino e Ripagrande non sono che un solo, e questo, come l' Innocenziano in Anzio, a rigore di parola neppur può dirsi porto, altro non essendo che un luogo di rifugio per i bisognosi piccoli legni, ed un convegno pel minuto commercio: onde rimarrà soltanto il porto di Civitavecchia il quale sarà l' unico porto non di Roma sola ma di tutto lo Stato e dell' Italia centrale sul Mediterraneo. Quindi sparirà l' idea, che a Roma voglia concedersi più che agli *emporii di prim' ordine Nuovayork, Liverpool, e Londra*, nè resterà menomamente ferita la massima da me esternata ed approvata dal Signor Frulli, che *noi meno d' ogni altro popolo siamo al caso di affrontare spese enormi ed opere lunghe, quando non siano del tutto necessarie, o di grandissima utilità.*

Mà ecco un ben chiaro argomento della concordia delle nostre idee sul tema discorso. Scrive il lodato autore « *se si potesse sistemare il Tevere da Roma alla foce (restauro d' immensa difficoltà pel cangiare continuo de' banchi) soltanto per facilitare la navigazione delle barche e dei piccoli piroscafi; pare che ciò bastar dovesse, essendo l' opera la più adattata, quantunque ardua assai, alle condizioni del fiume e delle finanze* ». E quest' *opera* appunto che egli dice *la più adattata alle condizioni del fiume e delle finanze*, è quella che io mi proponeva allora quando suggeriva il miglioramento della foce di Fiumicino, *per facilitare la navigazione delle barche e dei piccoli piroscafi* a Ripagrande.

L'illustre scrittore peraltro dopo aver con la gentilezza che gli è propria approvato quanto da me si è proposto pel bonifico della foce di Fiumicino senza contrastarne l' efficacia dei lavori; in quanto al miglioramento dell' alveo lo giudica opera *ardua assai e di immensa difficoltà* per tre motivi, vale a dire perchè il *Tevere è di natura torrenticcia come gli altri fiumi d' Appennino*; perchè *le acque di questo fiume sono in estate troppo scarse, e molto più che non lo erano un giorno, per la diminuzione de' boschi in tutto il comprensorio della sua conca idrografica*; e finalmente *pel cangiar continuo de' banchi*: Ora io mi confido dimostrargli che il Tevere non sia quale egli lo ritiene.

Esso certamente non ignora che l' agevolezza della navigazione in un fiume dipende dalla velocità e dalla massa delle sue acque, ed il Tevere appunto possiede queste due qualità nel massimo grado di convenienza. Nel mio libro sulla navigazione di questo fiume (3) addussi fatti in copia per rassicurarne ognuno, onde superfluo parrebbe ed inconveniente tornarvi sopra in questo articolo; pure affinchè la mia assertiva abbia ancor qui l' appoggio di grave e recente autorità, stimo pregio dell' opera il ricordare quanto sull'attitudine del Tevere a comoda navigazione riferì il chiarissimo Sig. Ispettore Prof. Brighenti alla prefettura generale delle acque e strade allorchè nel 1842 fu spedito d' officio a studiare quel tratto di Tevere che da Roma al mare conduce. Egli in quel suo rapporto dato ai 26 Novembre dello stesso anno così si espresse. « *Non vi ha fiume più atto alla navigazione interna di questo Tevere da Roma a Fiumicino;* corre poco meno di due miglia e mezzo nostrane all'ora nello stato ordinario con mitissima inclinazione di circa un palmo (m. 0, 20) a miglio; ampio fra le ripe cento metri col fondo costante di di m. 1, 50 nella massima magrezza; con risvolte generalmente dolci, o facilmente correggibili; di portata media *il doppio della Senna a Parigi* ».

È incontrastabile che il fatto del disboscamento produca un sollecito deflusso delle acque piovane, e quindi al divenire esse rade o cessare, sembrerebbe che pel Tevere, come per gli altri fiumi dovesse seguirne l' effetto dall' autore avvisato, vale a dire penuria d' acque. Ma il nostro fiume nato per signoreggiare sempre, anche a dispetto della incuria degli uomini su tutti i fiumi del mondo, non potendo competere con essi in estensione, là vince sopra gli altri in perennità. Egli infatti deve avere degli *invulnerabili* serbatoj ben più efficaci dei boschi per conservargli una tal signoria.

Fin dal 1832 l' illustre e benemerito professor Venturoli col tenere a calcolo in una serie di esperienze di quindici anni le acque piovute nel bacino idrografico del Tevere e quella convogliata dal fiume, trovò una sorprendente anomalìa, cioè che mentre al tempo delle piogge il nostro Tevere defluisce tre quinti dell'acqua piovana, nel tempo di siccità ne convoglia tre quarti; ed essere talvolta ancora accaduto che mentre fra le più stemperate pioggie ha continuato a menare circa i tre quinti soliti, nei tempi poi di grandissima siccità ha convogliato meglio di quattro quinti ed anche dei cinque sesti (4). Questo paradosso sorprese quel grande calcolatore in guisa che dubitando di se stesso ripetè i calcoli e fece nuove esperienze, ma si confermò della verità di questo fatto, quanto nuovo e non comune, altrettanto vero.

COMMEND. A. CIALDI
Tenente Colonnello della Marina Pontificia

(1) Potrebbe forse sembrare arditezza l' opporsi alla opinione quasi generale, ma siccome nel caso nostro non ognuno del pubblico è capace di giudicare delle cose marittime, e non è che il minor numero delle persone, il quale sia a portata di darne un giusto sentimento; così dovendo restringersi ai soli pratici della località o del soggetto quel *pubblico* che fa d'uopo ascoltare, non farà meraviglia che io abbia parlato a senso di questo *pubblico* piuttosto che d' altrui. Ed ecco i voti di esso come trovansi espressi.

» Noi sottoscritti Pescatori, Padroni e Capitani di bastimenti pratici del paragio del Capo d'Anzio dichiariamo, che in continuazione di quel Capo si avanza in mare sott'acqua una platea di *fortiere* sino alla distanza di oltre un miglio. Da questo punto in poi il fondo aumenta tutto d'un tratto.

» Una tale disposizione di fondale è causa che nelle mareggiate, quantunque non fortissime, le onde provenienti dall'alto mare con i venti di fuori incontrando questa specie di scalinone s'inalzano instantaneamente in guisa da perdere il loro equilibrio e cadere frangendosi.

» A questo grave inconveniente vi si aggiunge l'altro, che le dette onde così sconvolte proseguendo il loro viaggio verso il *lido* sono nuovamente frante, spartite, e riversate dalla *risacca* prodotta dalle onde antecedenti, le quali avendo urtato il Capo che sporge in fuori e nei ruderi del porto Neroniano, tornano indietro.

» Che sia così ce lo prova il vedere che a levante ed a ponente il detto Capo, ove il mare può correre, cioè ove le spiaggie sono sottili, la citata *risacca* non ha luogo, quindi il ripetuto sconvolgimento è molto minore.

» Di fatti tutte quelle Paranze da pesca, o altri bastimenti che vogliono rifugiarsi nel porto Innocenziano, debbono allargarsi più che possono da quello Neroniano onde non trovarsi fra quegli dannosissimi urti di mare.

» Da questi fatti principali e da altri secondari che pure esistono, fra i quali una sensibile corrente, risulta che *quante volte si ricostruisse il porto Neroniano, i bastimenti di qualunque portata preferiranno sempre nei tempi di mare agitato di stare alla vela, o cercare altrove un ricovero, piuttosto che fra i frangenti ed un mare estremamente sconvolto venire a cercare il porto Neroniano. Essi preferirebbero sempre il porto Innocenziano se fosse profondo* ».

PADRONI DI PARANZELLE DA PESCA		PADRONI DI LEGNI MERCANTILI	
Antonio Garofali	Napolitano	Francesco di Janni	Romano
Gennaro Gentili	»	Andrea Jannitti	»
Salvatore Spina	»	Michele Ang. Di Falco	»
Nicola Ascione	»	Nicola Scotto	»
Domenico del Gatto	»	Domenico Peris	»
Salvatore Frullio	»	Agostino Bonamano	»
V^zo^. Fusco di Crescenzo	»	Marselio Razzetta	»
Michele Gentili	»	Giuseppe Torri	»
Antonio Gentili	»	Tommaso di Janna	»
Raffaele Malinconico	Romano	Pietro Catarini	»
Vincenzo Fusco	»	Giuseppe Feoli	»
Aniello Vitiello	»	Michele Morgera	Napolitano
Salvatore Pernice	»	Nicola Vinc. Masiello	»
Gaspare Rusco	»	Antonio Borelli	»
Matteo Peris	»	Tommaso Catanzano	»
Lorenzo Speranza	»	Giuseppe Jacono	»
Bartolomeo Pernice	»	Carlo Regine	»
Giovanni Pernice	»	Gaetano Ramberi	»
Crescenzo Fusco	»	Antonio Razzetta	»
Andrea Curci	»		
Pasquale di Giovanni	»		
Michele Scotto	»		

CAPITANI DE' BASTIMENTI MERCANTILI

Giuseppe di Janni	Romano	Tommaso di Macco	Romano
Antonio di Macco	»	Francesco Cardone	»
Giuseppe Paolini	»	Giacomo Gazzi	»
Matteo Padovani	»	Cristofaro di Macco	»
Luigi di Lietri	»	Ciro Pandolfo	»
Angelo Molinari	»	Eleuterio Ferraro	Napolitano
Giuseppe Sacco	»	Nicola Valenti	»
Gaetano di Macco	»	Vincenzo Lisabella	»
Ubaldo Ferri	»	Vincenzo Jacono	»
Giacomo Modena	»	Domenico Lapi	Toscano
Antonio Catalani	»		

Per chi amasse vedere l'originale di questo documento si è, stragiudizialmente e senza formalità, depositato presso il Proto-Notaro Capitolino Sig. Mario Damiani nel di lui Officio posto in Via della Pedacchia Num. 74.

(2) Giornale Arcadico T. 109. Album. n. 33 del 1846.

(3) *Delle barche a Vapore, della navigazione del Tevere e della foce di Fiumicino.* Estratto dal Giornale Arcadico Roma 1845.

(4) Venturoli *Aestimatio aquae per Tiberis alveum Romam praetergressae ab anno 1822 ad annum 1834. Altitudinis Tiberis ad hydrometrum romanum quotidie sub meridiem abservatae a Kal. Januarii 1833 ab Kal. Januarii 1837 Bononiae 1839.*

SOCIETA' ARTISTICA

ITALIANA IN ROMA

Dal dì che l' eccelso PIO NONO entrò coraggiosamente nella via del progresso, quei generosi che da lunghi anni nudrivano in cuore la speranza del risorgimento morale e civile della patria, non tardarono un' istante a secondare l'alto intendimento del Pontefice. Sempre diretti a quel bene positivo che è l'unica meta dei miglioramenti sociali, essi si valsero delle dimostrazioni di gioia e di gratitudine, per istringere un vincolo di affratellamento di popolo, e Sovrano.

Ma quest' opera grande, già preparata dai bisogni attuali del secolo, non avrebbe ottenuto un trionfo completo sul pernicioso indifferentismo dei mille, se non fosse stata corroborata pur anco da quelle istituzioni morali che sono le più vantaggiose alla propagazione delle buone idee, e per conseguente all' avvanzamento dei popoli.

Quindi, questi amici del bene, animati dall' ottimo istigamento di una *circolare* governativa, una parte della quale gettava come una base alla civiltà nazionale, progettarono Sale infantili, società di patronato pei carcerati ed usciti dal carcere, case d'istruzione pei militari, casini di onesta ed istruttiva ricreazione, gabinetti di lettura, associazioni di mutuo soccorso, scuole di mutuo insegnamento, e tutto ciò infine che avrebbe potuto eguagliare il nostro popolo, cogli altri popoli civili d' Europa.

Nel numero di questi fautori di civiltà si distinsero grandemente gli artisti; ed il lettore potrà osservarlo nel seguito di questa pagina dedicata meno all'encomio dei generosi istitutori della *Società Artistica Italiana*, che al ravvedimento di que' retrogradi i quali nulla credono

fallibile in questa nostra nazione, in questa nazione già maestra e dominatrice di tutto.

Ogni cittadino è tenuto in questi giorni di pace e di progresso a operare, per quanto è in lui, tutto quel bene che può ridondare in vantaggio dell'universale; avvegnachè non v'abbia chi non stimi esser vile e infingardo colui che si sta inerte in tanto affaccendarsi pel meglio della patria, e più vile ancora chi intimorito dalle larve di futuri cambiamenti, non vuol scorgere nella realtà del presente, una securtà dell'avvenire; vilissimo infine quegli, che o per interesse privato, o per mire ambiziose, o per malvagità di cuore; o per insulsa vendetta, cerca ogni via d' intralciare le utilissime riforme dall' ottimo Sovrano intraprese.

Gli artisti italiani, i quali sì per il deperimento della nazione, sì per quel fanatismo di *positività*, che spegne negli incoraggiatori quell'amore gentile e poetico del bello, sul quale è fondato direi quasi il trionfo delle arti, avean d'uopo di trovarsi più che mai uniti e serrati, onde dimostrare al mondo ch' essi eran là per sostenere quel primato, pel quale, nel corso di cinque e più secoli l'Italia benchè divisa, immiserita, negletta, era rimasta grande, invidiata! E Roma, che per le arti belle ha *nazionale rappresentanza*, vide, mercè l' opera virtuosa di pochi, unirsi in un luogo solo il fiore degli artisti italiani, collo scopo di mutua fratellevole assistenza.

*Io non istarò qui a tessere la Storia della fon*dazione di questa bella adunanza d'artisti, di cui Roma sentiva il bisogno da tanti anni, ma non potrò non ricordare con lode il Signor Conte *Catterinelli Franco Veronese, il quale non ri*sparmiò premure, perchè la giovevole istituzione avesse un luminoso effetto.

Ideato il progetto, i soci promotori si riunirono in *numerose assemblee, e passarono a* voti tutti coloro che desiderando di appartenere a questo circolo di virtuosi, ne facevano particolare istanza. Ai soci artisti, si unirono anche i soci dilettanti, *dei quali ultimi sono superbo di ri*portare i nomi, perchè essi associandosi a questa utilissima istituzione han mostrato col fatto, essere amanti come tutti gli altri italiani della patria loro, perchè essi, ripeto, hanno quasi protestato contro la falsa voce che li predicava contrari alle massime dei progressivi.

Sono del numero: *S. E, il Principe D. Marcantonio Borghese, il Principe Borghese Aldobrandini, il Principe Borghese Salviati, e il Duca Sforza Cesarini, e il Principe Doria, e il Duca Massimo, e D. Marino Torlonia Duca di Bracciano unitamente al figlio, e il Principe Conti benemerito promotore delle Strade Ferrate nello Stato Pontificio, e Don Alfonso de' Duchi Gaetani, e l' Eminentissimo e Remo. Signor Cardinale Marini, e il Principe Santacroce, e il Conte Cini, non che il Conte D. Giuseppe Costantino Ludolf ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Napoli presso la S. Sede, e il Segretario della stessa legazione* **Sig. Commendatore D. Giuseppe dei Marchesi Forcella, ed il nuovo Ministro del Re di Piemonte presso la S. Sede** e molti altri personaggi illustri e per casato e per dignità, de' quali non trascrivo il nome; perchè omai il lettore ha compreso che del numero de' buoni in Italia, oggi è inesausta la fonte — Sia lode a Dio, che col donarci l'Augusto Monarca che siede sul primo dei troni della terra, ha resuscitato nel cuore dei generosi, il germe delle virtù cittadine! Ma è omai tempo che io faccia motto dello Statuto della Società pel cui merito non v' è encomio che basti; tanta è la carità fraterna che v' è profusa. — Lo dettava il Signor Michelangelo Pinto, il quale già Segretario perpetuo dei Virtuosi al Phanteon, e Segretario della Società anzidetta, non potea farsi miglior interprete di sentimenti tanto filantropici. —

LA SOCIETA' ARTISTICA ITALIANA, *ha per base questi tre buoni principi: 1° il progresso delle arti; 2° l'utilità degli artisti; 3° il conversare piacevole ed istruttivo, mirando sempre all'incremento di gloria e vantaggio per la nostra nazione.* A tal uopo avrà *sale per una grandiosa esposizione, e gabinetto di lettura, e camere di trattenimento.* — Or qui mi giova notare, come il contatto de' primari artisti con gli altri di minor vaglia, possa produrre il meglio delle arti in genere, ed impedire quell'umiliante critica, alla quale vanno incontro talora quelli alunni, che forniti di buona volontà, mancano il più delle volte d' un buon consiglio. Ma i paragrafi dello Statuto, son così chiari di per se stessi, ch' io veggo, se non mal fatto, inutile il farne commenti d'alcuna specie. Quindi facendo scelta non dirò degli ottimi, che ottimi son tutti, ma de' più confacenti allo scopo, io li verrò trascrivendo distintamente, lasciando alla intelligenza del lettore, l'ammirazione che destano in leggendoli. —

Artic. 14° *delle contribuzioni. il ventesimo dovrà prelevarsi e far parte della cassa filo-artistica, come all' articolo ventunesimo.* — E al ventunesimo articolo: — *Tal cassa è destinata, 1° a sovvenire gli artisti caduti nell'indigenza per età, per malattie, o per isventure; 2° all' acquisto di qualche opera riconosciuta di merito, ed il cui autore necessitato ad esitarla, non possa a prezzo equo, sia per l'opportunità del momento, sia per qualunque altra circostanza.* E al ventesimo articolo: — *Qualunque socio venderà una delle opere esposte, deve rilasciare un decimo sul prezzo ritrattone, da far parte della nominata cassa filo-artistica,*

A queste leggi di carità, v' è unito ancora un dignitoso risentimento contro quelli *articolisti*, i quali volendo pur scrivere di arti e di artisti non conoscendone un zero, regalano il pubblico di mille e mille ciance insopportabili, esaltando gl'immeritevoli d'encomio, e biasimando coloro che di vera lode sarebbero degni. A tal fine ecco come si esprime un paragrafo dello Statuto, ch' io vuò riportare quasi per intero, onde dimostrare in qual senso di giustizia fosse stato concepito.

Pubblicandosi — dice lo Statuto — *articoli, ove leggesi sublimata capricciosamente, o depressa la fama degli artisti, pronunziato erroneo giudizio in cose d' arte, travisata la verità dei fatti per ignoranza o malignità negli scrittori; sarà decoroso per la Società che si rendano di pubblica ragione quelle osservazioni, ch' entro i limiti di una moderata e ragionata critica, stimasse di rilevare nella sua saggezza il consiglio per amore dell'arte, e per onore della verità.* Chi non intende la giustezza di questa precauzione, si può asserire che abbia la benda in sugli occhi! —

Artic. 24° *I Grandi Artisti sì italiani che esteri, ed i letterati o scienziati distinti che saranno di passaggio, potranno essere presentati alla Società, e intervenire ai serali trattenimenti.*

La Società Artistica Italiana, ha una direzione composta di dodici consiglieri, fra i quali di necessità tre scultori, tre pittori, tre architetti, e gli altri tre scelti nella massa dei soci anco dilettanti. La rappresentanza è sostenuta in turno mensile da uno dei dodici consiglieri, per ordine di elezione. A queste cariche se ne aggiungono altre tre: un segretario, un bibliotecario, ed un cassiere.

Primo dei Rappresentanti fu l' esimio Professore Francesco Coghetti da Bergamo, cognito in Italia pei suoi quadri storici che gli fruttarono fama immortale.

Luogo provvisorio per la riunione serale fu, quasi infino ad oggi, un ristretto gabinetto in sullo sbocco della *via delle Convertite*; ma il numero dei Soci che aumenta ad ogni consiglio, fè risolvere la Società a prendere in affitto un sontuoso piano dell'odierno palazzo Gallizzin, ove da poche sere quei valenti giovani già si raginano.

Ogni artista è tenuto per obbligo convenzionale, presentare un dono alla Società. Molti libri, ed oggetti di valore furono di già offerti dai diversi professori, fra i quali fuvvi chi si distinse per una pregevolissima acquarella raffigurante due contadini in costume.

Noi già dicemmo che a questa bell'adunanza era convenuto il fiore degli artisti italiani; ora si figuri il lettore di quante pregiate opere andrà ricca quella ben augurata società, se ad esempio dei primi, tutti que' virtuosi concorreranno all'aumento di un museo così ben ideato.

Del resto simili società, non hanno altro scopo che il bene della patria, ed è falso ciò che alcuni vanno spargendo; (forse di buona fede) cioè che coloro i quali appartengono alle medesime, vogliono segregarsi dal resto dell'umano consorzio per eriggere un'aristocrazia di opinioni. No: l'opinione del vero e dell'utile filtra e si sparge per ogni dove, come uno spirito elettrico che si dilata, e coloro che si associano e si affratellano mediante la creazione di nuove istituzioni morali, non ponno avere altro fine che l'utilità del popolo, non ponno cercare che la gloria della nazione. E qui mi sia lecito di rivolgermi a voi valenti artisti d'Italia, a voi che avete in mano una delle nostre grandezze nazionali. Oggi che quasi tutti siete uniti in un corpo, oggi che il vostro cuore è libero come il vostro pensiero, oggi che mille dolcissime speranze inebriano l'anima vostra, oggi dico, fate che risorga il secolo delle maraviglie dell'arte, e mostrate all' Europa, al mondo, che non fu interrotta giammai la gloria del genio Italiano! —

TOMMASO TOMMASONI

APPLICAZIONE DEL VAPORE
D' ETERE SOLFORICO
NELLE OPERAZIONI DI CHIRURGIA

(*Continuazione V. il Num.* 10.)

Fu al principio di questa settimana che questa proprietà del vapore dell' etere venne esperimentato per la prima volta in Francia o almenò a Parigi dal sig. Malgaigne chirurgo all' ospitale di *Saint-Louis*.

Noi toglieremo dalla *Gazzetta Medica* il riassunto *dei fatti importanti che il Sig. Malgaigne ha comunicato* all' accademia di medicina nella seduta di martedì scorso.

« Il primo ammalato è un giovine di 18 anni che aveva un flemone supurato alla parte inferiore della gamba; gli si fece respirare dell' etere solforico per due minuti, il che bastò per immergerlo in un completo assopimento. L'ascesso fu aperto col bistori. Mezzo minuto dopo l'ammalato si risvegliò; egli nulla aveva sentito; al punto tale che egli credeva di non aver subito l' operazione, e diceva volersi rassegnare.

« Un Italiano un po' più vecchio, che aveva un tumore al collo, dovette respirare l'etere per cinque minuti. Dopo ch' egli fu svegliato ad operazione terminata, egli disse di aver avuto coscienza che gli si levava il tumore, ma di non aver provato alcun dolore.

« Il terzo ammalato era una donna giovane, tormentata anch' essa da un tumore al collo, che non cadde nell'assopimento che dopo diciotto minuti. Essa non sentì la prima incisione, ma si svegliò subito dopo, e soffrì durante il resto dell' operazione come se non fosse stata sottomessa alla inspirazione d' etere.

« Ieri mattina un uomo, cui era stata spezzata la gamba da un vagone della strada ferrata del *Nord*, dovette subire l' amputazione che gli fu fatta al luogo d' elezione. (I chirurghi indicano così la parte superiore della gamba un poco al disotto del ginocchio, la quale viene scelta di preferenza perchè l' operazione è molto più facile). Egli fu sottomesso ai vapori d' etere per 17 *minuti. All' escire dal suo stato letargico* egli dichiarò di aver avuto nozione dell' operazione che si faceva sul suo corpo, ma di non aver sofferto più che se gli avessero fatta una leggiera graffiatura alla gamba colla punta di un temperino.

. Finalmente un uomo a cui si doveva fare l' operazione dello strabismo, respirò l' etere per dieci minuti senza subirne l' effetto, e soffrì durante l' operazione come i malati ordinarii.

Noi lasceremo da parte altri fatti che sono o meno importanti, o meno completi, od esaminati men bene. Come d' altronde si doveva aspettarsi, l' azione soporifera del vap re d' etere non si produce in una maniera costante. Non è così di tutti gli agenti fisici, di tutti i medicamenti? Essa fallisce alcune volte completamente, ma finora ne fu generalmente trovata la ragione sia nel poco sviluppo del sistema nervoso negli individui sottomessi, sia in alcune delle cause che indeboliscono l' energia di tutte le azioni nervose, in generale, come l' abuso dei liquori spiritosi. Bisogna altresì tener conto dell' imperfezione dei processi e delle poche cure o della poca abilità che ogni qualsiasi scoperta incontra nelle prime prove alle quali è sottomessa.

Fu dunque fatta una grande scoperta sotto il punto di vista della scienza pura. Un pò di vapore d'etere portato nei polmoni sopprime il dolore là dove non vi può essere chè un male, e toglie alle operazioni chirurgiche quanto esse hanno di più ributtante per la nostra natura. Ma al punto di vista dell'umanità, resta a sciogliere una importantè questione. Un'azione d' un' energia terribile deve esser quella che d' un uomo vivente può fare un cadavere, e che permette di anatomizzarlo senza strappargli un lamento. Sarà essa senza influenza sulle conseguenze dell'operazione?

Quesito che fa rabbrividire, la soluzione del quale può solo *insegnarci se la scoperta dei signori Morton* e Jackson si può mettere fra i più grandi beneficii che Dio abbia accordati all' umanità ne' suoi giorni di misericordia.

Questo punto è il problema che occupa ora tutti gli *animi*. Forse abbisognerà una lunga pratica per ottenerne la soluzione.

(*Dall' Eco della Borsa*) L. DOYÈRE

COSTANTINOPOLI

Ci gode l'animo di annunziare che il Gran Sultano ha proibito il mercato degli schiavi. *Non creda perciò il lettore tolta in Turchia* la schiavitù: soltanto le vittime di questo infame traffico non saranno più barattate pubblicamente, non esposte a ludibrio dei *passeggieri, spettacolo e soggetto di scene* vituperevoli ed abbiette. Ed è pur questo un vantaggio alla pubblica e privata moralità, è un principio a cose maggiori. Imperocchè l'Alcorano pone fra le opere pietose e meritorie la liberazione di uno schiavo, e se tollera sempre, non approva perciò la schiavitù. L'abolirla dunque interamente non troverebbe ostacoli nella religione, ma solo negli usi, negli interessi, nelle discipline stesse della Casa Imperiale. I quali ostacoli potranno essere dalla ferma volontà del Principe superati, poichè non possono farsi scudo delle credenze religiose, e della minacciata vendetta celeste.

(Dal Felsineo)

PARIGI

Nuovi furgoni, carichi di verghe d'argento spedite da Londra, giunsero al banco, e furono immediatamete spedite alla zecca, dove da più giorni straordinaria è l' attività per convertire in monete da 5 franchi l'ar*gento spedito da Londra*, e le monete da 30 soldi e da tre lire messe fuori di corso e conservate nei depositi del banco. (*Commerce.*)

ERRATA-CORRIGE

Nell'ultimo numero alla colonna tredicesima, linea 19 *e seguente si legga*: Ciò che forma l'unità di una nazione non è soltanto l' unità nelle instituzioni politiche, che è buona, ma non ec.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO; NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 - primo piano nobile - da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE — NON SI DANNO NUMERI SEPARATI — PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABATO 27 MARZO — ROMA — N. 12. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

La Direzione dichiara che gli articoli inseriti nei Numeri 11. e 12. del Contemporaneo che sono sottoscritti col nome di Leopoldo Galeotti appartengono interamente ad uno studioso che li ha segnati col nome del Galeotti per indicare che quanto vi è di buono tutto è ricavato dalle opere di questo egregio pubblicista italiano, che non deve per altro rispondere di nullà che vi potesse essere di contrario a' suoi principî, o di men retto.

I Sigg. Associati riceveranno quanto prima un Numero a parte per quello non pubblicato sabato scorso.

ROMA 23. MARZO

I benevoli non ci vorranno accagionare del silenzio della scorsa settimana. Rigidi osservatori di legalità e immutabili sempre nei principî di quel temperato progresso con cui abbiam cominciato sotto gli auspicî di quel nuovo e mirabil ordine di cose nato all' apparir dell' Augusto Pontefice, proseguiremo con aperta fronte a batter la via per la quale ci hanno dato benignamente coraggio i lettori, e i giornali della Penisola, non che alcuni di Alemagna e di Francia « via che dolcemente mette a quelle riforme civili che secondo l'acuto veder del Gioberti sono oggi consentite dalla prudenza e ragion di Stato, e conforme ai voti discreti della parte più sana della Nazione »: via, la quale sotto il patrocinio santissimo di Colui che tiene in terra le veci del Dio di Pace, mena gli uomini a quella beata concordia ond'è spento ogni seme di guerre intestine, di sommosse e di rivoluzioni. La causa nostra è quella della giustizia e dell'ordine, supremo desiderio dei regnanti e de'popoli. Noi sudiamo volontieri a promuoverla consacrando ad essa gli studî nostri come uomini che hanno fede nei principî e nelle cose. I principî nei quali abbiam fede sono gli elementi d'ogni civile progresso ascosi nella essenza della umana società perfettibile come sono perfettibili gli individui di cui si compone. Le cose nelle quali abbiam fede sono le felici conquiste che va ogni dì facendo l'umana ragione sulle forze del mondo materiale piegate al benessere civile delle sociali famiglie. E perchè principî e cose concorrano a dare atto e forma al miglioramento della società, abbisognano di uomini istruiti leali e caritativi, conoscenti e volonterosi del bene. Allora promuovendo la civiltà non si offende in pericoli e in ostacoli per cui talora le più gagliarde volontà si sconfortano. A crescere il bel numero di queste anime sacre al bene noi abbiamo invitato, e torniamo ad invitare gli ingegni de' quali ci giunsero fin quì preziosi e graditi i lumi diffusi ne' scritti onde il Contemporaneo si è decorato.

Per tal guisa l'opera nostra sempre meglio nutrita di novello vigore non fallirà alla sicura meta di quel progressivo avvanzamento sociale che è negli imperiosi bisogni della presente civiltà, da che l' uomo non di solo pane si ciba, ma di quei santi veri che sono vita e luce degli intelletti.

Roma 24. Marzo. La Santità di N. S. circa le quattro dopo mezzo giorno uscì dal Quirinale per andare al Vaticano a vedere il collocamento del Sanpaolo, statua colossale in marmo operata dal Tadolini, appiè e a destra della gradinata che mette nell' atrio della grandiosa Basilica. La folla del popolo e i numerosi equipaggi riempivano quella immensa piazza e da tutte parti s' iterarono applausi all'augusto Pontefice.

Lo stesso giorno la Santità di Nostro Signore ammise in udienza particolare il Principe e la Principessa di Canino, col primogenito Principe di Musignano e tre altri figli.

25 Marzo. Delle tante dimostrazioni di pubblica gioia onde venne fin qui circondato il Pontefice Pio IX., non mai altra fu così espressiva di affetto, e di fiducia in Lui come quella onde siamo stati testimoni questa mattina in occasione della Cappella papale secondo il solito tenuta per la ricorrente festività dell' Annunziata nella Chiesa dei PP. Domenicani di S. Maria sopra Minerva. Nel tragitto che Sua Santità fece dal Quirinale le strade accalcate di popolo non risuonavano che grida d' applauso a cui rispondevano dalle addobbate finestre altri spettatori con voci concordi e con agitare di bianchi lini, e terminata la funzione il Santo Padre entrò nell'Accademia ecclesiastica, sempre salutato con prolungati evviva, e affacciatosi alla loggia impartì con molta effusione di spirito l' apostolica benedizione. Rimessosi in carrozza quasi per via trionfale era accompagnato al Quirinale da moltitudine di popolo. Rendendosi tosto qual Padre benigno al voto de' figli sulla loggia tornò a benedirli, e non è possibile descrivere a parole le calde attestazioni d' affetto che a voci alte e varie inviava a Lui il cuore e l'affezione e la speranza del pubblico.

I due Eminentissimi scelti all'onore di sedere in carrozza col Pontefice erano il Sig. Cardinal Piccolomini, e il Sig. Cardinal Simonetti.

COMMISSIONE
DE' GIURECONSULTI

I più assidui lettori di questo giornale avranno presente che nel dar conto in uno dei nostri primi numeri (16 Genn.) della Commissione incaricata da S. S. a porre le basi dei Codici penale, civile e di procedura, annunziammo che la revisione del Codice di procedura civile doveva essere incombenza di una Sezione particolare che avrebbe fra non molto tenuto regolari sedute presso Monsignor di Pietro. Ora possiamo far noto che la detta Sezione di civile procedura fino dal principio dello scorso mese pose mano ai suoi lavori i quali essendo spinti avanti così con non manco zelo degli altri della Commissione, ed essendo di più agevole disbrigo, si ha luogo a sperare che più sollecitamente potremo su questo articolo godere il frutto di una molto desiderata riforma. La Sezione è posta come si è detto, sotto la Presidenza di Monsignor Giovanni Di Pietro, e gli altri Giureconsulti che la costituiscono sono: Monsignor Giovanni Janni, Monsignor Giuseppe Luigi Bartoli, Avvocato Antonio Silvani, Avvocato Pietro Pagani, Dottor Antonio Pagnoncelli e Dottor Saverio Borghi. Il preparare i materiali da discutersi è incarico di una Sottosezione composta dai Signori Avvocati Silvani, Pagani, Pagnoncelli, e Borghi.

Impariamo in questo momento che Monsignor Antonelli, Presidente della Commissione, ha designato Monsignor Ignazio Alberghini a presiedere d'ora innanzi la Sezione sull' ordinamento dei tribunali.

BARTOLINI A ROMA

Quelli che non ignorano che il cav. Bartolini aveva fino al presente cansato ogni occasione di venire in questa capitale maraviglieranno a leggere la notizia che diamo. E di vero, mentre tanti artisti d'oltremonte e d'oltremare quì concorrono a gara, ne doleva il dover credere che il grande artista fiorentino, il quale pure sappiamo d' animo tutto italiano, si fosse imposta la legge di non calcare questo classico suolo dell'Arte. Ora ci consola non tanto il vedere Bartolini in Roma, quanto il conoscere la cagione che ve lo ha condotto. Il regnante augusto Pontefice che d'ogni parte ha riempito il mondo della sua gloria, ha tocco d'entusiasmo l' egregio scultore, il quale ora non richiesto come per addietro è stato, nè adescato da speranza di alcun suo vantaggio si è per la prima volta recato in questa città, ma devoto alla fama di sì Gran Nome ha voluto contentare un desiderio dell'animo suo, baciare il piede a PIO IX; ed impetrare l' onore di poterne ritrarre in marmo le sembianze. Sua Santità si è degnata di accoglierlo graziosamente in udienza privata domenica sera 20. corrente, e di conferirgli il richiesto onore. E noi partecipiamo al pubblico questa nuova con ferma speranza di vedere nel busto che ci darà il valente artista, scolpiti al vivo que' lineamenti che mostrano altezza di risoluzione, semplicità evangelica, compostezza di animo sereno e forte alle difficoltà dei tempi e degli ostacoli.

IMPIEGATI DI POLIZIA

Si è letta in alcuni Giornali la novelletta che pur quì ebbe qualche giorno di vita, (ma che la verità ha smentita), del rimprovero che Monsignor Grassellini fece ad un impiegato dei Passaporti per la negligenza del quale una trentina di contadini non poterono uscire di Roma per recarsi ai lavori mancando loro la firma dell' impiegato sotto al Visto nelle loro carte di passo ec. per la quale mancanza fu detto che Monsignor Governatore avesse anche fatto distribuire del danaro ai villici, togliendolo di sulla paga dell' indolente impiegato. Monsignor Governatore stesso si diè cura di smentire questa voce. Gl'impiegati colpiti sono i medesimi che nella riforma del 1 Gennaio furono avanzati; e per la buona volontà, ed assiduità dei quali l'Officio de' Passaporti è servito assai bene, potendo il Pubblico trovarvi il suo commodo dalle 8 antimeridiane alle 10 pomeridiane - Il Contemporaneo avrà sempre sollecitudine di cosiffatte rettificazioni.

VENEZIA
IL CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI ITALIANI NEL 1847.

Il IX Congresso degli scienziati italiani si aprirà quest'anno la mattina del 13 Settembre. Ne sarà Presidente il signor conte Giovannelli, ne saranno Assessori il signor conte Niccolò Priuli e il sig. cav. Pietro Paleocapa. Ha accettato la nomina di Segretario Generale il benemerito geologo signor Ludovico Pasini già onorato di diverse cariche negli altri Congressi. Stava egli per abbandonare Venezia quando il Governo fece per esso una lodata eccezione alle regole generali, e creò un posto per lui, quello cioè di custode del Palazzo Ducale con pensione, e col comodo di porre là dentro le sue raccolte di storia naturale, e fermare la sua abitazione nella Reggia dei Dogi. Egli per rispondere più largamente che gli fosse possibile a questo tratto benefico fece tosto all'Istituto Veneto, di cui è Segretario, il dono pregevolissimo delle sue ricche collezioni scientifiche.

AL FELSINEO

Gli scrittori del Contemporaneo non solo non possono aver discaro che il Felsineo Bolognese entri animoso a trattar le materie sociali trattate da loro, ma vanno lietissimi di abbracciarsi in vincolo di fratellanza con lui nel cooperar francamente al bene comune. Il Contemporaneo nacque dal solo desiderio di sparger nel pubblico que' sani principî di morale condotta che sono scorta fedele a migliorare le condizioni de'popoli. A questo nobilissimo fine tende anche il Felsineo, e vi dobbiamo entrambi legalmente concorrere, e verrà per tal modo crescendo in entrambi la reciproca stima ed affezione da fratelli.

AGLI AMNISTIATI

A chi ben considera la natura dei popoli e dei governi non deve recar meraviglia se gli amnistiati del nostro paese siano un punto di mira a cui guardano governo e popolo.

Rimarchevoli per numero, per fama di patimenti sofferti, e per celebrità di alcuni nomi, creduti attivi, irrequieti, amanti di novità, circondati da un certo prestigio col quale l' uomo vissuto lungamente in paesi diversi dai nostri per leggi e costumanze impone alla moltitudine, non possono gli amnistiati rimanere inosservati benchè confusi fra il popolo. Ne avviene perciò che quelle azioni e quelle parole, cui non si darebbe attenzione alcuna se fatte o dette fossero da altri, dette o fatte dagli amnistiati sono soggette a lode o a biasimo secondo che si avvicinano o si allontanano da quel cammino che la parte sana del popolo unita al suo Sovrano oggi percorre, per donare calma e felicità alla patria nostra. Convinto che la loro anima temprata dalla sventura acquistò con la forza la nobiltà dei pensieri, certo che nel loro cuore il nome di patria è sacro e venerato, io mi propongo di accennar brevemente ad essi quei doveri che oggi compier deve ogni amnistiato verso la Patria e verso il Sovrano, e parlerò, non come consigliere, ma come un uomo che scuopre il suo cuore a quegli amici coi quali divise per lungo tempo il pane duro dello straniero, e le dolci benchè sempre fallaci illusioni dell'esule.

Il primo, il più santo dovere d' un amnistiato è la riconoscenza per un benefizio grande quanto inaspettato.

Se gli orrori del carcere accresciuti dalla trista incertezza dell'avvenire, se l'abbandono degli amici e dei parenti, doloroso quanto il pensiero sulla sorte della moglie e dei figli bisognosi di aiuto e di consiglio, se la perdita della patria e la lontananza di ciò che v' è di più caro al mondo, se la miseria unita al disprezzo dello straniero, se il timore di scendere nel sepolcro non accompagnato da una lagrima e da un sospiro, sono mali al cui paragone sembrò spesso un sollievo la morte, lo improviso sparire di tante sciagure, il ritorno istantaneo al pacifico godimento di beni tanto sospirati è felicità cui credo non havvi eguale al mondo; e la gratitudine per l' Autore di tanta fortuna dev' essere conforme al benefizio, dev' essere senza limiti, perchè il benefizio fu spontaneo, fu illimitato. Offenderei però me stesso, e i miei compagni se potessi dubitare un' istante che il tempo od altra circostanza bastasse a indebolire in noi il sentimento della riconoscenza, sicchè i nostri nemici potessero darci un giorno la taccia d' ingrati: ma parlerò piuttosto d'un altr' obbligo che corre per noi, e che, quantunque compreso da tutti, ha bisogno però di essere dichiarato solennemente. Gli amnistiati tornati a far parte del popolo non devono più considerarsi come un corpo morale isolato dal resto dei cittadini: non devono più riunirsi a formare una qualunque siasi associazione, fosse anche giusto e irreprensibile il fine che si proponessero: operare il contrario saria funesto a noi perchè farebbe nascere il sospetto di voler imporre la nostra volontà al popolo, e di non avere ancora cangiati o modificati quei sentimenti che un tempo ci spinsero a riunirci. Sarebbe poi funestissimo alla patria perchè daria un forte pretesto ai nemici del nostro bene di poter dire che le brame manifestate dal popolo non nascono da convinzione universale, ma sono l' opera d' una fazione inquieta e sognante ancora rivoluzioni. Ed è certo che una domanda partita dal popolo ha una gran forza perchè esprime un bisogno universale, ma se la stessa domanda nasce da una frazione del popolo, resta senza nessun valore, perchè sembra l' espressione d' un interesse privato. Noi dunque dobbiamo restar confusi coi cittadini, noi dobbiamo associarci ai desiderî del popolo che raramente s' inganna, noi dobbiamo far eco a quei voti di cui ci è permesso sperare l'adempimento, viste le attuali nostre condizioni sociali.

Ma s' è nostro dovere di non più mostrarci riuniti in un corpo, sotto un' idea direttrice, quando si tratta di vita pubblica, non è sciolto però quel legame che in tempi calamitosi ci riuniva in un pensiero di mutuo soccorso, e di vicendevole consiglio. Rientrati in patria non dobbiamo crederci liberati dall' obbligo di aiutare quei compagni d'infortunio che oggi hanno bisogno di occuparsi per sostentare la vita. Fu questo un dovere che un tempo imponemmo a noi stessi, mossi da carità fraterna e dal desiderio di conservare l' onore del nostro paese. Queste considerazioni rimangono vive ancora, noi dobbiamo cercare ogni mezzo per togliere all' ozio, e ai disordini che ne sono le conseguenze, tanti amnistiati che domandano lavoro; noi dobbiamo cercare di renderli utili al loro paese e ciò operando faremo cosa gratissima al cuore paterno del nostro Sovrano, certi di essere ascoltati se proporremo a Lui i mezzi opportuni per sollevare tante miserie.

Nè minore è l' obbligo che ci corre di consigliare l' oblio d' ogni ingiuria passata a que' pochi amnistiati i quali non sanno risolversi ancora a sacrificare alla patria i loro privati risentimenti. Mostriamo a costoro di quante calamità pubbliche siano origine le loro eterne inimicizie. Servono essê per abituare i governanti ad allontanarsi dalla clemenza, servono per dichiarare scusabili i mezzi repressivi, straordinari, e contrarî alla stretta legalità, servono infine per dar motivo ai nostri nemici di calunniarci. E questi direbbero o non bastare il generoso perdono del Principe per ricondurre al bene spiriti disordinati e avidi solo di risse e di sangue, e tirando conseguenze generali da pochi fatti particolari asserirebbero il nostro popolo mancante ancora di educazione e di civiltà aver bisogno d' un freno duro e possente. Non possiamo, non dobbiamo celarlo a noi stessi: è questo un tempo di prova per la patria nostra: non bastano le parole calde d' onore e di amor patrio, è necessario che da ogni parte sorgano esempî di azioni virtuose che parlino agli occhi del popolo e lo indirizzino al bene. E noi più che altri possiamo farlo perchè il popolo ci osserva, e dobbiamo farlo per dimostrare che a torto fummo calunniati. Noi dobbiamo persuadere con le nostre azioni la moltitudine non altro desiderarsi da noi che il bene verace e durevole del nostro paese, e che per ottenerlo preferiremo sempre le vie legali e pacifiche alle sanguinarie rivoluzioni, agli orrori d' una guerra civile. Che se qualche dubbio potesse restare nel popolo, questo sparirà quando il popolo ci vedrà seguire la bandiera di Pio IX in compagnia di tutti quei cittadini che formano oggi la sola speranza della patria, perchè moderati ma non timorosi o deboli, perchè veri Italiani, ma nemici d'ogni rivoluzione.

Operando in tal guisa aumenteremo ogni dì più nell' animo del nostro Sovrano la dolce convinzione che dando l' amnistia non errò se obbedì all' impulso del suo cuore generoso, ma che fece un atto di sana politica quando ascoltò la voce della ragione la quale gli consigliava di restituire alla patria uomini degni ch'Egli si affidasse al loro onore. E ci sia di sprone l' idea del trionfo che noi riporteremo sui nostri avversarî i quali avendoci dipinti quali persone nemiche del trono e della religione, vendute ai vizi ed al disordine, troveranno invece in noi i difensori leali, i figli obbedienti di un Pontefice che si propose di rendere felice e tranquillo il suo popolo. Che più? Il nostro esempio sarà la salute di tanti infelici italiani che gemono ancora nelle carceri e nell' esilio. Perchè l' esperienza insegnerà di non aver nulla a temere da uomini che quasi tutti furono sospinti dai tempi, e da lusinghevoli illusioni. Ora che i tempi cangiarono, ora che quelle illusioni disparvero, i nuovi amnistiati diverrebbero come noi saldo sostegno d' un nuov' ordine di cose che fosse basato sulla giustizia e sulla moderata libertà.

P. STERBINI

BANCHETTO
DATO AL SIGNOR COBDEN A MADRID

Un gran banchetto fu dato a Madrid in onore del Sig. Cobden, prima che venisse in Italia, dall'Associazione Commerciale Spagnuola. Gli ospiti si adunarono alle sei e mezzo, e v'era fra essi D. Alvaro Flores Estrada l'Economista Spagnuolo: il Duca di Sotomayor Ambasciatore Spagnuolo alla corte d' Inghilterra, e molte altre persone distinte. Cause diverse impedirono il Conte Santa Blalla, il Conte Gonzalo, e Conte Moreay Pena Aguyar d'intervenirci. Presiedeva il Sig. Alvara avendo a destra il Sig. Cobden, e Vice Presidente era il Duca di Sotomayor. Il Presidente propose un evviva al Sig. Cobden dopo avere con un breve ma enfatico discorso ricordati i servigi resi dal Sig. Cobden alla sua patria.

Sorse allora il Sig. Cobden, e parlò in inglese come segue.

Egli è colla più viva gratitudine che iò accetto questa manifestazione dalla vostra simpatia; e l'accetto come segno della vostra approvazione dei principî del libero commercio, e dei mezzi ai quali i principali della Lega ebbero ricorso in Inghilterra. Si o signori noi sorgemmo in Inghilterra a propugnatori del libero commercio, non in appoggio d'un partito ma nel comune interesse di tutti; e noi raggiungemmo il nostro scopo col solo mezzo della morale convinzione, il che, mi giova sperare, può meritare gli elogi di tutti gli uomini d'onore in qualsiasi paese. Fin nel primo della lotta da noi durata, non si venne mai al pensiero d'aver ricorso alla forza materiale, ma ci affidammo in tutto al potere della ragione e della parola. Fu nostr' arme la penna: e clamorosa artiglieria la voce degli oratori nostri. Facemmo adepti non colla forza, ma colla convinzione; e durammo per ben sette anni una fiera lotta fra 27 millioni di popolo, senza spargere una sola goccia di sangue. La guerra fu lunga e ferma, ma la vittoria ottenuta sarà eterna: Tutti voi sapete certamente qual fu il preciso oggetto che ci proponemmo nella lotta pel libero commercio. Noi ci proponemmo un grande principio. Noi chiedemmo, che fosse libero ad ogni inglese di cambiare il prodotto di sua fatica contro quello di qualsiasi altra parte del Globo. Noi chiedemmo la abolizione d'ogni dazio di protezione. Dicemmo al nostro governo: non dovete concedere protezione a questo od altro ramo d'industria a preferenza o detrimento di altro. Noi invocammo eguale giustizia per tutte le classi. Domandammo per l'Inghilterra la facoltà di comprare i grani e le lane di Spagna alle stesse condizioni di questi prodotti in Inghilterra: noi proponemmo per i zuccheri di Cuba le stesse tasse che per quelli di Giammaica. Noi chiedemmo per gli agricoltori inglesi il dritto di comprare quegli articoli delle manifatture Spagnuole, di che potessero per avventura abbisognare, non altrimenti, che se dessi fossero inglesi, e ciò che noi invocammo è divenuto ora principio dominante della politica della Gran Brettagna. Signori, la causa del libero commercio non si limita ad un solo paese: è la causa dell'umanità e della civiltà su tutto il Globo. E dove mai dovrei io lusingarmi d'incontrare simpatie maggiori, che in quest' illustre capitale della Penisola Ibera? A nessun paese offre il libero commercio vantaggi più considerevoli: a nessun paese fu natura più larga de'suoi doni. La Spagna possiede ciò che altri paesi a grande fatica solo e con grande industria ottengono. Il Commercio è lo scambio di articoli di valore equivalente, e la nazione che esporta, è ugualmente nella necessità d'importare. Vi hanno in ogni paese persone che dicono « Ei ci bisogna produrre entro il cerchio di nostre frontiere tuttochè ne abbisogna, ed allora saremmo indipendenti dallo straniero. » Se tal fu la mente della Providenza, dessa avrebbe costrutto la terra in altro modo e dato a ciascuna nazione eguali vantaggi e di suolo e di clima.

Alla mia patria p.e. sarebbe stata cortese di vino di oliva, e di altri prodotti che ci furono negati; e gli altri paesi avrebbero miniere di ferro e di carbone, che sì largamente ne compensano le mancanza di quelle altre produzioni di natura. Ma no: La Provvidenza in suo senno accordava a ciascheduna terra particolari prodotti, cosicchè le nazioni imparassero a vivere unite in legame di pace e di armonia onde acquistare i commodi della vita. Signori, io mi affido, che non andrà molto che questa grande Nazione avrà emancipato il suo commercio da quelle restrizioni, che egli ha ben poco, inceppavano il commercio del mio paese. Un'altra pagina della vostra istoria sarà piena come quella gloriosa che ricorda ch' egli ha tre secoli un grand' uomo salpava dalle vostre spiagge alla scoperta d'un nuovo mondo. Non mi accusate o Signori, di detrarre alla gloria di quel Grande se vi dico, che in mio senno lo stabilire del libero commercio spargerà più grandi benefizi sul vostro paese, che la scoperta di America. Il genio di Colombo procurò al vostro paese un largo continente esclusivamente abitato da selvagge tribù, il libero commercio schiuderà al vostro genio intraprendente, un mondo incivilito, ed ogni nazione s'affollerà a gara per offrirvi i vari prodotti di loro industria in scambio di quelli del vostro fertile e felice suolo. Io concluderò adunque, disse allora il Sig. Cobden in tuon Castigliano, col dare all' universale adozione del libero commercio la garanzia la più sicura della pace delle nazioni.

L'adunanza ascoltò allora i discorsi di vari nobili e mercanti Spagnuoli invocanti i principii del libero commercio, e specialmente la libertà della discussione. In fine l'adunanza espresse il suo piacere per la presenza dell'ospite illustre.

LA CIVILTA' CRISTIANA

I.

Movimento generale verso il bene.

Argomento vastissimo è questo che noi ristringeremo in brevissime osservazioni. Tale è la odierna condizione de' popoli inciviliti, tale la complicanza degli accordi, tale la medesimezza degli interessi, tale la varietà dei rapporti, onde per una interminabil catena sono fra loro collegate, ed a vicenda influenzate le nazioni, tale infine il *movimento per il quale si opera il successivo* svolgersi, trasformarsi, cambiarsi, rinnovellarsi, comunicarsi delle idee delle affezioni degli interessi, delle leggi, dei costumi e delle instituzioni, che non vi è avvenimento quantunque lieve, nè fatto sebben meschino che passi inosservato, o rimanga indifferente. Un libro nuovo può avviare in una nuova direzione gli spiriti, un articolo di giornale risveglia nuovi desiderii o può esser cagione di nuove speranze, una macchina nuova trasformando le industrie può divenir cagione di un cambiamento sociale, un trattato di commercio colla China risveglia le *gelosie dei gabinetti*, un colpo di cannone sparato al *Rio della Plata*, o a *Taiti* risuona nelle reggie di Pietroburgo, di Londra, di Parigi, di Vienna; un messaggio del Presidente degli Stati-Uniti fa palpitare tutti i negozianti del mondo. Un cangiamento di ministro può rovesciare le fasi di un'intera politica. Prima, la vita delle nazioni e dei popoli si contava per secoli, contarla oggi per anni sarebbe un portar nelle storie quella lentezza che non esiste nei fatti.

Se a chi esamina il mondo superficialmente può sembrare, che egli giacendo sotto l'impero *esclusivo degli interessi* materiali non prepari nelle idea e negli affetti morali le fondamenta di nuovo progresso, a chi meglio si addentri nell'esame delle cose umane si fà manifesto che per la via degli interessi materiali una nuova specie di civiltà si propaga; la quale dando nuove forme e nuove direzioni alle idee, agli affetti, ai bisogni, ed ai desideri degli uomini spinge le nazioni in una nuova carriera e prepara una trasformazione completa nei costumi nelle leggi e nelle istituzioni dell'Europa.

Intanto mentre l'industrialismo affretta la produzione e crea domande nuove, e nuovi *bisogni*; mentre il vapore conquista il tempo e fa sparire le distanze, e le nazioni dell'Europa cedendo all'impulso dei fatti procedono in quelle vie che per il compimento de' suoi decreti ha loro segnato la providenza, e *così coll' incivilentarsi* delle nazioni si propaga e si diffonde tra i popoli tuttora immersi nella barbarie la civiltà del cristianesimo: così in mezzo al rapido accumularsi degli interessi materiali riacquistando i popoli il sentimento della propria forza, riprendon tutti una personalità distinta, e la dignità nazionale; così per le stesse esigenze dell' industrialismo si appalesa dovunque una generale tendenza (usiamo una bella formula Giobertiana) a restituire il suo naturale splendore alla civile dialettica col detronizzare quella infausta sofistica colla quale il dispotismo e la licenza hanno a gara corrotti gli ordinamenti politici e civili. In questo modo la *Francia* si spinge ne'deserti dell'Affrica, l'*Inghilterra* propaga il suo impero e la sua influenza nelle Indie e nella China, la Russia tenta le *gole del Caucaso* e le orde Circasse, in questo modo la *Grecia*, il *Belgio*, la *Spagna*, lottando ad un tempo contro la dominazione straniera, e contro ogni specie di anarchia interna gradamente si costituiscono: in questo modo l'Alemagna separandosi ogni dì più da qualunque sistema fittizio, e preparando colle confederazioni doganali quella maggiore unità che renda indifferente la divisione territoriale, aspetta dalla Prussia [1] nuove instituzioni che fondate sulle tradizioni germaniche dieno alle leggi ed ai rapporti politici dell'Alemagna quella unità che oramai è completa *nelle idee*, *negli affetti*, *nella lingua* e nella letteratura: in questo modo la stessa Inghilterra la regina dei mari, che vantava una stabilità pari agli scogli sui quali si asside, è costretta a transigere col commercio, colle antipatie religiose, colle scienze economiche, colla democrazia e perfino coll'Irlanda: In questo modo l'Italia povera ancora in mezzo a tante ricchezze di arti di morale di tradizioni d'ingegni e di territorio, va a gran passi nella via dei miglioramenti, e colle strade ferrate in Lombardia, in Toscana, e nel Regno di Napoli, acquista nuove cattedre nelle Università, nuove scuole *pel popolo*, *nuove instituzioni benefiche*, e luminosi esempi di riforma dal Pontefice. In questo modo ogni specie di forme artificiali cedono poco alla volta sotto una forza nuova e vivificante che le schianta le rovescia e le distrugge: in questo modo finalmente un grido di riforma foggiato sul primo tacitamente nelle scuole, risuona ripetuto da un punto all'altro del mondo, ed a quel grido il sentimento della legalità si fortifica, il moral concetto della dignità umana passa dalle idee negli affetti; la forza cede al diritto l'arbitrario alle leggi l'anarchia all'ordine il dispotismo alle garanzie.

II.

Impossibilità d'ogni sistema retrogrado.

Un personaggio nuovo è già comparso sulla scena del mondo, il *popolo*, *e se prima scriveansi* le vite dei principi oggi la storia scrive la vita dei popoli, ed i trattati di commercio ed i Codici rimpiazzano le allenze ed i Pretoriani. Questo movimento universale risponde a coloro che vogliono il mondo esser creato a beneficio di pochi, a coloro che impugnano l'opera progressiva dell'incivilimento, a coloro che si lusingano di dominare le nazioni con qualsivoglia *sistema antico o nuovo*, a coloro che pensano di poter arrestare a mezzo il corso, o troncare la vita delle nazioni, a coloro infine che sognano la pace perpetua, o si fanno apostoli della rassegnazione, o promotori di *geometria in cose* di Stato.

[1] L'autore scrisse queste parole nel 1846.

III.

Quattro prove visibili del presente Progresso.

Quattro fatti nuovi, *argomenti* di certo progresso e di civiltà sono oramai nel mondo, reali, veri, esistenti, ciascuno de' quali ha in se la ragione di successivi mutamenti cioè: 1. Lo spirito di nazionalità che esige una nuova politica: 2. I bisogni nuovi che esigono nuove forme di governare; 3. La pubblicità che vuole una specie nuova di polizia; 4. L'industrialismo che reclama una nuova specie di sistemi finanzieri.

IV.

Nazionalità

Diciamo che lo spirito di nazionalità esige una nuova politica, imperocchè addiviene ogni giorno più meno possibile colle forme artificiali a resistere alle esigenze proclamate dalla natura fisica e morale delle naizoni la quale può esser compressa, ma non trasformata nè distrutta.

V.

Bisogni nuovi e Teoria dell'Ab. Rosmini

Diciamo che i bisogni nuovi esigon nuove foggie di governare: questi bisogni sono di due specie. Vengono nella prima specie i bisogni materiali i quali moltiplicatisi a dismisura per il rapido aglomerarsi degl'interessi non possono essere soddisfatti mediante la semplicità degli ordini antichi i quali suppongono pochi interessi, rare collisioni, e rarissimi cambiamenti. Vengono nella seconda categoria i bisogni morali, e questi ricollegati tutti colla seguente teoria di *diritto pubblico*, la quale è universalmente accettata e riconosciuta.

Tanto rapporto all'uomo individuo, quanto rapporto agli uomini collettivamente considerati, vale a dire rapporto ai popoli, *vale uno stesso* principio, cioè: *la libertà giuridica è sempre di un'ampiezza pari al grado di cognizione che ciascuno ha delle proprie azioni.*

Da questo principio generale ne deriva la conseguenza che il diritto di superiorità o si eserciti sopra l'individuo, o si eserciti sopra un popolo varia si modifica e si trasforma secondo che variano le condizioni intellettive, le quali nell'individuo e nel popolo costituiscono le fasi diverse della natural subiezione. « La libertà giuridica (dice il Rosmini) di una persona non legata da convenzioni è tanta, quanta ella ne cerca; e perciò il diritto *nazionale prescrive che si concoda* di mano in mano più di libertà a quegli individui o a quei popoli che più ne pretendono, riuscendo contrario allo stesso diritto il ritenere costantemente un egual porzione di potere sopra gli uomini, quasichè questa porzione di potere fosse una proprietà così ben definita come sarebbe un terreno. »

« In questo esempio appunto del terreno si giudicò fin quì del dominio sopra gli uomini. Si credette che una volta ottenuto, questo si rimanesse una proprietà inalterabile ne'suoi confini, e che commettesse ribellione ciascuno che *a questi ponesse* mano per recarli più addentro ».

« Ella è un' illusione, e nasce dal non essersi posto mente alla somma differenza che corre fra la proprietà di un *oggetto irrazionale e quella* di un oggetto razionale. Quella rimane sempre della stessa misura, perchè l'oggetto irrazionale non viene mai a possedere sè stesso ed è passivo dell' altrui diritto. »

« Questa all'incontro si muta: perchè l'oggetto razionale possiede se stesso, ne è il primo occupante e non può essere posseduto da altri, che in quella parte di cui egli non ha preso il possesso, che prende successivamente: onde una tal parte rimane posseduta provvisoriamente da altri fino a tanto che il vero padrone non usa della cosa sua, ed altri perciò la può usare senza danno e *molestia di lui* ».

« E questa dottrina è la chiave ad intendere le rivoluzioni politiche, ella è spiegazione altresì di tutte le diverse forme governative ».

« Il potere ed il popolo sogliono tenere sistemi diversi di diritto: il primo vuol tenere il sistema che fissa al dominio una misura immutabile, come quella della proprietà materiale; il secondo mosso da un certo intimo senso della natura umana segue praticamente il sistema contrario: quella è la sentenza dei giurisperiti: questa è la manifestazione della coscienza dell' umanità ».

Due sono del resto gl' indizî per conoscere quando un individuo o un popolo sia per entrare al possesso di se medesimo.

L' uno consiste in prove d' intelligenza e di savieza per le quali si appalesi che l'individuo abbia piena cognizione delle conseguenze delle proprie azioni. E questo è un indizio di mera capacità.

L' altro consiste nel risentimento giuridico che agli atti singoli di soggezione si manifesta, e questo indizio palesa che l' uomo non solo ha il diritto al governo di sè stesso, ma ben anche ne ha preso il possesso e ne vuole l' esercizio.

« Quando il suddito (soggiunge il Rosmini) vince, in prevvedere le conseguenze delle sue azioni, lo stesso superiore, non può aver luogo la forza di questo e mantenere la proria superiorità contro il volere del primo. Può il primo esser libero perchè ha la previsione sufficiente per esser tale, egli è anche libero tostochè il voglia; l'oppugnare questa sua volontà è in genere parlando, violazione di un suo diritto ».

Allorchè in un popolo si verifica il concorso di questi due indizi, che sono indizi di civiltà, rimane impossibile qualunque forma di Governo che vuole procedere avanti senza *camminare col pubblico*, o pretende camminare a ritroso del pubblico.

VI.

Pubblicità.

Diciamo che la pubblicità esige una nuova specie di polizia, poichè quando il sindacare le operazioni dei governi (il che altro non è che l'esercizio del diritto del risentimento) diviene *un fatto universale*, che non è più racchiuso nei limiti angusti di tenebrose congreghe, si palesa alla chiara luce del sole, e quando la cospirazione della camera passa alla piazza, i vecchi istrumenti di polizia addivengono inoperosi, e male si avviserebbe chi credesse di opporsi al torrente o favorendo lo spionaggio, o impedendo la circolazione dei libri e dei giornali, o vincolando sempre più la stampa.

Diceva un buffone di corte a Filippo II, se a voi, che imperate a tanti regni e a tanti sudditi, *quando diceste un sì, tutti i vostri sudditi* rispondessero un *nò* cosa fareste? Il savio Filippo II era assai imbrogliato a dover rispondere al pazzo, e più lo sarebbe se fosse vivo a dì nostri. Oggi il segreto non è più possibile; tutto si sa, tutto si ridice; parlano le pareti; gli uccelli dell'aria riportano le parole e i pensieri; tutto s'indovina dal pubblico, per il quale più non esiste nè arcano politico nè mistero di stato. È questo un istinto morale che nasce e si forma mediante la diffusione delle idee, mediante lo sviluppo delle facoltà intellettive del popolo, istinto che in altri tempi avrebbe data *la riputazione d'indovino*, istinto infine che può essere equiparato a quello più materiale del selvaggio cui l'erba del suolo dà la notizia che fu calpestata dal nemico che egli insidia, o vuole evitare. A che pagare intanto i delatori quando tutti da per loro stessi ripetono ad alta voce ciò che parlano ciò che dicono, e ciò che pensano? A che ostinarsi nel voler sottrarre al pubblico la cognizione dei fatti governativi, quando il segreto è divenuto impossibile? A che proibire ai proprî sudditi lo scrivere e discutere per le stampe i fatti governativi quando se ne scrive dagli stranieri? A che proibire una certa libertà di stampa in casa propria, quando essa è forse anche sfrenata in casa d'altri? A che proibire i libri ed i giornali, quando passano le idee, che si ridono *delle dogane, dei gabellieri, e dei commissari di polizia?*

VII.

Industrialismo.

Diciamo che l'industrialismo esige finalmente un nuovo sistema finanziero, questa è la cosa che meno ha bisogno di essere dimostrata. Imperocchè come potransi conciliare le linee doganali *colle strade ferrate*, *che* in ogni direzione s'intralciano sulla superficie dell'Europa? Ed ora che i sistemi proibitivi cadon per opera di una riforma non pensata anche in Inghilterra, come trattenere e soffocare la *concorrenza*, come mantenere a lungo i dazî doganali senza ammazzare ed uccidere le industrie che specialmente per essi solevansi difese, protette, favorite, incoraggite? Tempo verrà, e non è forse lontano, che le esigenze del credito pubblico, i buoni principî economici, e le strade ferrate, rendendo impossibile l'attual sistema doganale, proclameranno la necessità universale di un nuovo sistema finanziero: e che quelle risorse le quali oggi i governi ritraggono per via delle dogane dovranno esser recuperate per altri mezzi: la tassa sull'entrata, che colpisce *direttamente tutte le ricchezze*, *tutte le* professioni, tutte le classi dei cittadini, sarà forse ben presto accolta nel codice finanziero di tutti i popoli inciviliti.

VIII.

Speranze d'un ordine Universale.

Tutto insomma prepara e fa preconizzare un mutamento, che ponga fra le instituzioni politiche dei popoli dell'Europa, quella specie di omogeneità che sempre più si palesa nelle idee, negli affetti, nelle dottrine e nei costumi, un mutamento, per il quale non vedrassi più oltre una parte di Europa governata in certi modi, ed un altra parte *governata in certi altri* direttamente avversativi; un mutamento che conforme ovunque ai principî eterni della verità e della giustizia sia disforme soltanto nei modi pratici d'applicazione, come disformi sono i costumi e le tradizioni dei diversi popoli; un mutamento infine che corrisponda alle condizioni attuali della civiltà cristiana.

AVV. LEOPOLDO GALEOTTI.

DISORDINI DA RIFORMARE

Nella Stamperia Camerale fu impresso un opuscolo [1] in cui si legge che alla saviezza alla moderazione delle masse del popolo, non chè alla letizia da cui piene di fiducia nel genio di Pio IX., sono comprese per la speranza di un' avvenire migliore, fa *contrasto l' ardore* forsenato di pochissimi dall' universale contradetti, che spingono le loro brame a cose esagerate e chimeriche « ed il mal talento di pochi retrogradi, *dall'universal detestati*, ai quali ogni progresso è odioso, e tanto più odioso quanto più saggio e moderato e perciò realizzabile, ai quali è argomento e dolore ogni moto di pubblica letizia, e dispetto forse anche la gloria di Pio IX. Dio disperda la mala voce colle ree intenzioni che l' hanno destata e ci conservi nell' animo tranquilla e costante quella aspettazione di un avvenir migliore che per la esaltazione *prodigiosa del suo Eletto* vi ha posto egli stesso. Convien determinare che si vuol da Pio IX. Papa, e Sovrano degli Stati della Chiesa, che si può ragionevolmente volere da lui ! . . . . . e quando in quel benedetto giorno Pio IX. alzò la mano del perdono . . . . guardai quell' atto di clemenza come foriero di molti beni a noi tutti che gli siamo soggetti, pensai che miglioramenti e riforme di tal sorta ne avrebbe arrecato

» 1. Che si disgravino i dazii aggravati tanto dalle calamità del passato alleviando eziandio i modi di percepirli, sicchè le forze della natura, e dell'*industria non ne restino rifinite* o compresse. »

» 2. Che questa stessa industria abbia un esercizio libero e sicuro in ambedue i rami dell' agricoltura e delle manifatture proporzionato al bisogno delle popolazioni ogni giorno crescenti, e non venga impedito da favori e da particolari concessioni, le quali velate del falso aspetto di vantaggio tornano spesso in monopo*lio ed in pubblico danno.* »

» 3. Che uno sviluppo, ed un incremento abbiano pure le nostre facoltà morali ed intellettuali conveniente alle varie classi del popolo onde sodisfatta convenientemente e per gradi quella brama del sapere portata dai tempi nell' animo di tutti ne siano bandite egualmente l'ignoranza e la pseudo-istruzione ugualmente avverse al bene comune. »

» 4. Che il pubblico danaro vada tutto nei bisogni della cosa pubblica tutelandone l' amministrazione con ordinanze chiare e stabili e con probità di coloro cui viene affidata. »

» 5. *Che facile* pronta ed imparziale sia pure l' amministrazione della giustizia chiamandone al santo magistero magistrati dotti, ed incorruttibili. »

» 6. Che domini sola ed uguale *sopra tutti* la legge, e prima sopra chi è scelto dal Principe ad esserne esecutore. »

» 7. Che l' adito agli ufficî ed agli onori sia aperto alla scienza, alla onestà, alla lealtà, al vero merito e non usurpino il luogo la mediocrità, o l' ignoranza; o peggio, anche la nequizia, sostenute da adulazione, da broglio, da simulazione, da ipocrisia, o da altrettali arti, di cui non meno dannoso che inverecondo sarebbe il trionfo. »

» 8. Che i nominati alle magistrature e agli ufficî abbiano loro mercede in emolumenti adequati, *certi e decorosi: tolta la mala* prattica degl' *incerti*, cagione certa d'immoralità, e di vessazione. »

» Questi ed altri simili sono i nuovi ordinamenti che dobbiamo aspettare dal nostro Sovrano e Pontefice Pio IX...... Posciachè questi ordinamenti e queste provvidenze ci siano accordate avremo inoltre nel loro complesso una sicurezza (desiderio giustissimo anche questo e senza di che sarebbe indarno averle conseguite) una sicurezza, dico, del loro durare. Imperocchè come i buoni reggimenti divengono inutili; dove chi pon mano ad essi può malvagio guastarli: così le persone buone poco o nulla possono dove i reggimenti sono cattivi: convenendo di necessità o che si diano vinte alla perniciosa influenza di quelli, o che divengano perverse ancor esse; ma *operata di pari tempo la saggia riforma* di ambedue i rami del benessere civile, negli ordini cioè e nelle persone, conserti questi due rami fra loro, e nutriti di buon succo, ambedue manterranno schietta, e florida la pianta perpetuamente quanto più può essere perpetuità nelle cose umane. E come dalla meschianza del bene col male di leggieri si genera la corruzione, così dalla coerenza del bene con bene deriva la conservazione e la diuturnità del bene medesimo....... solo il tempo può vincere la forza degli errori e dell'abitudini, rischiarare gli intelletti ottenebrati da passioni, e da pre*venzioni politiche, far sentire il bene di quei* provvedimenti che dapprima sembrarono scarsi ed inopportuni. Inoltre poniamo mente che gran mole di pensieri sta imposta col triregno in capo a Pio IX. distretto come è nel tempo stesso dalla duplice cura del Governo spirituale della Chiesa, e da quello temporale dei suoi Stati, ed in che misera condizione è il secondo come corpo piagato da ogni parte. Consideriamo che a tutto non può provvedere, non tutto operare da se stesso; e che di persone che sappiano cooperare alle sue intenzioni non ha dovizia. Coll'eccesso dei desiderî, coll'arroganza delle censure, colla im*prontitudine delle querele* non faremo anzi che porre indugi ed ostacoli ai beni che Ei ne prepara. Teniamoci (siavi pur chi se ne ange e se ne adira) tienamoci uniti a Lui per dovere, per ammirazione, e per gratitudine; fidiamo in lui e nella provvidenza che ce lo ha dato, la quale avendo fatto spuntare su noi questo Sole vorrà condurlo al meriggio.

MARCHESE L. POTENZIANI

[1] Pensieri di un Romano devoto alla Santità di N. S. a di 31. Decembre 1846. stamperia camerale. *Piccolo libricino di 14 pagine in 8.* dove sono piuttosto indicate che trattate alcune materie civili, e più che il filosofo si ravvisa il rettorico. Se l'anonimo che sembra persona di lodate intenzioni trattasse per disteso alcuna delle materie accennate nel suo scritto *siamo persuasi che potrebbe far opera* vantaggiosa al pubblico, e chiarir meglio certi punti che se non sono assolutamente falsi, ci paiono almeno come vengono esposti da lui assai dubbiosi.

N. D. G.

DEL MONACATO

IN QUANTO È ISTITUZIONE ORDINATA A CIVILTA'.

L'esplicare le potenze del passato per farne uscire un'avvenire più perfetto è la sola opera conceduta dal l' arte nostra: ogni altro progresso è orgogliosa demenza.

(GIOBERTI *Introduzione allo studio della filosofia lib. I. Cap. V.*)

L'opera della civiltà a cui intendono alacremente i saggi ordinamenti de' principi, e per la quale si travagliano con indefesse ricerche i sapienti, non è opera oggimai messa in campo da una fazione, ma è l'espressione d' un bisogno universalmente sentito, e solennemente manifestato da quest' ardore inestinguibile di progresso che agita i popoli e le nazioni. Quindi non si mira a distruggere, sibbene a costruire, e dove all' opera conducano anche l'e pietre ammucchiate tra i frantumi delle rovesciate istituzioni dispettosamente non si rigettano, mà studiosamente si raccolgono e si portano all'edificio. E ve ne ha invero pur molte, che o lasciate in abbandono dall' orgoglio umano, uso non a tenere in quel pregio che meritano i trovati della veneranda antichità, o seppellite sotto le immense rovine del passato, hanno talvolta tanta potenza e tanta solidità, che lungi dal tornare importune giovano anzi mirabilmente all'impresa, se provvidamente se ne misuri il vigore, e sappiansene attuare le forze. Chè anzi qualvolta vogliano, con animo sgombro d' ogni preoccupazione, por mente alle nostre condizioni sociali, sulle quali soltanto è lecito edificare per non foggiare utopie capricciose e al vero progresso non solo inefficaci ma *anche dannose*, *noi le troveremo derivate da quei* principî, cui non si può ripudiare senza rinegare le medesime condizioni. I quali si contengono in quelle illustri reliquie, che ci ricordano, è vero un' epoca che più non è, ma che in pari tempo ci additano le fondamenta su cui poggia *il nostro incivilimento. Io* parlo degli Ordini Claustrali, asili altre volte d'ogni morale e religiosa e civile sapienza, scuola d'ogni virtù e privata e cittadina, elementi poderosi dai quali si svolse perenne e durevole il bene sociale e la felicità dei popoli, ma che ora, sia che rosi dal tempo, sia che infiacchiti sotto il peso della propria grandezza, sia anche che aggravati dalla sconoscenza umana, si trovano come posti fuori degli ordini civili, e tenuti impotenti a concorrere alla grand' opera della civiltà. Ma tali mercè di Dio, non li reputa il senno italiano, che vede in essi non estinti sì vivi tuttora i germi della sapienza che l' informò: solo desidera che nella riconciliazione degli uomini e delle cose inaugurata e benedetta dalla mano del Sommo Sacerdote, anch'essi promovano la moral grandezza de' popoli. E invero ne sono attissimi, e come tali giovevolissimi all' opera dell'incivilimento, basta che la pubblica opinione lungi dall' osteggiarli gl' incoraggisca e li favoreggi. Il perchè in un giornale che intende al vero progresso, non sembra inutile il consecrar loro una pagina, ed esprimere a loro riguardo le pubbliche speranze.

Molteplici si son rese col succedersi dei secoli siffatte istituzioni e sebbene tutte governate da un medesimo spirito, e indirizzate a un medesimo scopo, nondimeno varie sono le regole che le moderano e gli studi ne' quali si travagliano, del pari svariata è la foggia del vestimento che indossano, de' riti che sieguono, delle pratiche religiose in cui si versano. Chè anzi parve ogni secolo garreggiar volesse con quello che lo precorse nel dar vita a queste pie associazioni, come se in esse sperasse di prolungare la sua stessa esistenza. E sebbene il quarto Concilio Lateranense avesse per saggia prescrizione fermato il numero degli Ordini regolari, entro il cui circolo contener dovevasi lo zelo de'seguitatori *della* perfezione Evangelica, dovè tuttavolta lo stesso Pontefice Innocenzo III, che quel Concilio convocò e governò, cedere al bisogno della Chiesa e de' tempi, col derogare alla legge pochi anni innanzi proclamata, e ciò quando S. Francesco *d'Assisi si pose a capo d'una novella istituzione.* La qual concessione fu come norma a' seguenti Pontefici; che avvisarono non doversi porre ostacolo e termine ai fervori della carità cristiana. Volendo nonpertanto riguardare le congregazioni claustrali seb*bene svariate e moltiplici sotto quel punto di vedut* che tocca la civiltà, parmi che possano ridursi a tre grandi categorie, ognuna delle quali rappresenta l'età in cui nacque, ed esprime tre ben distinte epoche dell' incivilimento cristiano.

La prima è quella che propriamente è chiamata de' Monaci, di cui è Patriarca S. Benedetto, e son tutte affiliazioni quelle Congregazioni che appunto perciò s'appellan Monastiche. Era ito in fascio l'Imperio Romano, le orde settentrionali si precipitavano sul mez*zogiorno di Europa*, e predando e guastando, e distruggendo vi cancellavano sino le vestigia dell'antica civiltà, per modo che in quelle nebbie barbariche non vedi che la paurosa imagine della morte. Unico rifugio ai mali presenti erano le speranze avvenire, e queste non si potevano coltivare se non *laddove fosse* smarrita ogni traccia di convivenza sociale. Quindi i boschi più desolati le solitudini più nascoste i più inospitali deserti venivano a popolarsi di uomini, che nelle contemplazioni delle cose celesti alimentavano la vita del pensiero, e col lavoro manuale preparavano il cemento per riedificare la società. Quì nacque la civiltà Cristiana, quì l'antica pose in serbo i suoi tesori, e da quì si diffuse a rifiorir le campagne a rieducar le nazioni. Questa prima categoria adunque ti rappresenta la civiltà Cristiana nella virginale semplicità de' suoi puri elementi e incontaminata d'ogni bassa profanazione. Chè il Monachismo è la più esatta personificazione della semplicità della fede. Il suo organismo, le sue leggi, i suoi esercizi, ti parlano del fine a cui intende escludendo ogni ambage di calcolo che possa offrire la prudenza umana a render saldo e durevole un corpo morale. Egli crede e la sua fede è manifestata nettamente nella devota salmodia, che immezzo alla solitudine lo fa cittadino della Celeste Gerusalemme; egli spera e le sue speranze son fatte chiare per quella tenacità di volere a cui s'indurisce immezzo ad ogni maniera di privazioni, e di lavori più ingrati, cose tutte ravvolte sotto l'ombra della solitudine e del silenzio, che allontanano ogni speculazione di ricompensa terrena: egli ama ed il suo amore è palesato per una intera abnegazione dell' individuo che lo porta alle volte sino a quelle esorbitanze di austerità che la mollezza de' giorni nostri non intende e schernisce: abnegazione peraltro non misurata, e intrecciata per ordire d'una società santa, una tela, le cui fila s' implicano a basse e profane vedute, ma che lasciata libera negli slanci della carità che l' informa, opera il prodigio tante volte ripetuto in quei deserti, ove il cuore d' uomo abbracciava o chiudeva tutto l' universo

Quando poi le umane *generazioni* si ristorarono de' mali sofferti nelle violenti oscillazioni di tante forze in contrasto, quando le nebbie barbariche si diradarono, quando nella fusione degli elementi religiosi e politici gl'interessi del Cristianesimo devenuti *interessi della società fu operata la transizione dal* vecchio al nuovo incivilimento, questo allora prevalse, e spiegò le forze d' una gioventù valida e rigogliosa. Allora la natura apparve vestita d'un vigore che ricorda l'età degli eroi, sebbene i nuovi eroi fossero di *un' indole per lo innanzi sconosciuta, perchè se tutto* riponevano nella forza materiale, questa non era messa in movimento che da una forza morale atta, secondo le sue impressioni, a trasmutare un guerriero in un' anacoreta, e a fare d'un' imbelle solitario un duce di *prodi. Di grandi delitti*, *egli è vero* si macchiò quell' età, ma immezzo ad essi rifulsero anche talvolta grandi virtù, e per tutta sua gloria basti ricordare che l'entusiasmo religioso non fu sopraffatto dal calcolo mercantile, che la fede tenne il luogo della politica, che l'interesse dei popoli *prevalse a quello* delle dinastie, e che non mai cadde in pensiero doversi all'equilibrio sacrificare il diritto. Le imprese che lumeggiano il carattere di quei secoli sono le guerre sacre calunniate sino alla nausea e sempre mal'intese da scrittori preoccupati e superficiali; *ma imprese* nelle quali guardando piucchè la mano dell' uomo quella della Provvidenza, trovi di che salutare i secoli che le operarono come i salvatori della civiltà. Il genio guerriero sempre prepotente nella gioventù delle nazioni si accompagnava col sentimento religioso; onde nasceva quella mistura di pietà e di barbarie, di ferocia e di amore, di vizi e di virtù, il sangue umano fatto oggetto di riso e di gioie ne' torneamenti e la prevalenza del sesso muliebre nelle corti di amore, la fede eccedente sino a superstiziose credulità e gli odii implacabili e le cupe vendette sanzionate dalla pubblica opinione e da falsa gelosia dell'onore. Però il sentimento religioso prevalse, e mettendo profonde radici nel cuore degli uomini riavvicinò le nazioni, ne soppresse le antipatie, le condusse all'unità del potere sacerdotale, e creò gl' immutabili principî del diritto pubblico; onde popoli divisi per costumi per linguaggio per clima, furono uniti con vincoli indissolubili. Questa età vigorosa energica concitata, la cui vita è impeto d' affetti non resistibile, produsse due istituti religiosi, che nelle loro regole e nel loro spirito ne ritrassero vivamente l'imagine, e furono quello di s. Francesco e di s. Domenico, il primo tutto vigore di affetti, il secondo tutto vigore di sapienza come li distinse il gran senno dell'Alighieri.

> L'un fu tutto serafico in amore,
> L' altro per sapienza in terra fue
> Di Cherubica luce uno splendore
>
> Paradiso Canto XI.

Il primo diffatti ispiratosi nel Crocifisso amò di far*sene una rappresentenza la* più vivace che giammai si fosse veduto sulla terra dopo gli Apostoli e i primi discepoli. Quindi diè vita ad una associazione di uomini che vivessero di amore: amore parlavano le prescritte austerità della vita, amore le opere tutte *intese a diffonderlo*, *amore quella* mendicità rigorosa che manifestava uno spirito vittorioso della materia. Il perchè un discepolo di Francesco non teme il Mondo e lo affronta ovunque l'incontri: l'affronta arditamente posponendo que' riguardi ne' quali non di rado l' umanità *è conculcata*, *lo affronta* deponendo quell' improvida verecondia che offusca il candore della virtù, lo affronta accomunandosi a tutti quegli infelici che l' orgoglio umano tiene per lezzo e rifiuto della natura. Che se l' odierna civiltà riguarda la mendicità vagabonda come una *piaga sociale, dove-*

vasi allora curare ed estinguere coll' onorarla. Imperocchè era d'uopo chiamare anche il mendico alla partecipazione de'beni civili, e ciò si otteneva mostrando al secolo che non era questa una condizione sì abbietta, quando ad essa si appigliavano e l'avevano a titolo di onore, i ministri del Santuario i banditori della *buona novella*. Il che, se da una banda infondeva nei grandi ne' fortunati ne' ricchi più miti pensieri, riavvicinava dall'altra i due ordini sociali allora conosciuti e per immenso spazio disgiunti, quello degli oppressi e quello degli oppressori. Il frate mendico aveva comune col primo il tugurio, la logora veste, il tozzo accattato, ed aveva comune coll'altro, ed in ciò anche lo soperchiava, l' autorità del ministero e della virtù; onde formava come uno stato intermedio che toglieva di mezzo la barbara divisione per la superbia umana costituita. Oggi è vero i tempi sono cambiati; ma non pertanto, io dimando, vi sono poveri; vi sono oppressi, vi sono infelici ? Finchè il secolo non valga a negarmelo, io gli dirò francamente che la missione affidata all'ordine Francescano non è compiuta, e che è d'uopo continui se non vogliamo retrocedere oltre lo stesso medio evo. Al lato di questa importantissima Congregazione sorse quella cui generò S. Domenico nell'intendimento di costituire una milizia atta a combattere la ribelle ragione quando insorgesse contro la fede. Egli a dir vero non produsse una novella istituzione, ma diè nuovo indirizzo e nuove forme all' Ordine dei Canonici Regolari da lui seguito nella più tenera età, il quale non è altro che l'istituto monastico temperato cogli esercizi del Chericato. Il vigore del sentimento religioso di quei secoli dava talvolta in eccessi che lo rendevano capriccioso e incostante, e lo trasportavano anche al di là de'limiti della fede : bisognava frenarlo e adoperarvi que' mezzi che l' indole de' tempi esigeva. E questa fu l' opera di Domenico. Ingagliardire da prima lo spirito con tutte quelle austerità della vita che frenano la materia, quindi far tesoro di quanto porgesse di eletto e di puro la sapienza umana e Divina, poi brandir l'arme della divina parola, e scaldando i cuori, o le menti trasmutare gli uomini da campioni delle passioni in campioni della fede, ecco tutto l'artificio de' mezzi adoperati *da Domenico al grande divisamento: Che se quest'or*dine non avesse altro merito che quello, di aver prodotto un Tommaso d'Aquino, che onora il suo secolo non pure ma la natura umana, basterebbe per richiamare la riconoscenza e il rispetto di tutte le età. Ora queste due Congregazioni nate cresciute ingigantite sorelle, rappresentano la seconda epoca della civiltà Cristiana, e formano la seconda categoria di Ordini religiosi tuttora esistenti, che chiamasi degli Ordini mendicanti. Alla quale appartengono parecchi altri, tutti informati dello spirito di quei due, sebbene alcuni non se ne chiamino seguaci nè si governino con le loro leggi. Imperò in questi vedi impressa la natura spontanea energica del medio evo. Non è calcolo che li raggira e li muova, è l'entusiasmo religioso che l'indetta e li modifica; potrà questo raffreddarsi, egli è vero, e quindi farli scadere da quella gloria che li circondò nella cuna, ma l' istituto rimarrà sempre lo stesso, e sempre ti ricorderà l'origine da cui derivò. Franca è la parola di tali come franco è il pensiero, non mai subordinazione alle potenze del secolo, non mai transazione tra la fede e la politica. Gli uomini che indosseranno quelle divise ti mostreranno apertamente la loro natura, perché nello spirito del loro istituto non trovasi che la debbasi assoggettare ad un' artificio accattato da mezzi umani ; e nella stessa franchezza e naturalezza de' loro modi leggerai quali speranze dettero vita al loro istituto a quali fini s'indirizzarono, e con quanta fiducia si riposino per la loro durata e la loro gloria nella Provvidenza. Insomma siffatti uomini si studiano di correggere e perfezionare la natura umana per i mezzi che apprestò la redenzione, ma non sostituiscono all' uomo naturale l' uomo artificiale, e perciò non sono formati di getto ad una stampa arbitraria riflessò di argomentazioni d' interessi e di riguardi, ma sono ispirati dal santo entusiasmo de' loro fondatori , veramente uomini che appartengono ai gloriosi secoli della fede.

(*Continua*) PROF. REALI

ORAZIONE

DI

A. STEFANUCCI ALA

IN ONORE DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX

Quando Iddio a felicità della terra e specialmente de' popoli degli Stati Romani volle fosse eletto Pontefice e Principe Pio IX i cuori esultarono e per lietissime speranze rinverdirono: nè ebbero poi freno alla allegrissima gioia allorchè quel Giusto richiamò dalla terra straniera i raminghi figli d' Italia, e agli amplessi delle spose e de' genitori ridonò gl'infelici che in fondo a durissime carceri ontosamente giacevano. Al solennissimo atto non fu terra italiana ove il venerando nome di Pio celebrato non fosse, e inni di letizia risuonarono dalle Alpi ai mari, e d'ogni tempra ingegni quelle esultanze e quei tripudi in varie guise di scritture significarono. Le quali feste e scritture mentre da una parte la comune riconoscenza altamente dichiararono, mostrarono dall'altra che non è poi la tanto disperata impresa il ben condurre e contentare i popoli. Molto ragionevolmente commendata fu l'orazione a Pio IX dell'Avvocato A. Pizzoli il quale non con rettorica vanità ma con rispettosa e franca parola pone sotto gli occhi del *Principe le miserie e le piaghe nostre assaissime.* Lungi da lui l'adulazione degli animi vili, a viso aperto, caldo di verace amore alla Patria ed al Principe addita a lui i modi onde restaurare una così bella parte d'Italia. Nè creda altri audacia questa in un privato tenuto lontano dai publici officî; da chè ad ogni buon cittadino incombe sacro dovere indagare e manifestare i bisogni della patria e accennare ai mezzi da sopperirvi. E i nostri bisogni commerciali, industriali, economici, giudiziari, intellettuali e morali il Pizzoli mirabilmente discorre nella sua orazione, la quale bene a ragione avidamente fu ricerca e letta da tutti. Di essa però, a seguire l'ammonimento d' un nostro confratello (1), ci passeremo sebbene mal volentieri, tanta è la dottrina di quel forte ingegno, tanto è l'impeto della efficace eloquenza. Parleremo dunque della orazione dello Stefanucci la quale publicata di recente non sarà forse ancora a tutti conosciuta.

Il punto onde muove l'orazione dello Stefanucci, ed egli ne avverte di ciò fin dal principio, è da un lato più astratto ed universale che in se contiene maggior nobiltà e sicurezza. Meglio che la sorte di un popolo, egli sente quella dell'uman genere la quale ne è vaticinata dalla universalità de' plausi largiti al novello Pontefice. Che tanti e sì diversi e lontani popoli sieno stati a noi compagni nella esultazione, ci manifesta che essi pure dividano i nostri desideri e le nostre speranze. Tutti hanno salutato più che il Principe il Pontefice: e il sentimento della comune fratellanza ci ha raccolti in ispirito intorno a colui ch'è Padre dei popoli. A valerci in somma delle parole stesse dell'autore, chiuse nella prima nota dello scritto, osserveremo, che la dimostrazione di tanti plausi prossimi e lontani ha ridondato a gloria degli stessi plaudenti. « Dappoichè quel consenso di moltissimi nel voto di pochi è stato, a ben considerarvi, la manifestazione di una cheta e quasi matura resipiscenza nella palestra della civiltà, è stato come il cenno di ritorno di un istinto che forviava, come il ricercarsi degli intelletti verso quel lume di verità da cui e' si discostarono per seguitare gl' idoli d'una luce fatua. Là in quel consenso di tanto voto è come il resto di un disinganno addolcito da una risorgente speranza: V'è l'impulso di chi si affretta avanti di chi purgato col dolore trova in se la cagione del premio: ivi è la traccia di quelle grandi riforme nella umana civiltà, sulle quali l'intervento degl'individui è secondario, stromentale; e intanto efficace, perchè preparato dall'opera degli stessi popoli. In quel voto e insomma il germe di un immenso avvenire di giustizia: di un avvenire compiuto, aspettato, promesso. E questo avvenire non fallirà ».

A prova e dichiarazione del suo argomento l'autore afferma che a ragione i popoli van quasi a forza instintiva riconoscendo che solo dall'universale uso della cattolica dottrina si vuole attendere il supremo tesoro di una civiltà compiuta, essendochè in *quella* dottrina è inchiuso quel sovrano instauramento di giustizia e amore da cui si rilevi il bene massimo di tutti i popoli. A proposito di che l'autore fa a prorompere in un balzo lirico « Fu tempo che la sparsa ed umiliata umanità si è andata prostrando sotto la sferza de' fati. Fu tempo che un patrimonio di sangue e di lagrime si è venuto di generazione in generazione tramandando all'imprecata progenie della creta. L'ora del perdono suonò. E la creta si scuote ribenedetta: e da quella creta torna un' altra volta verso il cielo la pupilla di un immortale. – La coscienza di un Vero Supremo, sino a qui frantesa o malmenata, o ributtata; or fatta scorta da' guai s' è di spiriti rinfusa, e forza e rompe le ultime caligini del senso. La coscienza di questo Vero si rimescola nel petto de' fiacchi, e nel petto de' forti; suscita la virtù dell'oppresso e l'ansia dell'oppressore, rompe la catena dello schiavo, spezza la verga del despoto; rileva ed abbatte, minaccia e rincora: e grida e intima e comanda. Il *Genio* immacolato de' Sapienti, ministro in terra de' decreti di Dio, moderatore e magistrato de' popoli riassume tutta quanta la coscienza di questo formidabile Vero, se ne fa oracolo e sacramento nella scuola, nel teatro, nei libri, e crea e di sacro fuoco investe la tacita e non domabile e inesorabile onnipotenza della *Opinione.* Tutti, tutti dietro al forte appello di questo gran Vero si voltano unanimi a salutarne la mistica scaturigine; e dalla città eterna, dall'Olimpo de' portenti, dalla Metropoli della morte e della vita invocano finalmente quel benedetto auspicio che venne di lassù deputato a reggere in terra e adempire le sorti di una tanto prefigurata verità ».

Dopo ciò l'autore passa agli schiarimenti del suo assunto e premettendo che l'opera speciale della civiltà consiste nell'ordinamento della forza de' sensi sotto quella della ragione seguita dicendo « Alla qual'opera intendendo singolarmente la missione del Pontefice romano chi non s'accorge come quei mezzi che debbono addestrarci per uno stato sovra natura sieno queglino medesimi che dovranno a una vice renderne suscettivi del maggior perfezionamento, ossia della maggior felicità nello stato naturale? Felicitarci è forse altro che perfezionarci? E questo non dee risultare dal fine proposto a noi come esseri forniti di corpo e di anima ragionevole? Il premio o il castigo di una vita postuma non sarà appunto per aver noi adempiuto o no al predetto fine? – Chi per poco senta ne' secreti della scienza umana non potrebbe altrimenti conchiudere. – Il medio evo è una voce, una gloria del Papato. Ma il medio evo non colse che i beni primaticci del ripristinato senno; conciossiachè sopra germe divino dovesse studiare e travagliare l'opera umana. A rigovernare allora il civile reggimento dell'uman genere altro non si poteva che suscitare in noi la controazione dello spirito verso la carne, ed i moti di questa riforn endo, apparecchiare agli avvenire il supremo imperiato di quello. Negli ordini morali a somiglianza de' materiali non per salti, ma per gradi si procede. Ed accadendo nella umana famiglia lo stesso metro che la natura tiene in ogni singola persona, quando fa che la vita animastica antivenga la intellettuale, bisognò (a così esprimermi) che il fatto della sensazione precorresse all'opera del pensiero e che dall'adulta virtù affettiva maturasse via via la razionabile. Ne seguitava pertanto la prudenza di que' magisteri onde vennero in essere l'agricoltura, ogni classe di opificio, ogni maniera d'industria, le grandi e stupende uscite dei commerci; come pure la sovrana consolazione delle arti belle. Le quali conchiudendo e magnificando in sè medesime la cima e il fiore del visibile mondo, stanno a confine e spiracolo dell'invisibile: il perchè aderendo sopra le altre men nobili arti alla vita dello spirito sono come organo mediano fra lo spirito ed il senso: ministrano gli affetti per l'incitamento del piacere, mentre inducono ne' sensuali impeti un razionale indirizzo, e della ragione al servigio li vanno ammodando e dimesticando.

Ma appunto per ciò che ne' germi consiste massimamente e si aduna la natura, e più festinante ne' suoi atti primordiali e più rigogliosa è la vita: appunto per ciò che nel recondito delle cause supreme è la virtù de' loro supremi effetti; ne venne che le narrate primizie di quella minore civiltà accennassero insieme alla primizia di una civiltà maggiore. Ecco perchè quella luce, la quale rendea tanta vista di meriggio non fosse che la pompa di un'alba; e que' civili incrementi che nei secoli di Giove sarebbero apparsi come le ultime vestigia dell'umano salire, dovessero tornare come vestigia prime nel secolo di Cristo. Sotto le materiali invoglie d' allora discernevi l' opera della speranza assai più che della memoria. Ed ella era una speranza che si perdeva nell'interminato: tutto un avvenire vi sfolgorava. Da tal fonte è quel riposto e magico concitamento che occupa i fatti della età di mezzo: da tal fonte è quel non so che di solenne e ineffabile che ti rapisce e ti dà coscienza dell'infinito. Negli elementi d'una creazione novissima circolava il divino afflato : essendochè la Chiesa per condizionare le finali ragioni del contingente sulle finali del necessario, e l'uomo caduco preordinare al non caduco, avea ne' disegni di quelle materiali fortune incarnato uno sprazzo della rigenerata Idea, e la pietra angolare delle medesime stanziava di vangeliche basi. Appresso di che fu il primo motto di fraternità e morale eguaglianza intimato ai confini della terra; l'abolizione del servaggio, il nobilitamento della donna, la santità e spiritualità del connubio, la disciplina della plebe. Appresso di che la plebe sollevata a dignità di popolo, e vessillo de' popoli lo stendardo di Pietro; innanzi al quale rammiliata quella Legge ch'è simbolo della forza bruta s' augurava il vicino trionfo della ragione su la forza, della parola su le aste, della penna sui fasci. Appresso di che fu pure il rimettere e il germinare delle scienze morali, fu il primo vagire delle naturali, mentre allora interrogata da suono più che mortale la materia rispose„

L'autore poscia accennando che le intenzioni della civiltà del cristianesimo debbano ancora venire allargate e concepite in officio più sublime, avverte che se fu sulla strada de' sensi apparecchiato il seggio alla ragione, avanza però che questa vi sia collocata: che se le sensibili arti dell'utile e del bello ebbero spiriti da cattolici influssi, conviene che largamente e saldamente li conseguano le arti maestre e reggitrici di quelle, cioè le arti del Vero considerate negli ordini universali della civile comunanza. La quale opera della riflessa virtù della Chiesa, considerata nel rispetto cronologico d' una doppia e gerarchica potenza educativa pare, secondo l'autore, di non lieve momento alle mire dello storico del filosofo. Quindi egli nota che l' aver considerato l' elemento cattolico troppo disgiuntamente da quello politico ha fatto sì che nell'intimo di esso conservi ancora un infezione paganica ed egli aggiunge di voler dare fra poco un' opera che discorrendo *la più probabile vocazione dell' Italia avvenire* dimostrerà come gli smisurati mali che travagliano tuttavia il ristorato ordine civile sieno l' effetto di quella tabe paganica la quale geme ancora nel più vivo della società politica e morale. L'Europa si è fatta oggimai consciente di ciò ed,, è da molto tempo che agita in sè più gagliardi e sublimi bisogni. Invocò altrove la luce, ma distese le braccia non palpava che tenebre: si tenne felice, ma vide, per prova, non disseccata la vena dell'infortunio; Oggi il suo sguardo si riduce colà donde una volta si dispartiva, e fa richiamo di mercede all'oracolo del Vaticano. E contempla insiememente l'Italia: ed in suono di fraternità e di speranza va convertendo quella voce che ieri messa a contumelia appellava inerzia e servitù i solenni riposi di un popolo stanco.

Forse la Provvidenza serbò che a questa nostra stagione si rafforzasse la mano su quell'opera che dovrà un giorno compire anche pel cittadino della terra la promessa del riscatto. Che se punto negli indugi si soprastette, se il procedimento del rimedio ebbe durata non dissimile al processo del male: se Italia nonchè tardarsi nel supremo incremento lasciò che altri l' avanzasse nella fruizione di quel bene al cui rimettere ella fu prima vena fecondatrice; guardiamoci, o fratelli, dal domandarne la cagione arcana ai sepolcri: la parola dell' uomo taccia sulla eredità del giudizio di Dio. Ovvero incolpiamo noi medesimi; e ci sovvenga che i più sublimati mortali sono stromenti di premio o di castigo nelle mani dell' Eterno. Ma se gli estremi si annodano, rincuoriamoci ..... ne incalza la nostra grande giornata „

Dopo questo l' autore passa a ragionare del novello Pontefice Pio IX appoggiandosi al fatto che oggi che il terreno è al grand' uopo approntato debba tornare a sensibilmente rivelarsi la virtù della Chiesa. Infine volgendosi ad altro conchiude che innanzi a tutto dovrà l' Italia esemplificare in se il tipo di cotesta civiltà suprema; ed esserne modello di perfezione lo Stato Romano, perchè posto sotto l'immediato magisterio del Pontefice.

La natura de' concetti presi ad esporre dallo Stefanucci è alla portata di pochi , come alla portata di pochi è la maniera onde li ha vestiti. Ne fa egli medesimo una tacita confessione nell'ultima nota del suo scritto; nella quale accenna eziandio ad alcune ragioni che lo governarono a dettare la sua prosa in modo pindarico o di lirica poesia; quindi i rapidi trapassi da cosa a cosa; quindi l' aggirarsi continuo nel mondo razionale; quindi quel suo andar breve e concitato, quindi quel non so che di arcano e di enimmatico. Noi rispettiamo le sue ragioni tanto più che altre volte in non dissimili circostanze, come egli stesso assevera, le esperimentò opportune ed efficaci. Le lodi di un povero ingegno nulla aggiungerebbero al rinomo dell' autore, il quale già s' ebbe i plausi di molti italiani e stranieri (1), e però ammirandoci dell' altezza de' suoi filosofici e cristiani pensieri tacciamo; e lasciamo ancora di commendare dal lato della lingua questa orazione, giacchè egli ci ha assuefatti a leggere le sue scritture sempre italiamente forbite. Oh di cotali studiosi avesse copia l'Italia! La Diomercè finalmente si pensa alla patria, ma qual cura abbiamo del nostro idioma insozzato eguasto, che pure dopo religione è l'unico legame che noi divisi unisce? Se è vero che la cortesia delle maniere riveli la gentilezza dell'animo; la politezza della lingua testimonia senza dubbio l'amore della patria, ed è peccato gravissimo anche in politica traviare ed imbastardire la propria favella

FEDERICO TORRE

(1) La gentile **FARFALLA** di Bologna ci avverte mal convenirsi al Contemporaneo l'esame di opere troppo conte e diffuse: facciam tesoro de' suoi avvisi e in cambio di cortesia le diciamo però che non è disutile cosa ravvivare, il meglio chè si può, la memoria *di alcuni* autori.

(1) Un dotto oltramontano sta recando in lingua francese l'orazione dello Stefanucci.

MARINA MERCANTILE PONTIFICIA

(Continuazione. Vedi il Num. 11)

L' infaticabile e chiaro ingegnere Sig. Elia Lombardini nel recente ed utilissimo suo lavoro sull' *importanza degli studi sulla statistica dei fiumi e cenni intorno a quelli finora intrapresi* (1), rimarca questa specialità del nostro Tevere e ne vuole ricercare la causa. Prendendo a confronto il fiume più studiato del mondo, trova che il Po è sì favorevolmente costituito dalla natura da formarne un fiume perenne per guisa, che a parità di superficie scolante esso dovrebbe occupare il primo posto rispetto alla copia delle acque sopra tutti i fiumi di Europa; ma da quanto in seguito dimostra rilevasi che il magnifico Po deve cederla al Tevere in perennità.

Applicando difatti il lodato ingegnere a questi fiumi il principio, che il grado di perennità di un fiume è tanto maggiore quanto più il deflusso minimo in magra si avvicina al suo modulo, ossia al deflusso medio , ha trovato che il rapporto fra il modulo ed il deflusso minimo per il Po è di 0, 20 e per il Tevere di 0, 60, e quindi ne desume « che a parità di deflusso medio il deflusso minimo del Tevere sarebbe triplo di quello del Po, e perciò il primo verrebbe ad essere fiume *assai più perenne del secondo* ».

« Tale fenomeno , prosegue il sullodato Lombardini, invero assai curioso , non si potrebbe a mio avviso spiegare in altro modo, fuorchè supponendo nelle viscere de' monti costituenti il bacino del Tevere una quantità enorme di cavità, nelle quali molta parte delle acque di pioggia , o provenienti dalla liquefazione delle nevi , si raccoglie come in un ampio serbatojo per defluire successivamente al fiume in forma di sorgente. Ne consegue perciò che il Tevere sarebbe alimentato da un deflusso superficiale del suo bacino di carattere affatto torrentizio , e da un deflusso *sotterraneo lacuale* ». E tenendo a calcolo l' uno e l'altro deflusso, ossia la loro respettiva *tenuta* « credo, egli dice, di non dilungarmi dal vero, asserendo che il deflusso sotterraneo del Tevere non sarebbe minore di tre quarti del deflusso totale. Ritenuto quindi questo di m. c. 267. per secondo e perciò di m. c. 8425 milioni in un anno , il deflusso sotterraneo del Tevere non sarebbe al disotto di m. c. 6318 milioni ».

Dà questi interessanti fatti dovremo adunque desumere tre conseguenze utilissime pel nostro scopo, le quali debbono fare interamente cangiar d'opinione l'illustre contradittore sopra la costituzione del nostro fiume: la prima che il Tevere convoglia a Roma nelle *massime magre* non meno del grande volume di m. c. 165 in ogni minuto secondo; la seconda che, quantunque esso in parte sia di natura torrenticcia (ciò che è comune a tutti i fiumi i quali abbiano un egual bacino idraulico come il nostro) ciò non ostante la più grande massa delle sue acque è di natura lacuale ; la terza finalmente, che appunto per questa condizione esso ha sopra tutti i fiumi studiati il prezioso vantaggio di non temere quelle magre straordinarie che verificansi negli altri; perchè anche nella mancanza di piogge egli non può discendere al disotto del fissato limite minimo. Quindi mentre esso è il più atto di tutti i fiumi di Europa all'interessantissimo ramo d' industria della navigazione, per ciò stesso presenta minori difficoltà da superare.

Nè maggior peso delle precedenti ha la difficoltà del *cangiar continuo dei banchi* nell' alveo del nostro fiume. Poichè da prima niuno potrà mai dimostrare, che un tale inconveniente sia più attivo nel nostro che in altri fiumi. Dipoi l' indole docile di questo fiume tanto encomiata dal citato Brighenti dà abbastanza a vedere, che un tal *continuo cangiamento* de' banchi debba esser piuttosto esagerato che reale. Ma sopra tutto lo mostra il vistoso annuo commercio di *milletrecento* legni che da Fiumicino a Roma si esercita ad onta dello stato di abbandono in cui trovansi le sue rive. Che se si effettuino lungo esse i lavori proposti come in altri fiumi navigati si praticano, dovranno necessariamente *diminuirsi i banchi ed il loro vagare; sia* per la necessaria diminuzione delle torbe , sia per la più equabile azione della corrente.

Se poi a tutto ciò si aggiunga che il tronco inferiore del Tevere non mena che arene e terree particelle: che non è soggetto ai geli; che anche nelle grandi piene può essere navigato , perchè verun ponte ne circoscrive il passaggio; che la nebbia e la notte stessa non sono in esso ostacoli alla libera circolazione, resterà dimostrato, che verun altro fiume avrebbe potuto offrire a Roma tanti vantaggi riuniti, e che questa Capitale, questa *regina delle Città italiane* trovasi in posizione da poterne ricavare incalcolabile utilità per se e per l' Italia centrale, come utilità somma ricavano dai fiumi altre città di Europa, che in se non riuniscono la felicissima posizione di Roma, e la natura vantaggiosa e docile del Tevere.

O voglia adunque riguardarsi l'insussistenza di alcune, e la debolezza di altre difficoltà che alla sistemazione dell'inferior tronco del Tevere sogliono opporsi, o voglia mirarsi alla costituzione di esso , tale da prestarsi agevolmente ai lavori che vi si intraprendano, o voglia aversi riguardo alla necessità che ve ne è ed all'ingente vantaggio che è per seguirne ; niuno, io credo , vi sarà , e meno ancora l' intelligentissimo Signor Frulli, che meco non veda, non essere questa *opera arduà e d' immensa difficoltà* da spaventare, ma bensì di non lunga e difficile esecuzione, e tale da conciliarsi l'animo e le cure di ogni amatore del pubblico bene.

Ma rimontiamo ormai col nostro oppositore il Tevere fin presso la sua sorgente. Egli è vero che io nel mio libro sulla navigazione di questo fiume parlava di sistemarlo da Roma ad Orte, ricordava come gli antichi romani lo navigassero fin sopra Perugia, e consigliava di studiarlo fino a quel punto. Ma nella mia lettera sul Tevere presa a considerare dal Sig. Frulli non ho parlato affatto di Orte e molto meno di Perugia , nè aveva necessità di farlo, essendomi soltanto proposto di mostrare *quale dovesse essere il porto di Roma.* Peraltro poichè è piaciuto al chiaro scrittore toccare anche questo tronco superiore del fiume, seguirò le sue tracce benchè a mal in cuore, giacchè non mi è dato convenire pienamente con lui in quanto asserisce.

Ammetto di buon grado, anzi l' ho dimostrato ancora in quel primo mio scritto, che sianvi delle difficoltà per la sistemazione dei tronchi da Ponte felice ad Orte, e molto più da quivi a Perugia, la quale, come giustamente osserva il Signor Frulli *da gran tempo non può far discendere navigli a Roma* , *e meno poi questi possono a Perugia rimontare.* Quello però che non posso ammettere si è, che le *anormalità* di questi tronchi siansi conservate *ad onta di tanti replicati dispendii.*

La supposizione di questo fatto , perchè sovente ripetuta, inganna molti, e non è meraviglia che abbia ingannato ancora il chiaro nostro oppositore. Si è studiato, è vero, in più tempi, e da più periti questo fiume, si sono fatte delle bellissime e dotte relazioni, si sono con sagacità indicati i ripari da apportarvi onde renderlo di nuovo navigabile fino a Perugia; ma la cosa non è andata più in là delle carte, e non si è mai posta la mano all' opera. Quindi non le anormalità del fiume han resa impossibile la navigazione a fronte delle immense spese fattevi: ma bensì la nessuna cura presane, ha prodotto le anormalità ed impedita la navigazione. La verità della qual cosa posta, ognun vede non potersi dalle esistenti *anormalità inferire*, che non si possa, o non convenga più riattivare quella navigazione.

Non è agevol cosa lo stabilir l' epoca in cui cominciasse a rendersi impraticabile il tratto da Perugia ad Orte, giacchè non la segna la storia: sembra peraltro potersi non senza probabilità supporre, che distrutta la romana potenza siasi nei seguenti secoli di barbarismo abbandonata ogni cura dell' alveo , e da quei tempi perciò decurtata la navigazione (1). Per quel che riguarda però il non uso dell'altro tratto da Orte a Ponte felice, essendo un fatto assai recente, ben posso stabilirne l'epoca e la causa su documenti officiali.

Esso fu sempre navigabile e navigato fino al 1805; ma dopo la straordinaria piena di quell'anno non essendosi riparati i danni nell'alveo prodotti, non si potè più giungere ad Orte se non con piccole barche dette *ciarmotte.* Dipoi essendo stata intermessa anche la solita spesa di manutenzione, queste barchette pure dovettero desisterne, e si giunse soltanto al porto di S. *Lucia.* Poi più addietro, al porto di S. *Francesco* ed ai *Cretoni*; quindi si potè appena pervenire al porto dell'*Olio* sotto Otricoli, in appresso bisognò toccare la *Rosetta*, ed ora non si va più oltre di Ponte felice, a cui si perviene in vigore di qualche lavoro di ben limitata manutenzione eseguita anche con malinteso risparmio.

La semplice esposizione di questa storia dice assai chiaro più di qualunque ragionamento, che i millantati dispendii fatti per favorire la navigazione del tronco superiore del Tevere non sussistono, che sussiste anzi in realtà il suo totale abbandono: che a questo e non alla natura del fiume debbansi le anormalità che rendono impossibile la navigazione dell' ultimo tratto, e non agevole la rimanente; e finalmente che se pel nostro fiume si fosse fatto e si facesse ciò che si è obbligati a fare e si fa per le altre vie di comunicazione, vale a dire se s' impiegassero delle somme per le necessarie sue riparazioni e mantenimento, l' indole di esso più *mite e docile di tanti altri* fiumi navigati tornerebbe ben presto a restituirci quella fiorente navigazione, che in altri tempi vi si esercitava.

Parmi avere ormai soddisfatto ai dubbi che sembravano opporsi ai *risultamenti delle mie proposte tecnologiche* intorno ai miglioramenti dell' alveo del Tevere e della sua foce. Dovrei ora abbandonando questo fiume, e seguendo le traccie del mio competitore dir qualche cosa intorno alla via ferrata per la congiunzione dei due mari nel nostro Stato ; la quale idea quantunque egli vegga *dover sorridere ad ognuno di noi*, ciò non ostante gli si presenta con suo dispiacere come lontanissima da ogni probabilità di successo, cioè senza un conveniente *profitto per* chi la intraprende. Ma siccome su questa materia dovrò diffondermi rispondendo al secondo titolo proposto così mi fo senza più ad esaminarlo. (*Continua*) A. CIALDI

(1) *Giornale dell' I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ec.* Milano fascicolo di Novembre 1846.

(1) È ovvio difatti il congbietturare che divenuta Roma « *Non donna di provincia ma bordello* » vuota di abitatori, città insalubre, manca perciò di relazioni commerciali , si negligentasse la navigazione della parte superiore del Tevere, e con essa l' alveo e le ripe, divenute inutili affatto si aggiunga le gelosie dei piccoli tiranni delle Città seminate in vicinanza del Tevere che consigliava non la conservazione ma la preclusione delle comunicazioni fra l'una città e l'altra e specialmente con Roma dalla quale più non avevano dipendenza.

L' ACCADEMIA DEI LINCEI
E IL PROFESSOR SCARPELLINI

Il Contemporaneo al N. 2 accennando ai fasti dell' Augusto Pio IX ci porge la certa notizia che le scienze risaliranno al Campidoglio ond'erano discese miseramente con le spoglie mortali dell' illustre ristauratore dell' Accademia dei Lincei. Oggi però nella gioia verace di che sono presi gli animi nostri convien esultando parlare, parlar di quell' uomo che intimamente a se mi volle legato con la più tenera e paterna amicizia. Con questo disegno vivendo il chiedea delle più secrete cose di sua lunghissima mortal carriera, e me ne fu largo, chè ogni uomo obbedisce al desiderio di vivere col ricordo delle proprie virtù più lunga vita nella posterità. Di lui parlando necessariamente viene che si dica con quali principî e progressi, a qual meta fu rinnovata e promossa l' antica accademia dei Lincei sì famosa nei fasti delle Scienze. Però se il Contemporaneo voglia essere il foglio che per eccellenza tenga a seguire i progredimenti di questa anche una volta rinascente per volontà Sovrana, io lo pregherò di cominciare registrando quel periodo che ebbe di vita mercè le sole beneficlie cure che ne prese l'illustre ristauratore. Gli è questa gloriosa ricordanza meritamente dovuta. Altronde il fatto sarà potente stimolo a sollecitare i nuovi Lincei a sempre meglio meritar delle scienze che si propongono ad esercitare ad onore di questa eterna città, ed a gloria dell' augusto Pontefice che generosamente loro stende benefica la mano.

CARLO PONTANI

CAPITOLO I.

Primordi. Accademia Umbro-Fucciola, tribunato, conseguenza. Dall'anno 1762 a tutto il 1801.

Di Filippo fu Feliciano Scarpellini nato in Foligno da Caterina Piermarini a 20 di Ottobre dell' anno 1762. Con l' onestà de' natali ebbe animo e cuore cresciuti all' amor dello studio e della virtù. Pronto d' ingegno in brev'ora sbrigava le cure del latino e della filosofia quali si potevano apparare a quel luogo. A venti anni fu dal padre mandato al collegio dell' Umbria (1) in Roma fondato da benefattori di quelle città. Due anni vi aveva trascorso frequentando le lezioni di filosofia che dettavano all' Università Gregoriana Testa, Cavalli, Calandrelli, quando dal cuore Dio lo chiamava all' altare. Dalla filosofia passava quindi in divinità (2). Tre anni si tenne saldo nella sua vocazione: perchè al Natale del 1787 pronunziati i solenni voti il primo sacrificio consumò nella Cappella dell' Università Gregoriana. Anche un'anno passava in teologia a correrne intiero il corso, intanto che facile sempre portava l' animo a meglio sapere nelle scienze naturali. Fu da ciò che sì presto i suoi superiori il misero sopra l' insegnamento di queste scienze a suoi condiscepoli in quel collegio. Cresciuto per la circostanza il desiderio di penetrar sempre meglio nei reconditi misteri della natura, opportunità incontrava di secondarlo con buona ventura. Il Duca di Sermoneta D. Francesco Caetani, amantissimo di promuovere ogni buona dottrina, sopra il suo palazzo dicontro a quel collegio aveva costituito un Osservatorio Astronomico, e chiamato il P. Branchi (se ben mi ricorda il nome) a presiedere alle osservazioni le quali si facevano con fine di scoprire quali rapporti avessero i fenomeni Celesti con le cose dell' Agraria e della pubblica Sanità (1). Lo Scarpellini cercò l' amicizia del frate; nella quale entrato facilmente potè a bell'agio attendere a sì fatte cose e farsi maestro, così che nell' anno stesso venne chiamato tra direttori di quell' osservatorio.

Non isfuggiva all' occhio dell' Emo. Card. Zelada, che fu vigilante e perspicace nel presiedere agli studi dell'Università Gregoriana, quanto già bene meritasse lo Scarpellini nelle scienze: e geloso di mantenere a quel luogo professori distinti con il medesimo a quell'uno provedeva che sarebbe addivenuto distintissimo. Così nel 1788 fu per volontà di lui chiamato sostituto esercente nella Cattedra di fisica di quell' Università. Aggiunse il fatto maggior lena allo Scarpellini, e più grave pensiero gli pose il carico che gravissimo assume qual si faccia altrui maestro e guida sulla via di sapienza. Nel suo tirocinio aveva potuto comprendere gl'inciampi sia perchè troppo, specialmente nelle fisiche dottrine, piace a maestri di astrarsi dalla sperienza dei fatti, sia per soverchia ostentazione di sapere, per la quale insegnando fanno essi di oscurare la nuda e limpida verità con sublimi metafisiche. Per questo ben avvisava doversi prima tutto esporre l' evidenza de' fatti con opportune sperienze, dedurne i risultati, stabilirvi i ragionamenti onde conseguirne nel più dimostrato modo la verità. Fu quindi la norma che prese e mantenne sempre a suoi insegnamenti. Stabilita la quale, poichè volentieri in quel collegio lui accorrevano i studiosi di fisica nell' Università, ad agevolar la strada per penetrarne nelle astruse dottrine per tutti cominciò a preparare machine dinamiche ed idrauliche a fin che col fatto meglio fossero comprese le leggi del moto; e, seguendo, quelle altre che alla fisica occorrono compatibilmente con i mezzi che scarsi aveva a tanta bisogna (4). Non l' ingannò la prova, chè per tali sue cure vedeva sorgere un' eletta di giovani pieni di quella vita che sommamente vuole la società, giovani atleti che bisognava ormai mettere tra se in generosa emulazione, perchè dal contrasto maggior forza acquistassero a farsi campioni valorosissimi del civile social progresso cui già tutte aveva diretto le sue mire. Per tanto a suscitare ed accendere una tale emulazione nel 1793 propose a suoi discepoli, quali fossero capaci, che per sè ciascuno prendesse argomento da alcuna dottrina loro stata insegnata, e sopra vi facesse ragionato discorso che in determinati giorni questo o quello avrebbe alla presenza di tutti esposto (5). Risposero il maggior numero all' invito, e furono molti i discorsi che si lessero, e dobbiamo assai grado della memoria che lo Scarpellini ci ha lasciato non pur degli argomenti ma ancora dei giovani che primi furono in quel cimento. A questi diede il nome di conferenze. Non le abbiamo trovate pel seguente anno. Mancarono forse per le brighe che allo Scarpellini importava il carico di quell' umbro collegio cui fu chiamato a presiedere col nome di rettore. In quel che fu poi veniva egli chiamato alla Catedra di logica e metafisica nell' università gregoriana. Parrà strana la cosa, ma allora si usava così in quella, che mancando il professore a qualsivoglia delle facoltà razionali quel de' sostituti vi succedea che avanti fosse agli altri. Ed altro più conforme a suoi studi egli avrebbe certamente voluto; ma non per questo mancava d' impegno o d' abilità per adempire all'obbligo di quell' officio. Nè abbandonava i suoi più diletti studi ed insegnamenti di fisica. Che anzi cresciuto di mezzi ad incarnare i suoi divisamenti a favorir si diede col maggior proposito all'ardentissimo desiderio de' suoi alunni di andar oltre in quella presa carriera delle scienze. De' quali valutando le forze allora appuntò li riuniva, vorrei dire, con vincolo fraterno in quella qualunque fosse accademia che dal luogo chiamò Umbro-Fuccioli. Erano adesso che la componevano già fatti esperti nelle più difficili teorie, quali avrebber per se trovato nel vastissimo campo delle scienze argomenti degni dell' attenzione dei dotti e tentato nuove sperienze ad appoggiare incerte dottrine, o ritentate le antiche per aggiungere alla più patente verità. Basti per tutto quello che fecero cotali Accademici in quest'anno ricordare un Sèdiari che con magnifico apparato prese a fare lo sperimento della sintesi ed analisi dell'acqua che poco avanti con tanto grido primi avevano conseguito in Francia Monge e Berthollet. Era il primo Giugno che il bravo giovine trattava la cosa mostrando la vera natura dell' acqua ed i caratteri dell' idrogeno con tanta evidenza che grande e giusto gli fu il plauso degli accorsi spettatori. Non tacerò il fatto di que' grandi fisici francesi che appunto vi si trovavano presenti non conosciuti. Finito lo sperimento cotestoro allo Scarpellini appressandosi seco lui si congratularono vivamente chè in Francia nè Monge nè Berthollet non avevano saputo aggiungere tanto lusso a quel felicissimo sperimento. Con qual altra sorpresa poi lo Scarpellini intendeva che eglino eran quei dessi chiarissimi cui quella scoperta si riferiva. Di quì tra il Monge ed il nostro Professore quell' amicizia che a questi esser doveva di grandissimo conforto e fu invece cagione delle più gravi ed amare vicende. Noi potremmo rinunziare alla briga di contarle, mettendo per vece il fedele racconto che lo Scarpellini di proprio pugno ne scriveva per essere presentato nel 1800 alla giunta di Stato. Ma la brevità che c'impone l'indole del giornale vuole che ne raccogliamo i fatti più notevoli che l'Uomo ci mostrino nella più perigliosa ventura.

(Continua)

(1) Monsignor Gio. Antonio Fuccioli nel 1646 testò suoi averi per l' istituzione di un collegio dove si tenessero gratuitamente alcuni giovani alunni di alquante città dell' Umbria, e fu questo detto Collegio Fuccioli. Nel 1683 poi un Gio. Carlo Lassi testò similmente per un altro collegio detto dell' Umbria. Questi due furono riuniti in uno col nome di Umbro-Fuccioli nel 1785 in via delle botteghe oscure.

(2) Dettavano Arbusti, Marconi, Parasassi.

(3) Più tardi nel 1800. col titolo di Efemeridi per cura del lodato Eccmo. Duca furono pubblicate alcune di queste osservazioni.

(4) L' istituzione della catedra di fisica sperimentale e del cabinetto che vi è unito, assai dopo venne comandata nell' Archiginnasio Romano.

(5) Non è da facersi esser nato da questo esercizio quell' uso dell'Accademia così dette nelle diverse Scuole dell' Università per le quali si conferisce il premio ai più valorosi giovani al finir dell' anno Scolastico.

ALCUNE EDIZIONI RECENTI
DELL' EMO. SIGNOR CARD. MAI

Chi si desse a credere doversi impiegar parole ad encomiare la valentia, l' ardore e la pazienza del cardinale Angelo Mai nel cavar da codici e con belle varianti ed annotazioni mettere in luce i più pregiati classici greci e latini, io mi penso che sarebbe somiglievole a colui il quale, venne beffato, perchè affaticavasi a dimostrare esser Ercole meritevole di lode. Quando alcuno con belle ed utili imprese giunge ad acquistarsi universale rinomanza non ha egli più d'uopo di lode, ma sì di ammirazione e di grato animo. Un cosiffatto omaggio i dotti non già d'Italia e di Germania, ma di Europa tutta, anzi di qualsiasi parte di mondo, ove la sapienza si coltivi e si ami, rendono al Mai, il cui nome è sì strettamente congiunto con quello dell' Oratore romano, che ricordare non si può Tullio senz'associarvi un cardinale sì illustre. Nè il solo Cicerone, ma innumerevoli sono gli antichi autori, che per le cure e pel senno di questo vero Angelo tornarono (dopo tanto volger di secoli) a rivedere la luce. Laonde non andrà errato chi vorrà dire che niuno dopo il gran Muratori pubblicò scritture inedite più preziose di quelle date in luce dal Mai.

Immerso in così gravi studi consacra ad essi il suo tempo, e la stessa varietà delle cose gli porge lena e conforto. Così mentr'egli vaca alle cardinalizie Congregazioni, delle quali egli è parte, e sta publicando *lo Spicilegio romano*, vero tesoro di greca e latina erudizione, è tornato sopra quattro autori già da lui messi a stampa, e nella Tipografia di Propaganda, co' nitidissimi torchi del Didot gli ha riprodotti. Sono essi.

1. Il Cicerone *de repubblica*
2. Le lettere ed altri scritti di Frontone e del suo discepolo Marco Aurelio imperatore con alcune altre lettere di Lucio Vero, di Antonino Pio, e di Appiano.
3. Nove orazioni, benchè non intere, di Simmaco, delle quali le prime tre essendo a lode di Valentiniano e di Graziano possono a ragione chiamarsi augustali.
4. Finalmente alcuni capitoli sulla cultura degli Orti di Gargilio Marziale fiorito sotto l'imperatore Alessandro Severo, opera di cui tutti i sapienti lamentan la perdita.

Non era però da aspettarsi dal Mai una semplice e nuda ristampa. Ove più, ove meno ha fatte mutazioni al testo, innumerevoli sono i confronti, e senza fine le note di cui l'ha esso ora arricchito. Sicchè le altre edizioni paragonate colla presente di gran lunga le sono inferiori e mostrano chiaro, come sia andato ognor più ritoccando il suo lavoro, nè mai siasi stancato dal ricercare varianti o nuovi brani sia ne'codici, sia in quegli autori, che ne' loro scritti citarono le opere che andaron poi perdute con tanta jattura delle lettere.

In verità appena noi aprimmo il volume ci venne talento di dare un saggio comparativo di questa ristampa. Fin dal principio però c'imbattemmo in tanta moltitudine di cose bellissime sia filosofiche, sia istoriche, sia critiche, che anzichè dar poco, non abbiam voluto dar nulla; tantopiù che ci sarebbe stato mestiéri di entrare in profonde discussioni, nè in due o tre quantunque lunghissimi articoli saremmo potuti venire agevolmente a capo. Basti il dire esser opera di quel Mai, di cui, sono parole del Giordani (1), si vanterebbe qualunque altra nazione anche abbondante di grandi uomini.

Accresce pregio al volume l'essere nitido e correttissimo, e lo andar fregiato di cinque rami assai fini e di tre *fac simile*. Rappresentano, il 1, Scipione, il quale, come immagina Tullio, disputa intorno alle cose pubbliche con Tuberone, Manilio, Rutilio ecc. il 2, il ritratto di Marco Aurelio Cesare il 3, dello stesso Aurelio ma imperatore; il 4, di Lucio Vero; ed il 5, di Antonino Pio.

I *fac simile* sono: quelli del Codice Vaticano, da cui tolse il Mai i libri *de repubblica*; del palimpsesto Vaticano-bobbiense e palatino Vaticano, dal quale trasse il Frontone; e del Palimpsesto bobbiense-ambrosiano e bobbiense-vaticano, che conteneva le orazioni di Simmaco.

Ogni erudito dunque ed ogni amante della classica letteratura ringrazierà il Mai di essere tornato sopra questi già suoi applauditissimi lavori, di averli condotti a maggior perfezione e farà ardenti voti, perchè così dotto e vigoroso porporato prosiegua per molti anni a comunicarci i tesori dell'antica sapienza, e a rivendicarli da quella obblivione in cui sventuratamente si giacciono.

FR. FABI MONTANI

(1) Lett. di un italiano a Niccolò Bettoni. 1816.

ANNUNZI

LETTURE DI FAMIGLIA Giornale settimanale di educazione morale che da 6 anni si pubblica a Torino dagli editori G. Pomba e Comp. Le materie di cui tratta sono: Religione - Associazione - Educazione - Moralità - Istruzione - Lavoro - Providenza - Beneficenza. Ha in fronte una vignetta graziosa rappresentante l'interno di una famiglia intenta alla lettura, e sotto la vignetta si legge: *L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà* - Paoletti paroco in Toscana.

AI CULTORI DI NUMISMATICA. Raccogliendo da alcuni anni Demetrio Diamilla Romano i materiali per formare una *Bibliografia Universale di Numismatica*, invita i cultori di questa scienza a volergli dar ragguaglio di tutte le opere, opuscoli, e memorie che intorno ad essa possano aver pubblicato - La direzione della Bibliografia universale di Numismatica è in Roma presso l'Autore, dimorante nel Palazzo della Cancelleria Apostolica.

AGLI AMATORI della Musica: La nuova *Società Litografica Tiberina* che è in relazione con i sigg. Editori *Magrini* di Torino, *Lucca* di Milano, e *Lorenzi* di Firenze pubblica per via d'Associazione due Giornali Musicali cioè, la *Danza* e l' *Ape Romantica*. Il primo composto di tutta scelta Musica ballabile, si dispensa il Sabato di ciascuna Settimana; il secondo composto di tutta Musica per Camera, vede la luce i giorni 1 e 15 di ciascun Mese. Il prezzo d'Associazione alla Danza è di Baj. 7 e mezzo per fascicolo, ed all'Ape Musicale Baj. 12 e mezzo. Lo stabilimento della Società è in Via Frattina N. 56 dove trovansi in deposito le opere del celebre *Polestrina*, i *Miserere* di *Baj* ed *Allegri*, e le altre opere classiche che si eseguiscono nelle Cappelle Papali.

GIORNALE AGRARIO LOMBARDO-VENETO, è continuazione degli Annali di Tecnologia, Arti e Mestieri, ec.; compilati da una Società d' Agronomi pratici, per Milano lir. A. 16 all'anno, per la posta 18.

L' intiera raccolta di questo Giornale composta di 39 volumi a tutto il 1844, importa aust. lire 294. L' unica serie intitolata *Annali Universali di Tecnologia*, ec. ec., di 17 volumi, costa aust. lir. 113, e la prima col titolo Giornale Agrario Lombardo-Veneto, ec., di vol. 20, aust. lir. 165. Con gennaio 1844 incomincia la seconda serie di agraria, economia rurale, arti e mestieri, ec. Sono sortiti a tutto il 1846 sei vol. e costano lir. A. 48.

ANNALI DI CHIMICA applicata alla Medicina, alla Farmacia, alla Tossicologia, ec. compilati dal dott. Giovanni Polli; per Milano lir. A. 16, per la posta 18.

A tutto il primo semestre 1845 si sono pubblicati vol. 41. divisi in due serie. La prima di vol. 18 costa aust. lire 176, e la seconda di vol. 21, aust. lire 184; totale aust. lire 360.

Il dott. Giovanni Polli ha incominciata la terza serie con Luglio 1845, ed a tutto dicembre 1846 costa aust. lire 24.

Il prezzo di associazione è, come nel passato, di aust. lire 30 per un anno, da pagarsi anticipatamente e per un semestre, e per un trimestre nelle debite proporzioni. L' affrancatura fino ai confini della Monarchia è al carico degli Associati, e costa lire 5. oltre il prezzo di associazione.

Gli articoli, le lettere, i giornali, tutto ciò infine che appartiene alla Direzione letteraria della Rivista Europea dovranno essere diretti al Signor Carlo Tenca, e franchi di spese affinchè non abbiano ad essere rifiutati. I libri nuovi, di cui sarà mandato un esemplare franco, saranno annunziati nel Giornale.

L'ASTREA GIORNALE TEORICO-PRATICO di giurisprudenza con varietà ed annunzi compilato per cura dell'Avv. *Luigi Cerroti*. Questo Giornale, che ha cominciato a veder la luce col primo del corrente anno 1847, si pubblica in Roma il Venerdì di ciascuna settimana in un foglio di carta reale grande in quarto.

Il prezzo d'Associazione per un anno è di scudi 2. 60, pagabili nell' Estero anticipatamente o tutti insieme o in rate semestrali, e nello Stato o nel modo suddetto, od anche a mezzo paolo per volta nell'atto della consegna d'ogni singolo foglio, franco di porto per chiunque indistintamente sino ai confini.

Le Associazioni si ricevono presso il Compilatore, via in Lucina num. 24; nella Tipografia delle Belle Arti; dai distributori del relativo programma in data del primo Gennaio 1847; dai Direttori postali statisti; e dai principali librai, sì italiani che esteri.

ANNALI di Giurisprudenza Criminale per gli Stati Pontifici. Roma presso l'Editore Alessandro Natali - 1847.

AVVISO. Nel foglio 8. di questo periodico abbiamo stampato l' annunzio della *Storia dei Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, scritta da Luciano Scarabelli*, ed impressa a Guastalla coi Tipi del Fortunati. Ora avvisiamo che l' autore ha ripudiato quelle 280 pagine, e che non si stampa più a Guastalla quella *Storia*. L'autore ci avvisa che sarà di tre volumi di pagine 500 e più ciascuno, e che si stampa altrove, anzi ne sono già stampati quasi due volumi; ma che egli non vuole darla al Pubblico se non finita. Allora ci darà conto di essa, mandandocene un esemplare; e noi più precisamente l' avviseremo.

PENSIERI SULL' EDUCAZIONE Frammenti del March. Gino Capponi. Si trovano vendibili al prezzo di paoli 3. in un grazioso libretto all' ufficio del Contemporaneo, Via della Scrofa N. 114. primo piano nobile.

Oltre tutta la parte pubblicata in diversi numeri del Contemporaneo vi sono altre preziose aggiunte finora inedite.

PUBBLICAZIONI
DI V. BATELLI E C^o. DI FIRENZE

LEZIONI di Medicina operatoria del Cav. Prof. Giorgio Regnoli, e Lezioni di Patologia Chirurgica del Prof. Andrea Ranzi - Testo disp. 3. - Atlante disp. 3.

BIBLIOTECA dell'Artista, disp. 54 del Baldinucci, sono compiti 3. volumi.

DIZIONARIO delle Scienze Naturali Testo 156. Tavole 156.

GEOGRAFIA Storia Antica, del Medio evo e moderna di f. 6. Mannocchi Testo f. 20. Atlante f. 8.

DIZIONARIO delle Scienze Matematiche f. 73.

STORIE Fiorentine di Scipione Ammirato disp. 4.

ILIADE d' Omero tradotta in versi dal Monti, ed in prosa letterale dal Cesarotti, accompagnata da note illustrative, ed ornata di 24. incisioni, disp. 24. ed ultima.

STORIA delle Crociate di G. F. Michaud, nuova traduzione italiana con note illustrative, disp. 148-149 con queste due dispense riunite rimane compita l' operà ch' è divisa in due volumi ed ornata di 100. incisioni.

L'ITALIANO Esce il 15 e l'ultimo d' ogni mese per l'annuo prezzo di Lire italiane 7, (Sc. 1. 30), e di franchi 9 per fuori Stato - Lettere gruppi ec. si spediscono franchi al Direttore dell'Italiano, Bologna, Piazza S. Stefano N. 96. - L'utile è destinato a beneficio de' graziati indigenti.

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA, economia pubblica, storia, viaggi, e commercio, compilati da Francesco Lampato e da vari distinti Economisti, per Milano lir. A. 24 all'anno, per la posta 28.

A tutto Giugno 1844 si sono pubblicati N. 80 Volumi della prima serie. La seconda serie incomincia con Luglio 1844 e sono pubblicati a tutto il 1846 dieci volumi che costano lir. 60.

MANIFESTO di Associazione - Il gentile compatimento, che sortirono le mie stanze sopra *Il Giudizio Universale* da me pubblicate, or sono quattro anni, m'ha incoraggito a farne ristampa adesso, con l'aggiunta di quattro ballate risguardanti quattro brani della storia di Piccarda Donati esposte da Dante nella divina commedia, ed altri miei lirici componimenti, che da lungo tempo desidero sottoporre all'altrui giudizio, augurando ad essi la gloria più invidiabile, il plauso cioè de' miei concittadini.

Le suddette Poesie verranno distribuite in un solo Fascicolo, che verrà rilasciato al prezzo di paoli cinque.

Le spese postali saranno a carico dei Signori Associati.

LUIGI CAPRANICA

AI CHIMICI ED **AI FISICI** Italiani. Oramai l'*Annuario Chimico Italiano* del 1845 da me pubblicato, trovasi diffuso per tutta Italia, in deposito presso i principali Librai, e solo attende che voi ne vogliate favoreggiare lo spaccio, affinchè possa raccogliersi tal somma la quale equivalga alle spese occorrevoli alla stampa di quello dell'anno ora fuggente. Voi avrete da ciò un'arra della mia perseveranza nel durare nei fatti proposti a fronte di ostacoli gravi e malagevoli a superarsi; e scorrendo l'*Annuario*, non vi parrà che la fatica sostenuta da me e da miei Colleghi nella compilazione, debba riputarsi gittata al vento ed inutile alla scienza nostra.

Nella speranza lusinghiera che voi tutti contribuirete al buon esito della mia impresa, di guisa che l'*Annuario* possa continuare, io v'invito a mandarmi le opere e le dissertazioni che pubblicaste nell'anno 1846, acciocchè tragga dalle medesime quanto vi sia di nuovo e di notabile, seguendo quel metodo che io unitamente a' miei compagni prescieglemmo pel volume dato già in luce. Il quale invito indiriggo non solo ai Chimici ma eziandio ai Fisici, poichè all' *Annuario Chimico* sarà aggiunto l'*Annuario di Fisica sperimentale*, affidandone la stesura al Ch. Sig. D. Niccola Vergalli Professore di Fisico Matematica nel Vescovile Seminario di Reggio.

All' intendimento di agovolare viepiù tali spedizioni, credo opportuno rivolgermi a parecchi de' miei amici e benevoli, e pregarli che si facciano centro alla raccolta degli scritti chimici e fisici, procacciandoli dalla loro città, e dai luoghi loro ciscostanti o di facile comunicazione, per inviarli poscia uniti insieme alla mia direzione, con quei mezzi che parranno i più sicuri ed i meno dispendiosi.

Laonde designerò a quest'uopo - Per Napoli e Sicilia, il prof. Pasquale La Cava ed il prof. Mammone Capria - Per Roma, il prof. Gio. Battista Pianciani della Compagnia di Gesù - Per Cesena e tutta Romagna, il sig. Diego Guatteri Chimico Farmacista in Cesena - Per Bologna, il prof. Domenico Santagata, ed il prof. Silvestro Gherardi - Per Venezia, il prof. Bartolommeo Bizio, ed il prof. Francesco Zantedeschi - Per Bergamo, il sig. Giovanni Ruspini Chimico Farmacista - Per Milano il prof. dott. Giovanni Polli, e l' ing. Giovanni Cantoni - Per Pisa, il prof. Raffaele Piria - Per Firenze, il prof. Luigi Calamaj, ed il prof. Gioacchino Taddei - Per Genova il prof. G. B. Canobbio - Per Torino, il prof. Ascanio Sobrero, il sig. Angelo Abbene Chimico Farmacista - Per Parma, il prof. Vincenzo Vighi - Per Piacenza, il sig. Antonio Crotti Chimico Farmacista

Coloro i quali avessero cose da spedire, potranno rivolgersi a taluno dei nominati, se loro riesca più a comodo, oppure a me direttamente a Reggio.

Essendo mio desiderio di mettere fuori l'*Annuario* entro il Giugno del 1847, mi torna necessario che le spedizioni siano eseguite entro il Marzo p. v. e non più tardi. Aggiungerò eccitamenti ai Chimici ed ai Fisici Italiani perchè mi aiutino al conducimento dell'opera? no; parrebbemi far loro un grave torto. Essi ne conoscono a sufficienza l' importanza, e so che i più esimii ne desiderano vivamente la continuazione.

PROF. FRANCESCO SELMI

AVVISO Chiunque volesse profittare di una Casa di Villegiatura nuova, perchè fabbricata ultimamente in Vignanello, paese di più di tremil' anime, di aria ottima, vicino alla montagna di Viterbo, distante circa quaranta miglia da Roma, potrà (con il mezzo della Diligenza, che parte da Roma direttamente per Vignanello il Lunedì, e Venerdì di ogni settimana, incontro alla Chiesa dell'Anima dal Sig. Gombi) recarsi in detto Paese, e conoscerne la località. Questa Casa è composta di 19 stanze tutte libere; sette stanze al primo piano, otto al secondo, e quattro a pian terreno, ove è la cucina. Il prezzo fissato dal proprietario è di scudi 120 l'anno, senza mobili. Volendo poi stalla e rimessa si potrà combinare secondo la durata dell'affitto con l'aumento di prezzo da stabilirsi dalle persone incaricate di trattare il detto affitto; cioè a Vignanello dal sig. Raffaelli Chirurgo condotto di quel luogo; e in Roma dal sig. Felice Eugenii, Palazzo Ruspoli secondo piano.

ERRATA-CORRIGE

In alcune copie di questo numero alla colonna 12. linea 34. leggi *che solo dall' universale ec.* invece di, *che non solo ec.*

ATLANTE Matematico Universale, ovvero Corso compiuto di Matematiche Elementari con nuovo e facile metodo Iconografico, compilati dal geometra Enrico Tirone. Opera nella quale, sulle norme de' più acclamati autori italiani e stranieri, e coll'aiuto della parola e delle immagini insieme congiunte ordinatamente, s' insegna, l'Aritmetica, l'Algebra, il nuovo Sistema decimale dei pesi e misure, la Geometria teorica e pratica, la Trigonometria, la Topografia, la Geodesia, e specialmente Livellazioni, Architettura, Calcolo delle fabbriche, Costruzione ed Estimo, Idraulica, Geometria descrittiva, Projezione, Prospettiva, Meccanica, Cosmografia ed Astronomia, ed in generale quant' altro occorre onde abilitarsi alla professione di Geometra, Misuratore, Topografo, Costruttore di fabbriche ec.

Più, un accennata notizia sulla costruzione e le varie necessità delle strade in ferro e macchine locomotive, secondo i migliori metodi del giorno.

CONDIZIONE D' ASSOCIAZIONE

L'opera ossia l'intero corso degli studii matematici elementari sarà composta di numero cento tavole incise in rame, abbraccianti ciascuna parte di testo, ed un' altra di figure, meno due tavole le quali per necessità di materia non conterranno, che puro testo.

Il testo ed il modo di siffatte tavole potranno rilevarsi dalle due tavole di saggio distribuite ai principali librai assieme al manifesto; la loro altezza sarà di centim. 45 di lunghezza 64 ed il loro maggior numero si daranno colorate.

Ogni quindici giorni escirà in luce una puntata o dispensa al prezzo di lire 1, cent. 50 e contenente una tavola col suo frontespizio su coperta in colore: le dispense però risguardanti all' Aritmetica ed Algebra conterranno due tavole invece di una, e verranno rilasciate a soli centesimi 75 ciascuna tavola. E ciò stante la deficienza d' immagini. Il prezzo d' associazione verrà ritirato nel momento della consegna di ciascun fascicolo.

L'ufficio di direzione dell' opera e il deposito centrale della medesima restano definitivamente stabiliti nello studio dell' Editore e proprietario di essa. Enrico Tirone Geometra: Torino, via di Dora grossa, Porta N. 11 piano 3°. casa Balbiano. Le associazioni si riceveranno da tutti i principali librai della Penisola coi quali l' Autore passerà all' uopo gli opportuni concerti. La pubblicazione dell' opera avrà principio al primo del prossimo aprile, colle tavole di saggio, ed il manifesto.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Offiçio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 - primo piano nobile - da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABBATO 20 MARZO – GIOVEDI' 1 APRILE 1847. ROMA SECONDA EDIZIONE N. 12. 13.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

ROMA 24 MARZO

La Santità di N. S. circa le quattro dopo mezzo giorno uscì dal Quirinale per andare al Vaticano a vedere il collocamento del Sanpaolo, statua collossale in marmo operata dal Tadolini, appiè e a destra della gradinata che mette nell'atrio della grandiosa Basilica. La folla del popolo e i numerosi equipaggi riempivano quella immensa piazza e da tutte parti s'iterarono applausi all'augusto Pontefice.

Lo stesso giorno la Santità di N. S. ammise in udienza particolare il Principe e la Principessa di Canino, col primogenito Principe di Musignano e tre altri figli.

25 Marzo. Dalle tante dimostrazioni di pubblica gioia onde venne fin qui circondato il pontefice Pio IX, non mai altra fu così espressiva di affetto, e di fiducia in Lui come quella onde siamo stati testimoni questa mattina in occasione della Cappella papale secondo il solito tenuta per la ricorrente festività dell'Annunziata nella Chiesa dei PP. Domenicani di S. Maria sopra Minerva. Nel tragitto che Sua Santità fece dal Quirinale le strade accalcate di popolo non risonavano che grida d'applauso a cui rispondevano dalle addobbate finestre altri spettatori con voci concordi e con agitare di bianchi lini, e terminata la funzione il Santo Padre entrò nell'accadèmia Ecclesiastica, sempre salutato con prolungati evviva, e affacciatosi alla loggia impartì con molta effusione di spirito l'apostolica benedizione. Rimessosi in carrozza quasi per via trionfale era accompagnato al Quirinale da moltitudine di popolo. Rendendosi tosto qual Padre benigno al voto de' figli sulla loggia tornò a benedirli, e non è possibile descrivere parole le calde attestazioni d'affetto che a voci alte e varie inviava a Lui cuore e l'affezione e la speranza del pubblico.

I due Eminentissimi scelti all'onore di sedere in carrozza col Pontefice erano il sig. Cardinal Piccolomini, e il sig. Cardinal Simonetti.

Commisione

DE' GIURECONSULTI

I più assidui lettori di questo giornale avranno presente che nel dar conto in uno dei nostri primi numeri (16 Genn.) della Commissione incaricata da S. S. a porre le basi dei Codici penale, civile e di procedura, annunziammo che la revisione del Codice di procedura civile doveva essere incombenza di una Sezione particolare che avrebbe fra non molto tenuto regolari sedute presso Monsignor di Pietro. Ora possiamo far noto che la detta Sezione di civile procedura fino dal principio dello scorso mese pose mano ai suoi lavori i quali essendo spinti avanti così con non manco zelo degli altri della Commissione, ed essendo di più agevole disbrigo, si ha luogo a sperare che più sollecitamente potremo su questo articolo godere il frutto di una molto desiderata riforma. La Sezione è posta come si è detto, sotto la Presidenza di Monsignor Giovanni Di Pietro, e gli altri Giureconsulti che la costituiscono sono: Monsignor Giovanni Janni, Monsignor Giuseppe Luigi Bartoli, Avvocato Antonio Silvani, Avvocato Pietro Pagani, Dottor Antonio Pagnoncelli e Dottor Saverio Borghi. Il preparare i materiali da discutersi è incarico di una Sottosezione composta dai Signori Avvocati Silvani, Pagani, Pagnoncelli, e Borghi.

Impariamo in questo momento che Monsignor Antonelli, Presidente della Commissione, ha designato Monsignor Ignazio Albergbini a presiedere d'ora innanzi la Sezione sull'ordinamento dei tribunali.

Bartolini a Roma

Quelli che non ignorano che il cav. Bartolini aveva fino al presente cansato ogni occasione di venire in questa capitale maraviglieranno a leggere la notizia che diamo. E di vero, mentre tanti artisti d'oltremonte e d'oltremare qui concorrono a gara, ne doleva il dover credere che il grande artista fiorentino, il quale pure sappiamo d'animo tutto italiano, si fosse imposta la legge di non calcare questo classico suolo dell'Arte. Ora ci consola non tanto il vedere Bartolini in Roma, quanto il conoscere la cagione che ve lo ha condotto. Il regnante augusto Pontefice che d'ogni parte ha riempito il mondo della sua gloria, ha tocco d'entusiasmo l'egregio scultore, il quale ora non richiesto come per addietro è stato nè adescato da speranza di alcun suo vantaggio si è per la prima volta recato in questa città, ma devoto alla fama di sì Gran Nome ha voluto contentare un desiderio dell'animo suo; baciare il piede a PIO IX; ed impetrare l'onore di poterne ritrarre in marmo le sembianze. Sua Santità si è degnata di accoglierlo graziosamente in udienza privata domenica sera 20. corrente, e di conferirgli il richiesto onore. E noi partecipiamo al pubblico questa nuova con ferma speranza di vedere nel busto che ci darà il valente artista, scolpiti al vivo que'lineamenti che mostrano altezza di risoluzione, semplicità evangelica, compostezza di animo sereno e forte alle difficoltà dei tempi e degli ostacoli.

Costantinopoli

Ci gode l'animo di annunziare che il Gran Sultano ha proibito il mercato degli schiavi. Non creda perciò il lettore tolta in Turchia la schiavitù: soltanto le vittime di questo infame traffico non saranno più barattate pubblicamente, non esposte a ludibrio dei passeggieri, spettacolo e soggetto di scene vituperevoli ed abbiette. Ed è pur questo un vantaggio alla pubblica e privata moralità, è un principio a cose maggiori. Imperocchè l'Alcorano pone fra le opere pietose e meritorie la liberazione di uno schiavo, e se tollera sempre, non approva perciò la schiavitù. L'abolirla dunque interamente non troverebbe ostacoli nella religione, ma solo negli usi, negli interessi, nelle discipline stesse della Casa Imperiale. I quali ostacoli potranno essere dalla ferma volontà del Principe superati, poichè non possono farsi scudo delle credenze religiose, e della minacciata vendetta celeste.

(dal Felsineo)

Parigi

Nuovi furgoni, carichi di verghe d'argento spedite da Londra, giunsero al banco, e furono immediatamente spedite alla zecca, dove da più giorni straordinaria è l'attività per convertire in monete da 5 franchi l'argento spedito da Londra, e le monete da 30 soldi e da tre lire messe fuori di corso e conservate nei deposti, del banco.

(*Commerce*)

Agli Amnistiati

A chi ben considera la natura dei popoli e dei governi non deve recar meraviglia se gli amnistiati del nostro paese siano un punto di mira a cui guardano governo e popolo.

Rimarchevoli per numero, per fama di patimenti sofferti, e per celebrità di alcuni nomi, creduti attivi, irrequieti, amanti di novità, circondati da un certo prestigio col quale l'uomo vissuto lungamente in paesi diversi dai nostri per leggi e costumanze impone alla moltitudine, non possono gli amnistiati rimanere inosservati benchè confusi fra il popolo. Ne avviene perciò che quelle parole, cui non si darebbe attenzione alcuna se fatte o dette fossero da altri, dette o fatte dagli amnistiati sono soggette a lode o a biasimo secondo che si avvicinano o si allontanano da quel cammino che la parte sana del popolo unita al suo Sovrano oggi percorre, per donare calma e felicità alla patria nostra. Convinto che la loro anima temprata dalla sventura acquistò con la forza la nobiltà dei pensieri, certo che nel loro cuore il nome di patria è sacro e venerato, io mi propongo di accennar brevemente ad essi quei doveri che oggi compier deve ogni amnistiato verso la Patria e verso il Sovrano, e parlerò, non come consigliere, ma come un uomo che scuopre il suo cuore a quegli amici coi quali divise per lungo tempo il pane duro dello straniero, e le dolci benchè sempre fallaci illusioni dell'esule.

Il primo, il più santo dovere d'un amnistiato è la riconoscenza per un benefizio grande quanto inaspettato.

Se gli orrori del carcere accresciuti dalla trista incertezza dell'avvenire, se l'abbandono degli amici e dei parenti, doloroso quanto il pensiero sulla sorte della moglie e dei figli bisognosi di aiuto o di consiglio, se la perdita della patria e la lontananza di ciò che v'è di più caro al mondo, se la miseria unita al disprezzo dello straniero, se il timore di scendere nel sepolcro non accompagnato da una lacrima e da un sospiro, sono mali al cui paragone sembra spesso un sollievo la morte, lo improviso sparire di tante sciagure, il ritorno istantaneo al pacifico godimento di beni tanto sospirati e felicità cui credo non havvi eguale al mondo; e la gratitudine per l'Autore di tanta fortuna dev'essere conforme al benefizio, dev'essere senza limiti, perchè il benefizio fu spontaneo, fu illimitato. Offenderei però me stesso, e i miei compagni se potessi dubitare un'istante che il tempo od altra circostanza bastasse a indebolire in noi il sentimento della riconoscenza, sicchè i nostri nemici potessero darci un giorno la taccia d'ingrati: ma parlerò piuttosto d'un altr' obbligo che corre per noi, e che quantunque compreso da tutti, ha bisogno però di essere dichiarato solennemente. Gli amnistiati tornati a far parte del popolo non devono più considerarsi come un corpo morale isolato dal resto dei cittadini; non devono più riunirsi a formare una qualunque siasi associazione, fosse anche giusto e irreprensibile il fine che si proponessero: operare il contrario saria funesto a noi perchè farebbe nascere il sospetto di voler imporre la nostra volontà al popolo, e di non avere ancora cangiati o modificati quei sentimenti che un tempo ci spinsero a riunirci. Sarebbe poi funestissimo alla patria perchè daria un forte pretesto ai nemici del nostro bene di poter dire che le brame manifestate dal popolo non nascono da convinzione universale, ma sono l'opera d'una fazione inquieta e sognante ancora rivoluzioni. Ed è certo che una domanda partita dal popolo ha una gran forza perchè esprime un bisogno universale, ma se la stessa domanda nasce da una frazione del popolo, resta senza nessun valore, perchè sembra l'espressione d'un interesse privato. Noi dunque dobbiamo restar confusi coi cittadini, noi dobbiamo associarci ai desideri del popolo che raramente s'inganna, noi dobbiamo far eco a quei voti di cui ci è permesso sperare l'adempimento, viste le attuali nostre condizioni sociali.

Ma s'è nostro dovere di non più mostrarci riuniti in un corpo, sotto un'idea direttrice, quanto si tratta di vita pubblica, non è sciolto però quel legame che in tempi calamitosi ci riuniva in un pensiero di mutuo soccorso, e di vicendevole consiglio. Rientrati in patria non dobbiamo crederci liberati dall'obbligo di aiutare quei compagni d'infortunio che oggi hanno bisogno di occuparsi per sostentare la vita. Fu questo un dovere che un tempo imponemmo a noi stessi, mossi da carità fraterna e dal desiderio di conservare l'onore del nostro paese. Queste considerazioni rimandono vive ancora, noi dobbiamo cercare ogni mezzo per togliere all'ozio, e ai disordini che ne sono le conseguenze, tanti amnistiati che domandano lavoro; noi dobbiamo cercare di renderli utili al loro paese e ciò operando faremo cosa gratissima al cuore paterno del nostro Sovrano, certi di essere ascoltati se proporremo a Lui i mezzi opportuni per sollevare tante miserie.

Nè minore è l'obbligo che ci corre di consigliare l'oblio d'ogni ingiuria passata a que'pochi amnistiati i quali non sanno risolversi ancora a sacrificare alla patria i loro privati risentimenti. Mostriamo a costoro di quante calamità pubbliche siano origine le loro eterne inimicizie. Servono esse per abituare i governanti ad allontanarsi dalla clemenza, servono per dichiarare scusabili i mezzi repressivi, straordinari, e contrari alla stretta legalità, servono infine per dar motivo ai nostri nemici di calunniarci. E questi direbbero o non bastare il generoso perdono de Principe per ricondurre al bene spiriti disordinati e avidi solo di risse e di sangue, e tirando conseguenze generali da pochi fatti particolari ascriverebbero il nostro popolo mancante ancora di educazione e di civiltà aver bisogno d'un freno duro è possente. Non possiamo, non dobbiamo celarlo a noi stessi: è questo un tempo di prova per la patria nostra: non bastano le parole calde d'onore e di amor patria, è necessario che da ogni parte sorgano esempi di azioni virtuose che parlino agli occhi del popolo e lo indirizzino al bene. E noi più che altri possiamo farlo perchè il popolo ci osserva, e dobbiamo farlo per dimostrare che a torto fummo calunniati. Noi dobbiamo persuadere con le nostre azioni la moltitudine non altro desiderarsi da noi che il bene verace e durevole del nostro paese, e che per ottenerlo preferiremo sempre le vie legali e pacifiche alle sanguinarie rivoluzioni, agli orrori d'una guerra civile. Che se qualche dubbio potesse restare nel popolo, questo sparirà quando il popolo ci vedrà seguire la bandiera di Pio IX in compagnia di tutti quei cittadini che formano oggi la sola speranza della patria, perchè moderati ma non timorosi o deboli, perchè veri Italiani, ma nemici d'ogni rivoluzione.

Operando in tal guisa aumenteremo ogni dì più nell'animo del nostro Sovrano la dolce convinzione che dando l'amnistia non errò se obbedì all'impulso del suo cuore generoso, ma che fece un atto di sana politica quando ascoltò la voce della ragione la quale gli consigliava di restituire alla patria uomini degni ch'Egli si affidasse al loro onore. E ci sia di sprone l'idea del trionfo che noi riporteremo sul nostri avversari i quali avendoci dipinti quali persone nemiche del trono e della religione, vendute ai vizi ed al disordine, troveranno invece in noi i difensori leali, i figli obbedienti di un Pontefice che si propose di rendere felice e tranquillo il suo popolo. Che più? Il nostro esempio sarà la salute di tanti infelici italiani che gemono ancora nelle carceri e nell'esilio. Perchè l'esperienza insegnerà di non aver nulla a temere da uomini che quasi tutti furono sospinti dai tempi, e da lusinghevoli illusioni. Ora che i tempi cangiarono, ora che quelle illusioni disparvero, i nuovi amnistiati diverrebbero come noi saldo sostegno d'un nuov'ordine di cose che fosse basato sulla giustizia e sulla moderata libertà.

P. STERBINI

Disordini da Riformare

Nella Stamperia Camerale fu impresso un opuscolo (1) in cui si legge che alla saviezza alla moderazione delle masse del popolo, non che alla letizia da cui piene di fiducia nel genio di Pio IX., sono comprese per la speranza di un'avvenire migliore, fa contrasto l'ardore forsennato di pochissimi dall'universale contradetti, che spingono le loro brame a cose esagerate e chimeriche « ed il mal talento di pochi retrogradi, dal' universal detestati, ai quali ogni progresso è odioso, e tanto più odioso quanto più saggio e moderato e perciò realizzabile, ai quali è argomento e dolore ogni moto di pubblica letizia, e dispetto forse anche la gloria di Pio IX. Dio disperda la mala voce colle ree intenzioni che l'hanno destata e ci conservi nell'animo tranquilla e costante quella aspettazione di un avvenir migliore che per la esaltazione prodigiosa del suo Eletto vi ha posto egli stesso. Convien determinare che si vuol da Pio IX. Papa, e Sovrano degli stati della Chiesa, che si può ragionevolmente volere da lui! . . . . e quando in quel benedetto giorno Pio IX. alzò la mano del perdono . . . . . . guardai quell'atto di clemenza come foriero di molti beni a noi tutti che gli siamo soggetti, pensai che miglioramenti e riforme di tal sorta ne avrebbe arrecato.

« 1. Che si disgravino i dazii aggravati tanto dalle calamità del passato alleviando eziandio i modi di percepirli, sicchè le forze della natura, e dell'industria non ne restino rifinite o compresse. «

« 2. Che questa stessa industria abbia un esercizio libero e sicuro in ambedue i rami dell'agricoltura e delle manifatture proporzionate al bisogno delle popolazioni ogni giorno crescenti, e non venga impedito da favori e da particolari concessioni, le quali velate del falso aspetto di vantaggio tornano spesso in monopolio od in pubblico danno. «

« 3. Che uno sviluppo, ed un incremento abbiano pure le nostre facoltà morali ed intellettuali convenienti alle varie classi del popolo onde sodisfatta convenientemente e per gradi quella brama del sapere portata dai tempi nell'animo di tutti ne siano bandite egualmente l'ignoranza e la pseudo-istruzione ugualmente avverse al bene comune.«

« 4 Che il pubblico danaro vada tutto nei bisogni della cosa pubblica tutelandone l'amministrazione con ordinanze chiare e stabili e con probità di coloro cui viene affidata. «

« 5. Che facile pronta ed imparziale sia pure l'amministrazione della giustizia chiamandone al santo magistero magistrati dotti, ed incorruttibili. «

« 6. Che domini sola ed uguale sopra tutti la legge, e primo sopra cui è scelto dal Principe ad esserne esecutore «

« 7. Che l'adito agli uffici ed agli onori sia aperto alla scienza, alla onestà, alla lealtà, al vero merito e non usurpino il luogo la mediocrità, o l'ignoranza, o peggio, anche la nequizia, sostenute da adulazione, da broglio, da simulazione, da ipocrisia, o da altrettali arti, di chi non meno dannoso che inverecondo sarebbe il trionfo. «

« 8. Che i nominati alle magistrature e agli uffici abbiano loro mercede in emolumenti adequati, certi e decorosi: tolta la mala prattica degl' *incerti*, cagione certa d'immoralità, e di vessazione. «

« Questi ed altri simili sono i nuovi ordinamenti che dobbiamo aspettare dal nostro Sovrano e Pontefice Pio IX . . . . Posciachè questi ordinamenti e queste provvidenze ci siano accordate avremo inoltre nel loro complesso una sicurezza (desiderio giustissimo anche questo e senza di che sarebbe indarno averle conseguite) una sicurezza, dico, del loro durare. Imperocchè come i buoni reggimenti divengono inutili, dove chi pon mano ad essi può malvagio guastarli: così le persone buone poco o nulla possono dove i reggimenti sono cattivi: convenendo in necessità o che si diano vinte alla perniciosa influenza di quelli, o che divengano perverse ancor esse; ma operata di pari tempo la saggia riforma di ambedue i rami del benessere civile, negli ordini cioè e nelle persone, conserti questi due rami fra loro, e nutriti di buon succo, ambedue manterranno schietta, e florida la pianta perpetuamente quanto più può essere perpetuità nelle cose umane. E come dalla meschianza del bene col male di leggieri si genera la corruzione, così dalla coerenza del bene con bene deriva la conservazione e la diuturnità del bene medesimo . . . . solo il tempo può vincere la forza degli errori e dell'abitudini, rischiarare gl'intelletti ottenebrati da passioni, e da prevenzioni politiche, far sentire il bene di quei provvedimenti che dapprima sembrarono scarsi ed opportuni. Inoltre poniamo mente che gran mo e di pensieri sta imposta col triregno in capo a Pio IX. distretto come è nel tempo stesso dalla duplice cura del Governo spirituale della Chiesa, e da quello temporale dei suoi Stati, ed in che misera condizione è il secondo come corpo piagato da ogni parte. Consideriamo che a tutto non può provvedere, non tutto operare da se stesso; e che di persone che sappiano cooperare alle sue intenzioni non ha doviza. Coll'eccesso dei desideri, coll'arroganza delle censure, colla improntitudine delle querele non faremo anzi che porre indugi ed ostacoli ai beni che Ei ne prepara. Teniamoci (siavi pur chi se ne sdegni e se ne adiri) teniamoci uniti a Lui per dovere, per ammirazione, e per gratitudine; fidiamo in lui e nella provvidenza che ce lo ha dato, la quale avendo fatto spuntare su noi questo Sole vorrà condurlo al meriggio.

MARCHESE L. POTENZIANI.

(1) Pensieri di un Romano devoto alla Santità di N. S. a dì 31. Decembre 1846. stamperia camerale. Piccolo libricino di 14. pagine in ottavo dove sono piuttosto indicate che trattate alcune materie civili, e più che il filosofo si ravvisa il rettorico. Se l'anonimo che sembra persona di lodate intenzioni trattasse per disteso alcuna nelle materie accennate nel suo scritto siamo pers asi che potrebbe far opera vantaggiosa al pubblico, e chiarir meglio certi punti che se non sono assolutamente falsi, ci paiono almeno come vengono esposti da lui assai dubbiosi.

N. D. G.

Orazione

DI

A. STEFANUCCI ALA IN ONORE DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX

Quando Iddio a felicità della terra e specialmente de' popoli degli Stati Romani volle fosse eletto Pontefice e Principe Pio IX. i cuori esultarono e per lietissime speranze rinverdirono: nè ebbero poi freno alla allegrissima gioia allorchè quel Giusto richiamò dalla terra straniera i raminghi figli d'Italia e agli amplessi delle spose e de' genitori ridonò gl'infelici che in fondo a durissime carceri ontosamente giacevano. Al solennissimo atto non fu terra italiana ove il venerando nome di Pio celebrato non fosse, e inni di letizia risuonarono dalle Alpi ai mari, e d'ogni tempra ingegni quelle esultanze e quei tripudi in varie guise di scritture significarono. Le quali feste e scritture mentre da una parte la comune riconoscenza altamente dichiararono, mostrano dall'altra che non è poi la tanto disperata impresa il ben condurre e contentare i popoli. Molto ragionevolmente commendata fu l'orazione a Pio IX dell'Avvocato A. Pizzoli il quale non con rettorica vanità ma con rispettosa e franca parola pone sotto gli occhi del Principe le miserie e le piaghe nostre assaissime. Lungi da lui l'adulazione degli animi vili, a viso aperto, caldo di verace amore alla Patria ed al Principe addita a lui i modi onde restaurare una così bella parte d'Italia.

Nè creda altri audacia questa in un privato tenuto lontano dai pubblici offici; da chè ad ogni buon cittadino incombe sacro dovere indagare e manifestare i bisogni della patria e accennare ai mezzi da sopperirvi. E i nostri bisogni commerciali, industriali, economici, giudiziari, intellettuali e morali il Pizzoli mirabilmente discorre nella sua orazione, la quale bene a ragione avidamente fu ricerca e letta da tutti. Di essa però, a seguire l'ammonimento d'un nostro confratello (1), ci passeremo sebbene mal volontieri, tanta è la dottrina di quel forte ingegno, tanto è l'impeto della efficace eloquenza. Parleremo della orazione dello Stefanucci la quale pubblicata di recente non sarà forse ancora a tutti conosciuta.

Il punto onde muove l'orazione dello Stefanucci, ed egli ne avverte di ciò fin dal principio, è da un lato più astratto ed universale che in se contiene maggior nobiltà e sicurezza. Meglio che la sorte di un popolo, egli sente quella dell'uman genere la quale ne è vaticinata dalla universalità de' plausi largiti al novello Pontefice. Che tanti e sì diversi e lontani popoli sieno stati a noi compagni nella esultazione, ci manifesta che essi pure dividano i nostri desideri e le nostre speranze. Tutti hanno salutato più che il Principe il Pontefice; e il sentimento della comune fratellanza ci ha raccolti in ispirito intorno a a colui ch'è Padre dei popoli. A valerci insomma delle parole stesse dell'autore, chiuse nella prima nota dello scritto, osserveremo, che la dimostrazione di tanti plausi prossimi e lontani ha ridondato a gloria degli stessi plaudenti. « Dappoichè quel consenso di moltissimi nel voto di pochi è stato, a ben considerarvi, la manifestazione di una cheta e quasi matura resipiscenza nella palestra della civiltà, è stato come il cenno di ritorno di un istinto che forviava, come il ricercarsi degli intelletti verso quel lume di verità da cui e' si discostarono per seguitare gl'idoli d'una luce fatua. Là in quel consenso di tanto voto è come il resto di un disinganno addolcito da una risorgente speranza: V'è l'impulso di chi si affretta avanti di chi purgato col dolore trova in se la cagione del premio: ivi è la traccia di quel e grandi riforme nella umana civiltà, su le quali l'intervento degl'individui è secondario, strumentale; e intanto efficace perchè preparato dall'opera degli stessi popoli. In quel voto è insomma il germe di un immenso avvenire di giustizia: di un avvenire compiuto, aspettato, promesso. E questo avvenire non fallirà ».

A prova e dichiarazione del suo argomento l'autore afferma che a ragione i popoli van quasi a forza instintiva riconoscendo che non solo dell'universale uso della cattolica dottrina si vuole attendere il supremo tesoro di una civiltà compiuta, essendochè in quella dottrina è inchiuso quel sovrano instauramento di giustizia e amore da cui si rileva il bene massimo di tutti i popoli. A proposito di che l'autore fa a prorompere in un balzo lirico « Fu tempo che la sparsa ed umiliata umanità si è andata prostrando sotto la sferza de' fati. Fu tempo che un patrimonio di sangue e di lagrime si è venuto di generazione in generazione tramandando all'imprecata progenie della creta. L'ora del perdono suonò. È la creta si scuote ribenedetta; e da quella creta torna un'altra volte verso il cielo la pupilla di un immortale. – La coscienza di un Vero Supremo, sino a qui frantesa o malmenato, o ributtata; or fatta scorta da'guai s'è di spiriti rinfusa, e forza e rompe le ultime caligini del senso. La coscienza di questo Vero si rimescola nel petto de' fiacchi, e nel petto de' forti; suscita la virtù dell'oppresso e l'ansia dell'oppressore, rompe la catena dello schiavo, spezza la verga del despoto; rileva ed abbatte, minaccia e rincora: e grida e intima e comanda. Il *Genio* immacolato de' Sapienti, ministro in terra de' decreti di Dio, moderatore e magistrato de' popoli riassume tutta quanta la coscienza di questo formidabile Vero, se ne fa oracolo e sacramento nella scuola, nel teatro, nei libri, e crea e di sacro fuoco investe la tacita e non domabile e inesorabile onnipotenza della *Opinione*. Tutti, tutti dietro il forte appello di questo gran Vero si voltano unanimi a salutarne la mistica scaturigine; e dalla città eterna, dall'Olimpo de' portenti, dalla Metropoli della morte e della vita invocano finalmente quel benedetto auspicio che venne di lassù deputato a reggere in terra e adempire le sorti di una tanto prefigurata verità ».

Dopo ciò l'autore passa agli schiarimenti del suo assunto e premettendo che l'opera speciale della civiltà consiste nell'ordinamento della forza de' sensi sotto quella della ragione seguita dicendo « Alla qual'opera intendendo singolarmente la missione del Pontefice romano chi non s'accorge come quei mezzi che debbono addestrarci per uno stato sovra natura sieno queglino medesimi che dovranno a una vice renderne suscettivi del maggior perfezionamento, ossia della maggior felicità nello stato naturale? Felicitarci è forse altro che perfezionarci? E questo non deo risultare dal fine proposto a noi come esseri forniti di corpo e di anima ragionevole? Il premio o il castigo di una vita postuma non sarà appunto per aver noi adempiuto o no al predetto fine? – Chi per poco senta ne' secreti della scienza umana non potrebbe altrimenti conchiudere. – Il medio evo è una voce, una gloria del Papato. Ma il medio evo non colse che i beni primaticci del ripristinato senno; conciossiachè sopra germe divino dovesse studiare e travagliare l'opera umana. A rigovernare allora il civile reggimento dell'uman genere altro non si poteva che suscitare in noi la controazione dello spirito verso la carne, ed i moti di questa rifornendo, apparecchiare agli avvenire il supremo imperiato di quello. Negli ordini morali a somiglianza de' materiali *non per salti, ma per gradi si procede*. Ed accadendo nella umana famiglia lo stesso metro che la natura tiene in ogni singola persona quando fa che la vita animastica antivenga la intellettuale, bisognò (a così esprimermi) che il fatto della sensazione precoresse all'opera del pensiero e che dall'adulta virtù affettiva maturasse via via la razionabile. Ne seguitava pertanto la prudenza di que' magisteri onde vennero in essere l'agricoltura, ogni classe di opificio, ogni maniera d'industria, le grandi e stupende uscite dei commerci; come pure la sovrana consolazione delle arti belle. Le quali conchiudendo e magnificando in sè medesime la cima e il fiore del visibile mondo, stanno a confine e spiracolo dell'invisibile; il perchè aderendo sopra le altre men nobili arti alla vita dello spirito sono come organo mediano fra lo spirito ed il senso: ministrano gli affetti per l'incitamento del piacere, mentre inducono ne' sensuali impeti un razionale indirizzo, e della ragione al servigio li vanno ammonando e dimesticando.

Ma appunto per ciò che ne' germi consiste massimamente e si aduna la natura, e più festinante ne' suoi atti primordiali e più rigogliosa è la vita: appunto per ciò che nel recondito delle cause supreme è la virtù dei loro supremi effetti: ne venne che le narrate primizie di quella minore civiltà accenassero insieme alla primizia di una civiltà maggiore. Ecco perchè quella luce, la quale rendea tanta vista di meriggio non fosse che la pompa di un'alba; e que' civili incrementi che nei secoli di Giove sarebbero apparsi come le ultime vestigia dell'umano salire, dovessero tornare come vestigia prime nel secolo di Cristo. Sotto le materiali invoglie d'allora discernevi l'opera della speranza assai più che della memoria. Ed ella era una speranza che si perdeva nell'interminato: tutto un avvenire vi sfolgorava. Da tal fonte è quel riposto e magico concittamento che occupa i fatti della età di mezzo, da tal fonte è quel non so che di solenne e ineffabile che ti rapisce e ti dà coscienza dell'infinito. Negli elementi d'una creazione novissima circolava il divino afflato: essendochè la chiesa per condizionare le finali ragioni del contingente sulle finali del necessario, e l'uomo caduco preordinare al non caduco, aveva ne' disegni di quelle materiali fortune incaricato uno sprazzo della rigenerata idea, e la pietra angolare delle medesime stanziava di vangeliche basi. Appresso di che fu il primo motto di fraternità e morale eguaglianza intimato ai confini della terra; l'abolizione del servaggio, il nobilitamento della donna, la santità e spiritualità del connubio, la disciplina della plebe. Appresso di che la plebe sollevata a dignità di popolo, e vessillo de' popoli lo stendardo di Pietro; innanzi al quale raumiliata quella Legge ch'è simbolo della forza bruta s'augurava il vicino trionfo della ragione sulla forza, della parola su le aste, della penna sui fasci. Appresso di che fu pure il rimettere e il germinare delle scienze morali, fu il primo vagire delle naturali, mentre allora interrogata da suono più che mortale la materia rispose »

L'autore poscia accennando che le intenzioni della civiltà del cristianesimo debbano ancora venire allargate e concepite in officio più sublime, avverte che se fu sulla strada de' sensi apparecchiato il seggio alla ragione avanza però che questa vi sia collocata: che se le sensibili arti dell'utile e del bello ebbero spiriti da cattolici influssi, conviene che largamente e saldamente li conseguono le arti maestre e reggitrici di quelle, cioè le arti del vero considerate negli ordini universali della civile comunanza. La quale opera della riflessa virtù della Chiesa, considerata nel rispetto economico d'una doppia e gerarchica potenza educativa pare, secondo l'autore, di non lieve momento alle mire dello storico del filosofo. Quindi egli nota che l'aver considerato l'elemento cattolico troppo disgiuntamente da quello politico ha fatto sì che nell'intimo di esso conservi ancora un infezione paganica ed egli aggiunge di voler dare fra poco un'opera che discorrendo *la più probabile vocazione dell'Italia avvenire* dimostrerà come gli smisurati mali che travagliano tuttavia il ristorato ordine civile sieno l'effetto di quella tabe paganica la quale geme ancora nel più vivo della società politica e morale. L'Europa si è fatta oggimai consciente di ciò ed è da molto tempo che agita in sè più gagliardi e sublimi bisogni. Invocò altrove la luce, ma distese le braccia nonpalpava che tenebre: si tenne felice, ma vide, per prova, non disseccata la vena dell'infortunio. Oggi il suo sguardo si riduce colà donde una volta si dipartiva, e fa richiamo di mercede all'oracolo del Vaticano. E contempla insiemente l'Italia; ed in suono di fraternità e di speranza va convertendo quella voce che ieri messa a contumelia appellava inerzia e servitù i solenni riposi di un popolo stanco.

Forse la Provvidenza serbò che a questa nostra stagione si rafforzasse la mano su quell'opera che dovrà un giorno compire anche pel cittadino della terra la promessa del riscatto. Che se punto negli indugi si soprastette, se il procedimento del rimedio ebbe durata non dissimile al processo del male: se Italia nonchè tardarsi nel supremo incremento lasciò che altri l'avvanzasse nel a fruizione di quel bene al cui rimettere ella fu prima vena fondatrice; guardiamoci, o fratelli dal domandarne la cagione arcana ai sepolcri: la parola dell'uomo taccia sulla eredità del giudizio di Dio. Ovvero incolpiamo noi medesimi; e ci sovvenga che i più sublimati mortali sono stromenti di premio o di castigo nelle mani dell'Eterno. Ma se gli estremi si annodano, rincuoriamoci. . . . ne incalza la nostra grande giornata »

Dopo questo l'autore passa a ragionare del novello Pontefice Pio IX appoggiandosi al fatto che oggi che il terreno è al grand'uopo approntato debba tornare a sensibilmente rivelarsi la virtù della Chiesa. Infine volgendosi ad altro conchiude che innanzi a tutto dovrà l'Italia esemplificare in sè il tipo di codesta civiltà suprema; ed esserne modello di perfezione lo Stato Romano, perchè posto sotto l'immediato magistero del Pontefice.

La natura de' concetti presi ad esporre dallo Stefanucci è alla portata di pochi, come alla portata di pochi è la maniera onde li ha vestiti. Ne fa egli *medesimo* una tacita *confessione* nell'ultima nota del suo scritto; nella quale accenna eziandio ad alcune ragioni che lo governarono a dettare la sua prosa in modo pindarico o di lirica poesia; quindi rapidi trapassi da cosa a cosa; quindi l'aggirarsi continuo ne mondo razionale; quindi quel suo andar breve e concitato, quindi quel non che di arcano e di enimmatico. Noi rispettiamo le sue ragioni tanto più che altre volte in non dissimili circostanze, come egli stesso assevera, le sperimentò opportune ed efficaci. Le lodi di un povero ingegno nulla aggiungerebbero al rinomo dell'autore, il quale già s'ebbe i plausi di molti italiani e stranieri (1), e però ammirandoci dell'altezza de' suoi filosofici e cristiani pensieri tacciamo; e lasciamo ancora di commendare dal lato della lingua questa orazione, giacchè egli ci ha assuefatti a leggere le sue scritture sempre italianamente forbite. Oh di cotali studiosi avesse copia l'Italia! La Dio mercè finalmente si pensa *alla patria*, ma qual cura abbiamo del nostro idioma insozzato e guasto, che pure dopo religione l'unico legame che noi divisi unisce? Se è vero che la cortesia delle maniere riveli la gentilezza dell'animo; la politezza della lingua testimonia senza dubbio l'amore della patria, ed è peccato gravissimo anche in politica traviare ed imbastardire la propria favella.

F. TORRE.

(1) La gentile FARFALLA di Bologna ci avverte mal convenirsi al Contemporaneo l'esame di opere troppo conte e diffuse: facciam tesoro de' suoi avvisi e in cambio di cortesia le diciamo però che non è disutile cosa ravvivare, il meglio che si può, la memoria di alcuni autori.

(1) Un dotto oltramontano sta recando in lingua francese l'orazione dello Stefanucci.

Del Monacato

IN QUANTO E ISTITUZIONE ORDINATA A CIVILTA

L'esplicare le potenze del passato per farne uscire un'avvenire più perfetto è la sola opera conceduta dall'arte nostra: ogni altro progresso è orgogliosa demenza.

(GIOBERTI *Introduzione allo studio della filosofia lib. I. Cap. V.*)

L'opera della civiltà a cui intendono alacremente i saggi ordinamenti de' principi, e per la quale si travagliano con indefesse ricerche i sapienti, non è opera oggimai messa in campo da una fazione, ma è l'espressione d'un bisogno universalmente sentito, e solennemente manifestato da quest'ardore inestinguibile di progresso che agita i popoli e le nazioni. Quindi non si mira a distruggere, sibbene a costruire, e dove all'opera conducano anche le pietre ammucchiate tra i frantumi delle rovesciate istituzioni dispettosamente non si rigettano, ma studiosamente si raccolgono e si portano all'edificio. E ve ne ha invero pur molte, che o lasciate in abbandono dall'orgoglio umano, uso non a tenere in quel pregio che meritano i trovati della veneranda antichità, o seppellite sotto le immense rovine del passato, hanno talvolta tanta potenza e tanta solidità, che lungi dal tornare importune giovano anzi mirabilmente all'impresa, se provvidamente se ne misuri il vigore, e sappiansene attuare le forze. Che anzi qualvolta vogliamo, con animo sgombro d'ogni preoccupazione, por mente alle nostre condizioni sociali, sulle quali soltanto è lecito edificare per non foggiare utopie capricciose e al vero progresso non solo inefficaci ma anche dannose, noi le troveremo derivate da quei principi, cui non si può ripudiare senza rinegare le medesime condizioni. I quali si contengono in quelle illustri reliquie, che ci ricordano, è vero un'epoca che più non è, ma che in pari tempo ci additano le fondamenta su cui poggia il nostro incivilimento, io parlo degli Ordini Claustrali, asili altre volte d'ogni morale e religiosa e civile sapienza, scuola d'ogni virtù e privata e cittadina, elementi poderosi dai quali si svolse perenne e durevole il bene sociale e la felicità dei popoli, ma che ora, sia che rosi dal tempo, sia che infiacchiti sotto il peso della propria grandezza, sia anche che aggravati dalla sconoscenza umana, si trovano come posti fuori degli ordini civili, e tenuti impotenti a concorrere alla grand'opera della civiltà. Ma tali mercè di Dio, non li reputa il senno italiano, che vede in essi non estinti sì vivi tuttora i germi della sapienza che l'informò: solo desidera che nella riconciliazione degli uomini e delle cose inaugurata e benedetta dalla mano del Sommo Sacerdote, anch'essi promovano la moral grandezza de' popoli. E invero ne sono attissimi, e come tali giovevolissimi all'opera dell'incivilimento, basta che la pubblica opinione lungi dall'osteggiarli gl'incoraggisca e li favoreggi. Il perchè in un giornale che intende al vero progresso, non sembra inutile il consecrar loro una pagina, ed esprimere a loro riguardo le pubbliche speranze.

Molteplici si son rese col succedersi dei secoli siffatte istituzioni e sebbene tutte governate da un medesimo spirito, e indirizzate a un medesimo scopo, nondimeno varie sono le regole che le moderano e gli studii ne' quali si travagliano, del pari svariata è la foggia del vestimento che indossano, de' riti che sieguono, delle pratiche religiose in cui si versano. Chè anzi parve ogni secolo gareggiar volesse con quello che lo precorse nel dar vita a queste pie associazioni, come se in esse sperasse di prolungare la sua stessa esistenza. E sebbene il quarto Concilio Lateranense avesse per saggia prescrizione fermato il numero degli Ordini regolari, entro il cui circolo contener dovevasi lo zelo de' seguitatori della perfezione Evangelica, dovè tuttavolta lo stesso Pontefice Innocenzo III., che quel Concilio convocò e governò, cedere al bisogno della Chiesa e de' tempi, col derogare alla legge pochi anni innanzi proclamata, e ciò quando S. Francesco d'Assisi si pose a capo d'una novella istituzione. La qual concessione fu come norma a' seguenti Pontefici, che avvisarono non doversi porre ostacolo e termine ai fervori della carità cristiana. Volendo nonpertanto riguardare le congregazioni claustrali sebbene svariate e moltiplici sotto quel punto di veduta che tocca la civiltà, parmi che possano ridursi a tre grandi categorie, ognuna delle quali rappresenta l'età in cui nacque, ed esprime tre ben distinte epoche dell'incivilimento cristiano.

La prima è quella che propriamente è chiamata de' Monaci, di cui è Patriarca S. Benedetto, e son tutte affiliazioni quelle Congregazioni che appunto perciò s'appellan Monastiche. Era ito in fascio l'Imperio Romano, le orde settentrionali si precipitavano sul mezzogiorno di Europa, e predando e guastando, e distruggendo vi cancellavano sino le vestigia dell'antica civiltà, per *modo* che in quelle nebbie barbariche non vedi che la paurosa imagine della morte. Unico rifugio ai mali presenti erano le speranze avvenire, e queste non si potevano coltivare se non laddove fosse smarrita ogni traccia di convivenza sociale. Quindi i boschi più desolati le solitudini più nascoste i più inospitali deserti venivano a popolarsi di uomini, che nelle contemplazioni delle cose celesti alimentavano la vita del pensiero, e col lavoro manuale preparavano il cemento per riedificare la società. Qui nacque la civiltà Cristiana; qui l'antica pose in serbo i suoi tesori, e da qui si diffuse a rifiorir le campagne a rieducar le nazioni. Questa prima categoria adunque ti rappresenta la civiltà Cristiana nella virginale semplicità de' suoi puri elementi e incontaminata d'ogni bassa profanazione, Chè il Monachismo è la più esatta personificazione della semplicità della fede. Il suo organismo, le sue leggi, i suoi esercizi, ti parlano del fine a cui intende escludendo ogni ambage di calcolo che possa offrire la prudenza umana a render saldo e durevole un corpo morale. Egli crede e la sua fede è manifestata nettamente nella devota salmodia, che in mezzo alla solitudine lo fa cittadino della Celeste Gerusalemme; egli spera e le sue speranze son fatte chiare per quella tenacità di volere a cui s'indurisce in mezzo ad ogni maniera di privazioni, e di lavori più ingrati, cose tutte ravvolte sotto l'ombra della solitudine e del silenzio, che allontanano ogni speculazione di ricompensa terrena: egli ama ed il suo amore è palesato per una intera abnegazione dell'individuo che lo porta alle volte sino a quelle esorbitanze di austerità che la mollezza de' giorni nostri non intende e schernisce: abnegazione peraltro non misurata e intrecciata per ordire d'una società santa, una tela le cui fila s'implicano a basse e profane vedute, ma che lasciata libera negli slanci della carità che l'informa, opera il prodigio tante volte ripetuto in quei deserti, ove il cuore d'uomo abbracciava e chiudeva tutto l'universo.

Quando poi le umane generazioni si ristorarono de' mali sofferti nelle vio-

lenti oscillazioni di tante forze in contrasto, quando le nebbie barbariche si diradarono, quando nella fusione degli elementi religiosi e politici gl' interessi del Cristianesimo divenuti interessi della società fu operata la transizione dal vecchio al nuovo incivilimento, questo allora prevalse, e spiegò le forze d'una gioventù valida e rigogliosa. Allora la natura apparve vestita d'un vigore che ricorda l'età degli eroi, sebbene i nuovi eroi fossero di un' indole per lo innanzi sconosciuta, perchè se tutto riponevano nella forza materiale, questa non era messa in movimento che da una forza morale atta, secondo le sue impressioni, a trasmutare un guerriero in un'anacoreta, e a fare d'un'imbelle solitario un duce di prodi. Di grandi delitti, egli è vero si macchiò quell'età, ma immezzo ad essi rifulsero anche talvolta grandi virtù, è per tutta sua gloria basti ricordare che l'entusiasmo religioso non fu sopraffatto dal calcolo mercantile, che la fede tenne il luogo della politica, che l'interesse dei popoli prevalse a quello delle dinastie, e che non mai cadde in pensiero doversi all'equilibrio sacrificare il diritto. Le imprese che lumeggiano il carattere di quei secoli sono le guerre sacre calunniate sino alla nausea e sempre mal'intese da scrittori preoccupati e superficiali; ma imprese nelle quali guardando piucchè la mano dell'uomo quella della Provvidenza, trovi di che salutare i secoli che le operarono come i salvatori della civiltà. Il genio guerriero sempre prepotente nella gioventù delle nazioni si accompagnava col sentimento religioso; onde nasceva quella mistura di pietà e di barbarie, di ferocia e di amore, di vizi e di virtù, il sangue umano fatto oggetto di riso e di gioie ne'torneamenti e la prevalenza del sesso muliebre nelle corti di amore, la fede eccedente sino a superstiziose credulità e gli odii implacabili e le cupe vendette sanzionate dalla pubblica opinione e da falsa gelosia dell'onore. Però il sentimento religioso prevalse, e mettendo profonde radici nel cuore degli uomini riavvicinò le nazioni, ne soppresse le antipatie, le condusse all'unità del potere sacerdotale, e creò gl'immutabili principî del diritto pubblico; onde popoli divisi per costumi per linguaggio per clima, furono uniti con vincoli indissolubili. Questa età vigorosa energica concitata, la cui vita è impeto d'affetti non resistibile, produsse due istituti religiosi, che nelle loro regole e nel loro spirito ne ritrassero vivamente l'imagine, e furono quello di s. Francesco e di s. Domenico, il primo tutto vigore di affetti; il secondo tutto vigore di sapienza come li distinse il gran senno dell'Alighieri.

L'un fu tutto serafico in amore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore
Paradiso Canto XI.

Il primo diffatti ispiratosi nel Crocifisso amò di farsene una rappresentanza la più vivace che giammai si fosse veduto sulla terra dopo gli Apostoli e i primi discepoli. Quindi diè vita ad una associazione di uomini che vivessero di amore: amore parlavano le prescritte austerità della vita, amore le opere tutte intese a diffonderlo, amore quella mendicità rigorosa che manifestava uno spirito vittorioso della materia. Il perchè un discepolo di Francesco non teme il Mondo e lo affronta ovunque l'incontri: l'affronta arditamente posponendo que'riguardi ne' quali non di rado l'umanità è conculcata, lo affronta deponendo quell'improvida verecondia che offusca il candore della virtù, lo affronta accomunandosi a tutti quegli infelici che l'orgoglio umano tiene per lezzo e rifiuto della natura. Che se l'odierna civiltà riguarda la mendicità vagabonda come una piaga sociale, dovevasi allora curare ed estinguere coll'onorarla. Imperocchè era d'uopo chiamare anche il mendico alla participazione de' beni civili, e ciò si otteneva mostrando al secolo che non era questa una condizione sì abbietta, quando ad essa si appigliavano e l'avevano a titolo di onore, i ministri del Santuario i banditori della buona novella. Il che se da una banda infondeva nei grandi ne' fortunati ne' ricchi più miti pensieri riavvicinava dall'altra i due ordini sociali allora conosciuti e per immenso spazio disgiunti, quello degli oppressi e quello degli oppressori. Il frate mendico aveva comune col primo il tugurio, la logora veste, il tozzo accattato, ed aveva comune coll'altro, ed in ciò anche lo soperchiava, l'autorità del ministero e della virtù; onde formava come uno stato intermedio che toglieva di mezzo la barbara divisione per la superbia umana costituita. Oggi è vero i tempi sono cambiati; ma non pertanto, io dimando, vi sono poveri, vi sono oppressi, vi sono infelici? Finchè il secolo non valga a negarmelo, io gli dirò francamente che la missione affidata all' ordine Francescano non è compiuta, e che è d'uopo continui se non vogliamo retrocedere oltre lo stesso medio evo. Al lato di questa importantissima Congregazione sorse quella cui generò S. Domenico nell'intendimento di costituire una milizia atta a combattere la ribelle ragione quando insorgesse contro la fede. Egli a dir vero non produsse una novella istituzione, ma diè nuovo indirizzo e nuove forme all'Ordine dei Canonici Regolari da lui seguito nella più tenera età, il quale non è altro che l'istituto monastico temperato cogli esercizi del Chericato. Il vigore del sentimento religioso di quei secoli dava talvolta in eccessi che lo rendevano capriccioso e incostante, e lo trasportavano anche al di là de' limiti della fede: bisognava frenarlo e adoperarvi que' mezzi che l'indole de' tempi esigeva. E questa fu l'opera di Domenico. Ingagliardire da prima lo spirito con tutte quelle austerità della vita che frenano la materia, quindi far tesoro di quanto porgesse di eletto e di puro la sapienza umana e Divina, poi brandir l'arme della divina parola, e scaldando i cuori, e le menti trasmutare gli uomini da campioni delle passioni in campioni della fede, ecco tutto l'artificio de' mezzi adoperati da Domenico al grande divisamento. Che se quest'ordine non avesse altro merito che quello di aver prodotto un Tommaso d'Aquino, che onora il suo secolo non pure ma la natura umana, basterebbe per richiamare la riconoscenza e il rispetto di tutte le età. Ora queste due Congregazioni nate cresciute ingigantite sorelle, rappresentano la seconda epoca della civiltà Cristiana, e formano la seconda categoria di Ordini religiosi tuttora esistenti, che chiamasi degli Ordini mendicanti. Alla quale appartengono parecchi altri, tutti informati dello spirito di quei due, sebbene alcuni non se ne chiamino seguaci nè si governino con le loro leggi. Imperò in questi vedi impressa la natura spontanea energica del medio evo. Non è calcolo che li raggiri e li muova, è l'entusiasmo religioso che l'indetta e li modifica; potrà questo raffredarsi, egli è vero, e quindi farli scadere da quella gloria che li circondò nella cuna, ma l'istituto rimarrà sempre lo stesso, e sempre ti ricorderà l'origine da cui derivò. Franca è la parola di tali come franco è il pensiero, non mai subordinazione alle potenze del secolo, non mai transazione tra la fede e la politica. Gli uomini che indosseranno quelle divise ti mostreranno apertamente la loro natura, perchè nello spirito del loro istituto non trovasi che la debbasi assoggettare ad un artificio accattato da mezzi umani; e nella stessa franchezza e naturalezza de' loro modi leggerai quali speranze dettero vita al loro istituto a quali fini s'indirizzarono, e con quanta fiducia si riposino per la loro durata e la loro gloria nella Provvidenza. Insomma siffatti uomini si studiano di correggere e perfezionare la natura umana per i mezzi che apprestò la redenzione, ma non sostituiscono all'uomo naturale l'uomo artificiale, e perciò non sono formati di getto ad una stampa arbitraria riflesso di argomentazioni d'interessi e di riguardi, ma sono ispirati dal santo entusiasmo de'loro fondatori, veramente uomini che appartengono ai gloriosi secoli della fede.

(*Continua*) PROF. REALI

Marina Mercantile Pontificia

(Continuazione. Vedi il Num. 11.)

L'infaticabile e chiaro ingegnere Signor Elia Lombardini nel recente ed utilissimo suo lavoro sull' *importanza degli studi sulla statistica dei fiumi e cenni intorno a quelli finora intrapresi* (1), rimarca questa specialità del nostro Tevere e ne vuole ricercare la causa. Prendendo a confronto il fiume più studiato del mondo, trova che il Po è sì favorevolmente costituito dalla natura da formarne un fiume perenne per guisa, che a parità di superficie scolante esso dovrebbe occupare il primo posto rispetto alla copia delle acque sopra tutti i fiumi di Europa; ma da quanto in seguito dimostra rilevasi che il magnifico Po deve cederla al Tevere in perennità.

Applicando difatti il lodato ingegnere a questi fiumi il principio, che il grado di perennità di un fiume è tanto maggiore quanto più il deflusso minimo in magra si avvicina al suo modulo, ossia al deflusso medio, ha trovato che il rapporto fra il modulo ed il deflusso minimo per il Po è di 0,20 e per il Tevere di 0,60, e quindi ne desume » che a parità di deflusso medio il deflusso minimo del Tevere sarebbe triplo di quello del Po, e perciò il primo verrebbe ad essere fiume *assai più perenne del secondo* ».

« Tale fenomeno, prosegue il sullodato Lombardini, invero assai curioso, non si potrebbe a mio avviso spiegare in altro modo, fuorchè supponendo nelle viscere de' monti costituenti il bacino del Tevere una quantità enorme di cavità, nelle quali molta parte delle acque di pioggia, o provenienti dalla liquefazione delle nevi, si raccoglie come in un ampio serbatojo per defluire successivamente al fiume in forma di sorgente. Ne conseguе perciò che il Tevere sarebbe alimentato da un deflusso superficiale del suo bacino di carattere affatto torrentizio, e da un deflusso *sotterraneo lacuale* ». E tenendo a calcolo l'uno e l'altro deflusso, ossia la loro respettiva *tenuta* « credo, egli dice, di non dilungarmi dal vero, asserendo che il deflusso sotterraneo del Tevere non sarebbe minore di tre quarti del deflusso totale. Ritenuto quindi questo di m. c. 267. per secondo e perciò di m. c. 8425 milioni in un anno, il deflusso sotterraneo del Tevere non sarebbe al disotto di m. c. 6318 milioni ».

Da questi interessanti fatti dovremo adunque desumere tre conseguenze utilissime pel nostro scopo, le quali debbono fare interamente cangiar d'opinione l'illustre contraddittore sopra la costituzione del nostro fiume: la prima che il Tevere convoglia a Roma nelle *massime magre* non meno del grande volume di m. c. 165 in ogni minuto secondo; la seconda che, quantunque esso in parte sia di natura torrenticcia (ciò che è comune a tutti i fiumi i quali abbiano un egual bacino idraulico come il nostro) ciò non ostante la più grande massa delle sue acque è di natura lacuale; la terza finalmente, che appunto per questa condizione esso ha sopra tutti i fiumi studiati il prezioso vantaggio di non temere quelle magre straordinarie che verificansi negli altri; perchè anche nella mancanza di piogge egli non può discendere al disotto del fissato limite minimo. Quindi mentre esso è il più atto di tutti i fiumi di Europa all' interessantissimo ramo d'industria della navigazione, per ciò stesso presenta minori difficoltà da superare.

Nè maggior peso delle precedenti ha la difficoltà del *cangiar continuo dei banchi* nell'alveo del nostro fiume. Poichè da prima niuno potrà mai dimostrare, che un tale inconveniente sia più attivo nel nostro che in altri fiumi. Dipoi l'indole docile di questo fiume tanto encomiata dal citato Brighenti dà abbastanza a vedere, che un tal *continuo cangiamento* de' banchi debba esser piuttosto esagerato che reale. Ma sopra tutto lo mostra il vistoso annuo commercio di *milletrecento* legni che da Fiumicino a Roma si esercita ad onta dello stato di abbandono in cui trovansi le sue rive. Che se si effettuino lungo esse i lavori proposti come in altri fiumi navigati si praticano, dovranno necessariamente diminuirsi i banchi ed il loro vagare, sia per la necessaria diminuzione delle torbe, sia per la più equabile azione della corrente.

Se poi a tutto ciò si aggiunga che il tronco inferiore del Tevere non mena che arene e terree particelle: che non è soggetto ai geli; che anche nelle grandi piene può essere navigato, perchè verun ponte ne circoscrive il passaggio; che la nebbia e la notte stessa non sono in esso ostacoli alla libera circolazione, resterà dimostrato, che verun altro fiume avrebbe potuto offrire a Roma tanti vantaggi riuniti, e che questa Capitale, questa *regina delle Città italiane* trovasi in posizione da poterne ricavare incalcolabile utilità per se e per l'Italia centrale, come utilità somma ricavano dai fiumi altre città di Europa, che in se non riuniscono la felicissima posizione di Roma, e la natura vantaggiosa e docile del Tevere.

O voglia adunque riguardarsi l' insussistenza di alcune, e la debolezza di altre difficoltà che alla sistemazione dell'inferior tronco del Tevere sogliono opporsi, o voglia mirarsi alla costituzione di esso, tale da prestarsi agevolmente ai lavori che vi si intraprendano, o voglia aversi riguardo alla necessità che ve ne è all' ingente vantaggio che è per seguirne; niuno, io credo, vi sarà, e meno ancora l' intelligentissimo Signor Frulli, che meco non veda, non essere questa *opera ardua e d'immensa difficoltà* da spaventare, ma bensì di non lunga e difficile esecuzione, e tale da conciliarsi l' animo e le cure di ogni amatore del pubblico bene.

Ma rimontiamo ormai col nostro oppositore il Tevere fin presso la sua sorgente. Egli è vero che io nel mio libro sulla navigazione di questo fiume parlava di sistemarlo da Roma ad Orte, ricordava come gli antichi romani lo navigassero fin sopra Perugia, e consigliava di studiarlo fino a quel punto. Ma nella mia lettera sul Tevere presa a considerare dal Sig. Frulli non ha parlato affatto di Orte e molto meno di Perugia, nè aveva necessità di farlo, essendomi soltanto proposto di mostrare *quale dovesse essere il porto di Roma*. Peraltro poichè è piaciuto al chiaro scrittore toccare anche questo tronco superiore del fiume, seguirò le sue tracce benchè a mal in cuore, giacchè non mi è dato convenire pienamente con lui in quanto asserisce.

Ammetto di buon grado, anzi l' ho dimostrato ancora in quel primo mio scritto, che sianvi delle difficoltà per la sistemazione dei tronchi da Ponte felice ad Orte, e molto più da quivi a Perugia, la quale, come giustamente osserva il Signor Frulli *da gran tempo non può far discendere navigli a Roma, e meno poi questi possono a Perugia rimontare*. Quello però che non posso ammettere si è, che le *anormalità* di questi tronchi siansi conservate *ad onta di tanti replicati dispendii*.

La supposizione di questo fatto, perchè sovente ripetuta, inganna molti, e non è meraviglia che abbia ingannato ancora il chiaro nostro oppositore. Si è studiato, è vero, in più tempi, e da più periti questo fiume, si sono fatte delle bellissime e dotte relazioni, si sono con sagacità indicati i ripari da apportarvi onde renderlo di nuovo navigabile fino a Perugia; ma la cosa non è andata più in là delle carte, e non si è mai posta la mano all'opera. Quindi non le anormalità del fiume han resa impossibile la navigazione a fronte delle immense spese fattevi; ma bensì la nessuna cura presane, ha prodotto le anormalità ed impedita la navigazione. La verità della qual cosa posta, ognun vede non potersi dalla esistenti anormalità inferire, che non si possa, o non convenga più riattivare quella navigazione.

Non è agevol cosa lo stabilir l' epoca in cui cominciasse a rendersi impraticabile il tratto da Perugia ad Orte, giacchè non la segna la storia; sembra peraltro potersi non senza probabilità supporre, che distrutta la romana potenza siasi nei seguenti secoli di barbarismo abbandonata ogni cura dell' alveo, e da quei tempi perciò decurtata la navigazione (2). Per quel che riguarda però il non uso dell'altro tratto da Orte a Ponte felice, essendo un fatto assai recente, ben posso stabilirne l' epoca e la causa su documenti officiali.

Esso fu sempre navigabile e navigato fino al 1805; ma dopo la straordinaria piena di quell' anno non essendosi riparati i danni nell' alveo prodotti, non si potè più giungere ad Orte se non con piccole barche dette *ciarmotte*. Dipoi essendo stata intermessa anche la solita spesa di manutenzione, queste barchette pure dovettero desisterne, e si giunse soltanto al porto di S. *Lucia*. Poi più addietro, al porto di S. *Francesco* ed ai *Cretoni*; quindi si potè appena pervenire al porto dell' *Olio* sotto Otricoli, in appresso bisognò toccare la *Rosetta*, ed ora non si va più oltre di ponte felice, a cui si perviene in vigore di qualche lavoro di ben limitata manutenzione eseguita anche con malinteso risparmio.

La semplice esposizione di questa storia dice assai chiaro più di qualunque ragionamento, che i millantati dispendii fatti per favorire la navigazione del tronco superiore del Tevere non sussistono, che sussiste anzi in realtà il suo totale abbandono: che a questo e non alla natura del fiume debbasi le anormalità che rendono impossibile la navigazione dell' ultimo tratto, e non agevole la rimanente; e finalmente che se pel nostro fiume si fosse fatto e si facesse ciò che si è obbligati a fare e si fa per le altre vie di communicazione, vale a dire se s'impiegassero delle somme per le necessarie sue riparazioni e mantenimento, l'indole di esso più mite e docile di tanti altri fiumi navigati tornerebbe ben presto a restituirci quella fiorente navigazione, che in altri tempi vi si esercitava.

Parmi avere ormai soddisfatto ai dubbi che sembravano opporsi ai *risultamenti delle mie proposte tecnologiche* intorno ai miglioramenti dell' alveo del Tevere e della sua foce. Dovrei ora abbandonando questo fiume, e seguendo le traccie del mio competitore dir qualche cosa intorno alla via ferrata per la congiunzione dei due mari nel nostro Stato; la quale idea quantunque egli vegga *dover sorridere ad ognuno di noi*, ciò non ostante gli si presenta con suo dispiacere come lontanissima da ogni probabilità di successo, cioè senza un conveniente profitto per chi la intraprende. Ma siccome su questa materia dovrò diffondermi rispondendo al secondo titolo proposto così mi fo senza più ad esaminarlo. (*Continua*) A. CIALDI.

(1) *Giornale dell' I. R. Istituto Lombardo di scenze lettere ec.* Milano fascicolo di Novembre 1846.

(2) È ovvio difatti il conghietturare che divenuta Roma » *Non donna di provincia ma bordello* « vuota di abitatori; città insalubre, manca perciò di relazioni commerciali, si negligentasse la navigazione della parte superiore del Tevere, e con essa l'alveo e le ripe, divenute inutili affatto si aggiunga le gelosie dei piccoli tiranni della Città seminante in vicinanza del Tevere che consigliava non la conservazione ma la preclusione delle comunicazioni fra l'una città e l'altra e specialmente con Roma dalla quale più non avevano dispenza.

L'Accademia dei Lincei

E IL PROFESSOR SCARPELLINI

Il Contemporaneo al N. 2 accennando ai fasti dell'Augusto Pio IX ci porge la certa notizia che le scienze risaliranno al Campidoglio ond' erano discese miseramente con le spoglie mortali dell'illustre ristauratore dell' Accademia dei Lincei. Oggi però nella gioia verace di che sono presi gli animi nostri convien esultando parlare, parlar di quell'uomo che intimamente a se mi volle legato con la più tenera a paterna amicizia. Con questo disegno vivendo il chiedea delle più secrete cose di sua lunghissima mortal carriera, e me ne fu largo, chè ogni uomo obbedisce al desiderio di vivere col ricordo delle proprie virtù più lunga vita nella posterità. Di lui parlando necessariamente viene che si dica con quali principî e progressi, a qual meta fu rinnovata e promossa l'antica accademia dei Lincei sì famoso nei fasti delle Scienze. Però se il Contemporaneo voglia essere il foglio che per eccellenza tenga a seguire i progredimenti di questa anche una volta rinascente per volentà Sovrana, io lo pregherò di cominciare registrando quel periodo che ebbe di vita mercè le sole benefiche cure che ne prese l'illustre ristauratore. Gli è questa gloria ricordanza meritamente dovuta. Altronde il fatto sarà potente stimolo a sollecitare i nuovi Lincei a sempre meglio meritar delle scienze che si propongone ad esercitare ad onore di questa eterna città, ad a gloria dell'augusto Pontefice che generosamente loro stende benefica la mano.

CARLO PONTANI

CAPITOLO I.

Primordi. Accademia Umbro-Fucciola, tribunato, conseguenza. Dall' anno 1762 a tutto il 1801.

Di Filippo fu Feliciano Scarpellini nato in Foligno da Caterina Piermarini a 20 di Ottobre dell'anno 1762. Con l' onestà de'natali ebbe animo e cuore cresciuti all' amor dello studio e della virtù. Pronto d' ingegno in brev'ora sbrigava le cure del latino e della filosofia quali si potevano apparare a quel luogo. A venti anni fu dal padre mandato al collegio dell' Umbria (1) in Roma fondato da benefattori di quelle città. Due anni vi aveva trascorso frequentando le lezioni di filosofia che dettavano all' Università Gregoriana Testa, Cavalli, Calandrelli, quando dal cuore Dio lo chiamava all'altare. Dalla filosofia passava quindi in divinità (2). Tre anni si tenne saldo nella sua vocazione: perchè al Natale del 1787 pronunziati i solenni voti il primo sacrificio consumò nella Cappella dell' Università Gregoriana. Anche un'anno passava in teologia a correrne intiero il corso, intanto che facile sempre portava l'animo a meglio sapere nelle scienze naturali. Fu da ciò che sì presto i suoi superiori il misero sopra l'insegnamento di queste scenze a suoi condiscepoli in quel collegio. Cresciuto per la circostanza il desiderio di penetrar sempre meglio nei reconditi misteri della natura, opportunità incontrava di secondarlo con buona ventura. Il duca di Sermoneta D. Francesco Caetani, amantissimo di promuovere ogni buona dottrina, sopra il suo palazzo dicontro a quel collegio aveva costituito un Osservatorio Astronomico, e chiamato il P. Branchi (se ben mi ricorda il nome) a presiedere alle osservazioni le quali si facevano con fine di scoprire quali rapporti avessero i fenomeni Celesti con le cose dell'Agraria e della pubblica Sanità (3). Lo Scarpellini cercò l'amicizia del frate; nella quale entrato facilmente potè a bell'agio attendere a sì fatte cose e farsi maestro, così che nell' anno stesso venne chiamato tra direttori di quell'osservatorio.

Non isfuggiva all'occhio dell'Emo. Card. Zelada, che fu vigilante e perspicace nel presiedere agli studî dell' Università Gregoriana, quanto già bene meritasse lo Scarpellini nelle scienze: e geloso di mantenere a quel luogo professori distinti con il medesimo a quell'uno provedeva che sarebbe addivenuto distintissimo. Così nel 1788 fu per volontà di lui chiamato sostituto esercente nella Cattedra di fisica di quell' Università. Aggiunse il fatto maggior lena allo Scarpellini, e più grave pensiero gli pose il carico che gravissimo assume qual si faccia altrui maestro e guida sulla via di sapienza. Nel suo tirocinio aveva potuto comprendere gl'inciampi sia perchè troppo, specialmente nelle fisiche dottrine, piace a maestri di astrarsi dalla sperienza dei fatti, sia per soverchia ostentazione di sapere, per la quale insegnando fanno essi di oscurare la nuda e limpida verità con sublimi metafisiche. Per questo ben avvisava doversi prima tutto esporre l'evidenza de'fatti con opportune sperienze, dedurne i risultati, stabilirvi i ragionamenti onde conseguirne nel più dimostrato modo la verità. Fu quindi la norma che prese e mantenne sempre a suoi insegnamenti. Stabilita la quale, poichè volentieri in quel collegio lui accorrevano i studiosi di fisica nell'Università, ad agevolar la strada per penetrarne nelle astruse dottrine per tutti cominciò a preparare macchine dinamiche ed idrauliche a fin che col fatto meglio fossero comprese le leggi del moto; e, seguendo, quelle altre che alla fisica occorrono compatibilmente con i mezzi che scarsi aveva a tanta bisogna (4). Non l'ingannò la prova, chè per tali sue cure vedeva sorgere un' eletta di giovani pieni di quella vita che sommamente vuole la società, giovani atleti che bisognava ormai mettere tra se in generosa emulazione, perchè dal contrasto maggior forza acquistassero a farsi campioni valorosissimi del civile social progresso cui già tutte aveva diretto le sue mire. Per tanto a suscitare ed accendere una tale emulazione nel 1793 proposo a suoi discepoli, quali fossero capaci, che per sè ciascuno prendesse argomento da alcuna dottrina loro stata insegnata, e sopra vi facesse ragionato discorso che in determinati giorni questo o quello avrebbe alla presenza di tutti esposto (5). Risposero il maggior numero all'invito, e furono molti i discorsi che si lessero, e dobbiamo assai grado della memoria che lo Scarpellini ci ha lasciato non pur degli argomenti ma ancora dei giovani che primi furono in quel cimento. A questi diede il nome di conferenze. Non le abbiamo trovate per seguente anno. Mancarono forse per le brighe che allo Scarpellini inportava il carico di quell' umbro collegio cui fu chiamato a presiedere col nome di rettore. In quel che fu poi veniva egli chiamato alla Catedra di logica e metafisica nell'università gregoriana. Parrà strana la cosa, ma allora si usava così in quella, che mancando il professore a qualsivoglia delle facoltà razionali quel de'sostituti vi succedea che avanti fosse agli altri. Ed altro più conforme a suoi studi egli avrebbe certamente voluto; ma non per questo mancava d' impegno o d'abilità per adempiere all'obbligo di quell'officio. Nè abbandonava i suoi più diletti studi ed insegnamenti di fisica. Che anzi cresciuto di mezzi ad incarnare i suoi divisamenti a favorir si diede col maggior proposito all' ardentissimo desiderio de' suoi alunni di andar oltre in quella presa carriera delle scienze. De'quali valutando le forze allora appunto li riuniva, vorrei dire, con vincolo fraterno in quello qualunque fosse accademia che dal luogo chiamò Umbro-Fuccioli. Erano adesso che la componevano già fatti esperti nelle più difficili teorie, quali avrebber per se trovato nel vastissimo campo delle scienze argomenti degni dell'attenzione dei dotti e tentato nuove sperienze ad appoggiare incerte dottrine, o ritentate le antiche per aggiungere alla più patente verità. Basti per tutto quello che fecero cotali Accademici in quest'anno ricordare un Sediari che con magnifico apparato preso a fare lo sperimento della sintasi ed analisi dell'acqua che poco avanti con tanto grido primi avevano conseguito in Francia Monge e Berthollet. Era il primo Giugno che il bravo giovine trattava la cosa mostrando la vera natura dell'acqua ed i caratteri dell' idrogeno con tanta evidenza che grande e giusto gli fu il plauso degli accorsi spettatori. Non tacerò il fatto di que'grandi fisici francesi che appunto vi si trovavano presenti non conosciuti. Finito lo sperimento cotestoro allo Scarpellini appresandosi seco lui si congratularono vivamente chè in Francia nè Monge nè Berthollet non avevano saputo agiungere tanto lusso a quel felicissimo sperimento. Con qual altra sorpresa poi lo Scarpellini intendeva che eglino eran quei dessi chiarissimi cui quella scoperta si riferiva. Di qui tra il Monge ed il nostro Professore quell'amicizia che a questi esser doveva di grandissimo conforto e fu invece cagione delle più gravi ed amare vicende. Noi potremmo rinunziare alla briga di contarle, mettendo per voce il fedele raccondo che lo Scarpellini di proprio pugno ne scriveva per essere presentato nel 1800 alla giunta di Stato. Ma la brevità che c'impone l'indole del giornale vuole che ne raccogliamo i fatti più notevoli che l'Uomo ci mostrino nella più perigliosa ventura.

(*Continua*)

(1) Monsignor Gio. Antonio Fuccioli nel 1646 testò suoi averi per l'istituzione di un collegio dove si tenessero gratuitamente alcuni giovani alunni di alquante città dell' Umbria, e fu questo detto Collegio Fuccioli. Nel 1683 poi un Gio. Carlo Lassi testò similmente per un altro collegio detto dell'Umbria. Questi due furono riuniti in uno col nome di Umbro-Fuccioli nel 1785 in via delle botteghe oscure.

(2) Dettavano Arbusti, Marconi, Parasassi.

(3) Più tardi nel 1800 col titolo di Efemeridi per cura dal lodato Eccmo. Duca furono pubblicate alcune di queste osservazioni.

(4) L'istitutuzione della catedra di fisica sperimentale e del cabinetto che vi è unito, assai dopo venne comandata nell'Archiginnasio Romano.

(5) Non è da tacersi esser nato da questo esercizio quell'uso dell'Accadenia così detto nelle diverse Scuole dell' Università per le quali si conferisce il premio ai più valorosi giovani al finir dell'anno Scolastico.

Banchetto

DATO AL SIGNOR COBDEN A MADRID

Un gran banchetto fu dato a Madrid in onore del Signor Cobden, prima che venisse in Italia, dall'Associazione Commerciale Spagnuola. Gli ospiti si adunarono alle sei e mezzo, e v'era fra essi D. Alvaro Flores Estrada l' Economista Spagnuolo: il Duca di Sotomayor Ambasciatore Spagnolo alla corte d'Inghilterra, e molte altre persone distinte. Cause diverse impedirono il Conte Santa blalla, il Conte Gonzalo, e Conte Moreay Pena Aguyar d' intervenirci. Presiedeva il Sig. Alvara avendo a destra il Sig. Cobden, e Vice Presidente era il Duca di Sotomayor. Il Presidente propose un evviva al Signor Cobden dopo avere con un breve ma enfatico discorso ricordati i servigi resi dal Sig. Cobden alla sua patria

Sorse allora il Sig. Cobden, e parlò in inglese come segue.

Egli è colla più viva gratitudine che io accetto questa manifestazione dalla vostra simpatia; e l' accetto come segno della vostra approvazione dei principî del libero commercio, e dei mezzi ai quali i principali della Lega ebbero ricorso in Inghilterra. Sì o signori noi sorgemmo in Inghilterra a propugnatori del libero commercio, non in appoggio d' un partito ma nel comune interesse di tutti, e noi raggiungemmo il nostro scopo col solo mezzo della morale convinzione, il che, mi giovo sperare, può meritare gli elogi di tutti gli uomini di onore in qualsiasi paese. Fin nel primo della lotta da noi durata, non si venne mai al pensiero d' aver ricorso alla forza materiale, ma ci affidammo in tutto al potere della ragione e della parola. Fu nostr' arme la penna: e clamorosa artiglieria la voce degli oratori nostri. Facemmo adepti non colla forza; ma colla convinzione, e durammo per ben 7. anni una fiera lotta fra 27. millioni di popolo, senza spargere una sola goccia di sangue. La guerra fu lunga e ferma, ma la vittoria ottenuta sarà eterna. Tutti voi sapete certamente qual fu il preciso oggetto che ci proponemmo nella lotta pel libero commercio. Noi ci proponemmo un grande principio. Noi chiedemmo, che fosse libero ad ogni inglese di cambiare il prodotto di sua fatica contro quello di qualsiasi altra parte del Globo. Noi chiedemmo la abolizione d'ogni dazio di protezione. Dicemmo al nostro governo: non dovete concedere protezione questo od altro ramo d' industria a preferenza o detrimento di altro. Noi invocammo eguale giustizia per tutte le classi. Domandammo per l' Inghilterra la facoltà di comprare i grani e le lane di Spagna alle stesse condizioni di questi prodotti in Inghilterra: noi proponemmo per i zuccheri di Cuba le stesse tasse che per quei di Giammaica. Noi chiedemmo per gli agricoltori inglesi il dritto di comprare quegli articoli delle manifatture Spagnuole, di che potessero per avventura abbisognare, non altrimenti, che se dessi fossero inglesi, e ciò che noi invocammo è divenuto ora principio dominante della politica della Gran Bretagna. Signori, la causa del libero commercio non si limita ad un solo paese: è la causa dell' umanità e della civiltà su tutto il Globo. E dove mai dovrei io lusingarmi d' incontrare simpatie maggiori, che in quest' illustre capitale della Penisola Ibera? A nessun paese offre il libero commercio vantaggi più considerevoli: a nessun paese fu natura più larga de' suoi doni. La Spagna possiede ciò che altri paesi a grande fatica solo e con grande industria ottengono. Il Commercio è lo scambio di articoli di valore equivalente, e la nazione che esporta, è ugualmente nella necessità d'importare. Vi hanno in ogni paese persone che dicono » Ei ci bisogna produrre entro il cerchio di nostre frontiere tuttochè ne abbisogna, ed allora saremmo indipendenti dallo straniero « Se tal fu la mente della Providenza, dessa avrebbe costrutto la terra in altro modo e dato a ciascuna nazione eguali vantaggi e di suolo e di clima.

Alla mia patria p. e. sarebbe stata cortese di vino di oliva, e di altri prodotti che ci furono negati; e gli altri paesi avrebbero miniere di ferro e di carbone, che si largamente ne compensano la mancanze di quelle altre produzioni di natura. Ma no; La Provvidenza in suo senno accordava a ciascheduna terra particolari prodotti, cosicchè le nazioni imparassero a vivere unite in legame di pace e di armonia onde acquistare i commodi della vita. Signori, io mi affido, che non andrà molto che questa grande Nazione avrà emancipato il suo commercio da quelle restituzioni che egli ha ben poco, inceppavano il commercio del mio paese. Un' altra pagina della vostra istoria sarà piena come quella gloriosa che ricorda ch' egli ha tre secoli un grand'uomo salpava dalle nostre spiagge alla scoperta d'un nuovo mondo. Non mi accusate o Signori, di detrarre alla gloria di quel Grande se vi dico, che in mio senno lo stabilire del libero commercio spargerà più grandi benefizi sul vostro paese, che la scoperta di America. Il genio di Colombo procurò al vostro paese un largo continente esclusivamente abitato da selvagge tribù, il libero commercio schiuderà al vostro genio intraprendente, un mondo incivilito, ed ogni nazione s'affollerà a gara per offrirvi i vari prodotti di loro industria in scambio di quelli del vostro fertile e felice suolo. Io concluderò adunque, disse allora il Sig. Cobden in buon Castigliano, col dare all' universale adozione del libero commercio la garanzia la più sicura della pace delle nazioni.

L' adunanza ascoltò allora i discorsi di vari nobili e mercanti Spagnuoli invocati i principii del libero commercio, e specialmente la libertà della discussione. In fine l' adunanza espresse il suo piacere per la presenza dell' ospite illustre.

La Civiltà Cristiana

I.

Movimento generale verso il bene.

Argomento vastissimo è questo che noi ristringeremo in brevissime osservazioni. Tale è la odierna condizione de' popoli inciviliti, tale la complicanza degli accordi, tale la medesimezza degli interessi, tale la varietà dei rapporti, onde per una interminabil catena sono fra loro collegate, ed a vicenda influenzate le nazioni, tale infine il movimento per il quale si opera il successivo svolgersi, trasformarsi, cambiarsi, rinnovellarsi, comunicarsi delle idee delle affezioni degli interessi, delle leggi, dei costumi e delle instituzioni, che non vi è avvenimento quantunque lieve, nè fatto sebben meschino che passi inosservato, o rimanga indifferente. Un libro nuovo può avviare in una nuova direzione gli spiriti, un articolo di giornale risveglia nuovi desiderii o può esser cagione di nuove speranze, una macchina nuova trasformando le industrie può divenir cagione di un cambiamento sociale, un trattato di commercio colla China risveglia le gelosie dei gabinetti; un colpo di cannone sparato al *Rio della Plata*, o a *Taiti* risuona nelle reggie di Pietroburgo, di Londra, di Parigi, di Vienna; un messaggio del Presidente degli Stati-Uniti fa palpitare tutti i negozianti del mondo. Un cangiamento di ministro può rovesciare le fasi di un' intera politica. Prima, la vita delle nazioni e dei popoli si contava per secoli, contarla oggi per anni sarebbe un portar nelle storie quella lentezza che non esiste nei fatti.

Se a chi esamina il mondo superficialmente può sembrare, che egli giacendo sotto l'impero esclusivo degli interessi materiali non prepari nella idea e negli affetti morali le fondamenta di nuovo progresso, a chi meglio si addentri nell'esame delle cose umane si fa manifesto che per la via degli interessi materiali una nuova specie di civiltà si propaga, la quale dando nuove forme e nuove direzioni alle idee, agli affetti, ai bisogni, ed ai desideri degli uomini spinge le nazioni in una nuova carriera e prepara una trasformazione completa nei costumi nelle leggi e nelle istituzioni dell'Europa.

Intanto mentre l'industrialismo affretta la produzione e crea domande nuove, e nuovi bisogni, mentre il vapore conquista il tempo e fa sparire le distanze, e le nazioni dell'Europa cedendo all'impulso dei fatti procedono in quelle vie che per il compimento de' suoi decreti ha loro segnato la providenza, e così coll'inorientarsi delle nazioni si propaga e si diffonde tra i popoli tuttora immersi nella barbarie la civiltà del cristianesimo: così in mezzo al rapido accomularsi degli interessi materiali riacquistando i popoli il sentimento della propria forza, riprendon tutti una personalità distinta, e la dignità nazionale; così per le stesse esigenze dell' industrialismo si appalesa dovunque una generale tendenza (usiamo una bella formula Giobertiana) a restituire il suo naturale splendore alla civile dialettica col detronizzare quella infausta sofistica colla quale il dispotismo e la licenza hanno a gara corrotti gli ordinamenti politici e civili. In questo modo la *Francia* si spinge ne' deserti dell'Affrica, l'*Inghilterra* propaga il suo impero e la sua influenza nelle Indie e nella China, la Russia tenta le gole del Caucaso e le orde Circasse, in questo modo la *Grecia*, il *Belgio*, la *Spagna*, lottando ad un tempo contro la dominazione straniera, e contro ogni specie di anarchia interna gradatamente si costituiscono: in questo modo l'Alemagna separandosi ogni dì più da qualunque sistema fittizio, e preparando colle confederazioni doganali quella maggiore unità che renda indifferente la divisione territoriale, aspetta dalla Prussia (1) nuove instituzioni che fondate sulle tradizioni germaniche dieno alle leggi ed ai rapporti politici dell' Alemagna quella unità che oramai è completa nelle idee, negli affetti, nella lingua e nella letteratura: in questo modo la stessa Inghilterra, la regina dei mari, che vantava una stabilità pari agli scogli sui quali si asside, è costretta a transigere col commercio, colle antipatie religiose, colle scienze economiche, colla democrazia e perfino coll'Irlanda: In questo modo, l'Italia povera ancora in mezzo a tante ricchezze di arti di morale di tradizioni d' ingegni e di territorio, va a gran passi nella via del miglioramenti, e colle strade ferrate in Lombardia, in Toscana, e nel Regno di Napoli, acquista nuove cattedre nelle Università, nuove scuole pel popolo, nuove instituzioni benefiche, e luminosi esempi di riforma dal Pontefice. In questo modo ogni specie di forme artificiali cedono poco alla volta sotto una forza nuova e vivificante che le schianta le rovescia e le distrugge: in questo modo finalmente un grido di riforma foggiato sul primo tacitamente nelle scuole, risuona ripetuto da un punto all'altro del mondo, ed a quel grido il sentimento della legalità si fortifica, il moral concetto della dignità umana passa dalle idee negli affetti: la forza cede al diritto l'arbitrario alle leggi l'anarchia all'ordine il dispotismo alle garanzie.

II.

Impossibilità d'ogni sistema retrogrado.

Un personaggio nuovo è già comparso sulla scena del mondo, il popolo, e se prima scriveansi le vite dei principi oggi la storia scrive la vita dei popoli, ed i trattati di commercio ed i Codici rimpiazzano le alleanze ed i Pretoriani. Questo movimento universale risponde a coloro che vogliono il mondo esser creato a beneficio di pochi, a coloro che impugnano l'opera progressiva dell'incivilimento, a coloro che si lusingano di dominare le nazioni con qualsivoglia sistema antico o nuovo, a coloro che pensano di poter arrestare a mezzo il corso, o troncare la vita delle nazioni, a coloro infine che sognano la pace perpetua, o si fanno apostoli della rassegnazione, o promotori di geometria in cosa di Stato.

III.

Quattro prove visibili
del presente Progresso.

Quattro fatti nuovi, argomenti di certo progresso, e di civiltà sono oramai nel mondo, reali, veri, esistenti, ciascuno de' quali ha in se la ragione di successivi mutamenti cioè: 1.° Lo spirito di nazionalità che esige una nuova politica; 2.° I bisogni nuovi che esigono nuove forme di governare; 3.° La pubblicità che vuole una specie nuova di polizia; 4.° L'industrialismo che reclama una nuova specie di sistemi finanzieri.

IV.

Nazionalità

Diciamo che lo spirito di nazionalità esige una nuova politica, imperocchè addiviene ogni giorno più meno possibile colle forme artificiali a resistere alle esigenze proclamate dalla natura fisica e morale delle nazioni la quale può esser compressa, ma non trasformata nè distrutta.

V.

Bisogni nuovi
e Teoria dell'Ab. Rosmini.

Diciamo che i bisogni nuovi esigon nuove foggie di governare: questi bisogni sono di due specie. Vengono nella prima specie i bisogni materiali i quali moltiplicatisi a dismisura per il rapido aglomerarsi degl' interessi non possono essere soddisfatti mediante la semplicità degli ordini antichi i quali suppongono pochi interessi, rare collisioni, e rarissimi cambiamenti. Vengono nella seconda categoria i bisogni morali, e questi ricollegati tutti colla seguente teoria di diritto pubblico, la quale è universalmente accettata e riconosciuta.

Tanto rapporto all'uomo individuo, quanto rapporto agli uomini collettivamente considerati, vale a dire rapporto ai popoli, vale uno stesso principio, cioè: *la libertà giuridica è sempre di un'ampiezza pari al grado di cognizione che ciascuno ha delle proprie azioni.*

Da questo principio generale ne deriva la conseguenza che il diritto di superiorità o si eserciti sopra l'individuo, o si eserciti sopra un popolo, varia, si modifica e si trasforma secondo che variano le condizioni intellettive, le quali nell'individuo e nel popolo costituiscono le fasi diverse della natural subiezione. » La libertà giuridica (dice il Rosmini) di una persona non legata da convenzioni è tanta, quanta ella ne cerca; e perciò il diritto nazionale prescrive che si conceda di mano in mano più di libertà a quegli individui o a quei popoli che più ne pretendono, riuscendo contrario allo stesso diritto il ritenere costantemente un egual porzione di potere sopra gli uomini, quasichè questa porzione di potere fosse una proprietà così ben definita come sarebbe un terreno. »

» In questo esempio appunto del terreno si giudicò fin quì del dominio sopra gli uomini. Si credette che una volta ottenuto, questo si rimanesse una proprietà inalterabile ne'suoi confini, e che commettesse ribellione ciascuno che a questi ponesse mano per recarli più addentro «.

« Ella è un'illusione; e nasce dal non essersi posto mente alla somma differenza che corre fra la proprietà di un oggetto irrazionale e quella di un oggetto razionale. Quella rimane sempre della stessa misura, perchè l'oggetto irrazionale non viene mai a possedere se stesso ed è passivo dell' altrui diritto. «

» Questa all'incontro si muta: perchè l' oggetto razionale possiede se stesso, ne è il primo occupante e non può essere posseduto da altri, che in quella parte di cui egli non ha preso il possesso, che prende successivamente: onde una tal parte rimane posseduta provvisoriamente da altri fino a tanto che il vero padrone non usa della cosa sua, ed altri perciò la può usare senza danno e molestia di lui «.

« E questa dottrina è la chiave ad intendere le rivoluzioni politiche, ella è spiegazione altresì di tutte le diverse forme governative ».

» Il potere ed il popolo sogliono tenere sistemi diversi di diritto: il primo vuol tenere il sistema cha fissa al dominio una misura immutabile, come quella della proprietà materiale; il secondo mosso da un certo intimo senso della natura umana segue praticamente il sistema contrario: quella è la sentenza dei giurisperiti: questo è la manifestazione della coscienza dell'umanità ».

Due sono del resto gl' indizii per conoscere quando un individuo o un popolo sia per entrare al possesso di se medesimo.

L'uno consiste in prove d'intelligenza e di saviezza per le quali si appalesi che l'individuo abbia piena cognizione delle conseguenze delle proprie azioni. E questo è un indizio di mera capacità.

L' altro consiste nel risentimento giuridico che agli atti singoli di soggezione si manifesta, e questo indizio palesa che l'uomo non solo ha il diritto al governo di se stesso, ma ben anche ne ha preso il possesso e ne vuole l'esercizio.

» Quando il suddito (soggiunge il Rosmini) vince, in prevedere le conseguenze delle sue azioni, lo stesso superiore, non può aver luogo la forza di questo e mantenere la propria superiorità contro il volere del primo. Può il primo esser libero perchè ha la previsione sufficiente per esser tale, egli è anche libero tostochè il voglia; l'oppugnare questa sua volontà è in genere parlando, violazione di un suo diritto.

Allorchè in un popolo si verifica il concorso di questi due indizi, che sono indizi di civiltà, rimane impossibile qualunque forma di Governo che vuole procedere avanti senza camminare col pubblico, o pretende camminare a ritroso del pubblico.

VI.

Pubblicità

Diciamo che la pubblicità esige una nuova specie di polizia, poichè quando il sindacare le operazioni dei governi (il che altro non è che l'esercizio del diritto del risentimento) diviene un fatto universale, che non è più racchiuso nei limiti angusti di tenebrose congreghe, si palesa alla chiara luce del sole, e quando la cospirazione della camera passa alla piazza, i vecchi istrumenti di polizia addivengono inoperosi, e male si avviserebbe chi credesse di opporsi al torrente o favorendo lo spionaggio, o impedendo la circolazione dei libri e dei giornali, o vincolando sempre più la stampa.

Diceva un buffone di corte a Filippo II., se a voi, che imperate a tanti regni e a tanti sudditi, quando diceste un *sì*, tutti i vostri sudditi rispondessero un *nò* cosa fareste? Il savio Filippo II. era assai imbrogliato a dover rispondere al pazzo, e più lo sarebbe se fosse vivo a' dì nostri. Oggi il segreto non è più possibile; tutto si sa, tutto si ridice; parlano le pareti; gli uccelli dell'aria riportano le parole e i pensieri; tutto s'indovina dal publico, per il quale più non esiste nè arcano politico nè mistero di stato. È questo un istinto morale che nasce e si forma mediante la diffusione delle idee, mediante lo sviluppo delle facoltà intellettive del popolo, istinto che in altri tempi avrebbe data la riputazione d'indovino, istinto infine che può essere equiparato a quello più materiale del selvaggio cui l'erba del suolo dà la notizia che fu calpestata dal nemico che egli insidia, o vuole evitare. A che pagare intanto i delatori quando tutti da per loro stessi ripetono ad alta voce ciò che parlano ciò che dicono, e ciò che pensano? A che ostinarsi nel voler sottrarre al pubblico la cognizione dei fatti governativi, quando il segreto è divenuto impossibile? A che proibire ai proprii sudditi lo scrivere e discutere per le stampe i fatti governativi quando se ne scrive dagli stranieri? A che proibire una certa libertà di stampa in casa propria, quando essa è forse anche sfrenata in casa d'altri? A che proibire i libri ed i giornali, quando passano le idee, che si ridono delle dogane, dei gabellieri, e dei commissari di polizia?

VII.

Industrialismo.

Diciamo che l'industrialismo esige finalmente un nuovo sistema finanziero, questa è la cosa che meno ha bisogno di essere dimostrata. Imperocchè come potransi conciliare le linee doganali colle strade ferrate, che in ogni direzione s'intralciano sulla superficie dell'Europa? Ed ora che i sistemi proibitivi cadon per opera di una riforma non pensata anche in Inghilterra, come trattenere e soffocare la concorrenza, come mantenere a lungo i dazi doganali senza ammazzare ed uccidere le industrie che specialmente per essi solevansi difese, protette, favorite, incoraggite? Tempo verrà, e non è forse lontano, che le esigenze del credito pubblico i buoni principî economici, e le strade ferrate, rendendo impossibile l'attual sistema doganale, proclameranno la necessità universale di un nuovo sistema finanziero: e che quelle risorse le quali oggi i governi ritraggono per via delle dogane dovranno esser recuperate per altri mezzi: la tassa sull'entrata, che colpisce direttamente tutte le ricchezze, tutte le professioni, tutte le classi dei cittadini, sarà forse ben presto accolta nel codice finanziero di tutti i popoli inciviliti.

VIII.

Speranze d'un ordine Universale.

Tutto insomma prepara e fa preconizzare un matamento, che ponga fra le instituzioni politiche dei popoli dell'Europa, quella specie di omogeneità che sempre più si palesa nelle idee, negli affetti, nelle dottrine e nei costumi, un mutamento, per il quale non vedrassi più oltre una parte di Europa governata in certi modi, ed un altra parte governata in certi altri direttamente avversativi; un mutamento che conforme ovunque ai principi eterni della verità e della giustizia sia disforme soltanto nei modi pratici d'applicazione, come disformi sono i costumi e le tradizioni dei diversi popoli; un mutamento infine che corrisponda alle condizioni attuali della civiltà cristiana.

AVV. LEOPOLDO GALEOTTI

L'Autore scrisse queste parole nel 1846.

Alcune edizioni recenti

DELL'EMO. SIGNOR CARD. MAI

Chi si desse a credere doversi impiegar parole ad encomiare la valentia, l'ardore e la pazienza del cardinale Angelo Mai nel cavar da codici e con belle varianti ed annotazioni mettere in luce i più pregiati classici greci e latini, io mi penso che sarebbe somiglievole a colui il quale, venne beffato, perchè affaticavasi a dimostrare esser Ercolo meritevole di lode. Quando alcuno con belle ed utili imprese giunge ad acquistarsi universale rinomanza non ha egli più d'uopo di lode, ma sì di ammirazione e di grato animo. Un cosiffatto omaggio i dotti non già d'Italia e di Germania, ma di Europa tutta, anzi di qualsiasi parte di mondo, ove la sapienza si coltivi e si ami, rendono al Mai, il cui nome è sì strettamente congiunto con quello dell' Oratore romano, che ricordare non si può Tullio senz'associarvi un cardinale sì illustre. Nè il solo Cicerone, ma innumerevoli sono gli antichi autori, che per le cure e pel senno di questo vero Angelo tornarono (dopo tanto volger di secoli) a rivedere la luce. Laonde non andrà errato chi vorrà dire che niuno dopo il gran Muratori pubblicò scritture inedite più preziose di quelle date in luce del Mai.

Immerso in così gravi studi consacra ad essi il suo tempo, e la stessa varietà delle cose gli porge lena e conforto. Così mentr'egli vaca alle cardinalizie Congregazioni, delle quali egli è parte, e sta pubblicando *lo Spicilegio romano*, vero tesoro di greca e latina erudizione, è tornato sopra quattro autori già da lui messi a stampa, e nella Tipografia di Propaganda, co'nitidissimi torchi del Didot gli ha riprodotti. Sono essi.

1. Il Cicerone *de repubblica*

2. Le lettere ed altri scritti di Frontone e del suo discepolo Marco Aurelio imperatore con alcune altre lettere di Lucio Vero, di Antonino Pio, e di Appiano.

3. Nove orazioni, benchè non intere, di Simmaco, delle quali le prime tre essendo a lode di Valentiniano e di Graziano possono a ragione chiamarsi augustali.

4. Finalmente alcuni capitoli sulla cultura degli Orti di Gargilio Marziali fiorito sotto l' imperatore Alessandro Severo, opera di cui tutti i sapienti lamentan la perdita.

Non era però da aspettarsi dal Mai una semplice e nuda ristampa. Ove più ove meno ha fatte mutazioni al testo, innumerevoli sono i confronti, e senza fine le note di cui l'ha esso ora arricchito. Sicchè le altre edizioni paragonate colla presente di gran lunga le sono inferiori e mostrano chiaro, come sia andato ognor più ritoccando il suo lavoro, nè mai siasi stancato dal ricercare varianti o nuovi brani sia ne' codici, sia in quegli autori, che ne' loro scritti citarono le opere che andaron poi perdute con tanta jattura delle lettere.

In verità appena noi aprimmo il volume ci venne talento di dare un saggio comparativo di questa ristampa. Fin dal principio però c'imbatemmo in tanta moltitudine di cose bellissime sia filosofiche, sia istoriche sia critiche, che anzichè dar poco, non abbiam voluto dar nulla; tantopiù che ci sarebbe stato mestieri di entrare in profondo discussioni, nè in due o tre quantunque lunghissimi articoli saremmo potuti venire agevolmente a capo. Basti il dire esser opera di quel Mai, di cui, sono parole del Giordani (1), si vanterebbe qualunque altra nazione anche abbondante di grandi uomini.

Accresce pregio al volume l'essere nitido e correttissimo, e lo andar fregiato di cinque rami assai fini e di tre *fac simile*. Rappresentano, il 1, Scipione, il quale, come immagina Tullio, disputa intorno alle cose pubbliche con Tuberone, Manilio, Rutilio ecc. il 2, ritratto di Marco Aurelio Cesare il 3, dello stesso Aurelio ma imperatore; il 4, di Lucio Vero; ed il 5, di Antonino Pio

I *fac simile* sono: quelli del Codice Vaticano, da cui tolse il Mai i libri *de repubblica*; del palimpsesto Vaticano-bobbiense e palatino Vaticano, dal quale trasse il Frontone; e del Palimpsesto bobbiense-ambrosiano e bobbiense-vaticano, che conteneva le orazioni di Simmaco.

Ogni erudito dunque ed ogni amante della classica letteratura ringrazierà il Mai di essere tornato sopra questi già suoi applauditissimi lavori, di averli condotti a maggior perfezione e farà ardenti voti, perchè così dotto e vigoroso porporato prosiegua per molti anni a comunicarci i tesori dell'antica sapienza, e a rivendicarli da quella obblivione in cui sventuratamente si giacciono.

FR. FABI MONTANI

(1) Lett. di un italiano a Niccolò Bettoni. 1816.

FINE DEL NUM. XII.

ROMA

OMAGGIO
DELL'ACCADEMIA FILARMONICA
ROMANA
A PIO IX PONTEFICE O. M.

Sono già 26 anni che uno scelto numero di Giovani Romani dell'uno e dell'altro sesso riunitisi in Società sotto il titolo di Accademia Filarmonica contribuiscono al decoro di questa Capitale, e all'onesto diletto de' suoi abitanti dando saggio più volte all'anno della loro abilità nella musica tanto vocale che istrumentale con dei bellissimi concerti, e talvolta con interi Spartiti. Altri contribuiscono soltanto una quota mensile, altri prestano l'opera, e contribuiscono anch' essi ma per quota minore. Viene diretta la Società da un Consiglio presieduto da uno dei più distinti Accademici, e questo Consiglio dà conto del suo operato nelle generali assemblee sotto appositi regolamenti approvati dalla S. Congregazione degli studi. S. E. il Sig. Duca D. Lorenzo Sforza attuale Principe Presidente apriva l'assemblea del giorno sette marzo con un suo discorso il quale frà le altre cose rendendo un dovuto omaggio all'adorato nostro Padre Sovrano Pio IX venne da ognuno accolto col più grande entusiasmo, e in seguito della proposizione fattane dal Signor Commendator Visconti venne decretato doversi render pubblico con le stampe. In esecuzione pertanto di tale deliberazione il sottoscritto Segretario dell'Accademia Filarmonica Romana prega i Signori Compilatori del Contemporaneo di volerlo inserire nel loro celebrato giornale.

Il Segretario dell'Accademia
LUIGI DELL'OLIO

DISCORSO DEL SIGNOR DUCA SFORZA
PRINCIPE PRESIDENTE

Signori

Egli è per un tratto di vostro speciale favore se io per la terza volta debbo oggi ringraziarvi riuniti in generale Consesso d'avermi onorato della rappresentanza della nostra Accademia. Se io non fossi legato da vincoli comuni di società e da affezione particolare verso un così nobile Istituto, dovrei ben esserlo per le amorevoli distinzioni colle quali vi sono stato onorato. E vi accerto, Signori, che non inferiore alle ricevute onorificenze è la mia gratitudine, e ciò vuol dire ch' essa è grande e costante. E se quanto in me tal gratitudine è sentita, altrettanto fosse il potere di darle sfogo con opereche agguaglino il sentimento, oggi avverebbe che questo illustre Consesso avesse a rallegrarsi di mille vantaggi per me apportati alla nostra Accademia. Mi gode l'animo però che nel dovervi riferire sull'andamento di essa, il mio rapporto non è svantaggioso per l'anno decorso; ed in quanto all'anno che si va avviando offre una prospettiva anche più favorevole.

E primieramente le rinuncie de' Soci contribuenti dello scorso pel presente anno, se non vengono bilanciate da altrettante ammissioni di Soci d'egual classe, esse non producono all'entrate dell'Accademia una sensibile diminuzione, per motivo che si è aumentato il numero dei Soci Esercenti, che contribuendo anch'essi per una somma quantunque minore, compensano nulladimeno col loro numero. A tal proposito mi sia permesso rammentare essere io stato il primo a proporre l'imposizione di questa lieve tassa agli Esercenti. Fui quasi solo da principio quando la proposta sembrava un paradosso; quindi a poco a poco perdendo lo svantaggioso aspetto di novità sembrò soltanto cosa difficile; e finalmente arrivando quella necessità che aveva io preveduta, si adottò in generale Congregazione, ed ora godo che se ne sperimenti il vantaggio. Si deve adunque in parte a così salutare innovazione se le rendite dell'Accademia non sofferserso una sensibile diminuzione come udrete, o Signori, dall'Onorevole Collega Presidente della finanza che darà opposita relazione su tale argomento.

UDIENZA PUBBLICA

Fra le molte, e gloriose azioni di cui Roma e lo Stato della Chiesa deve rendere un tributo di riconoscenza, e gratitudine al Sommo Pontefice, si è di avere aperto l'udienza ad ogni suddito di qualunque condizione egli sia.

Questo accesso facile dal Sovrano serve a fargli conoscere i bisogni in generale dei suoi amati sudditi, ed è il più gran freno per garantire il cittadino dalla prepotenza e arbitrio del ministro, e del magistrato.

L'udienza pubblica ebbe a superare quelle difficoltà, che sogliono attraversare ogni buona istituzione che si fonda per la prima volta e non si perfeziona se non col tempo. Ora Monsignor Maestro di Camera eseguendo la espressa volontà del Pontefice l' ha organizzata per modo, che oggi è impossibile; che mai venga negata ad alcuno. Ecco la testuale Ordinanza.

» Tutti coloro, che desiderano ottenere l'udienda dal S. Padre ne faran domanda a Monsignor Maestro di Camera con una istanza in cui venga indicato il loro nome, cognome, qualifica, patria e domicilio, giustificando inoltre la propria persona.

» Monsignor Maestro di Camera riferirà al S. Padre l'istanza, e quindi con apposito viglietto farà noto agli oratori il giorno in cui la S. S. si degnerà ammetterli all'Augusta sua presenza.

» L'udienza pubblica si tiene dal S. Padre due volte al mese, di Giovedì, e quando cade congregazione *Coram SSmo.* od altro, si porta l' udienza suddetta al Giovedì susseguente. Gli Ecclesiastici ammessi dovranno presentarsi in abito talare, i Militari in uniforme, gli altri in abito nero ».

BENEFICENZE SOVRANE.

— 29 Marzo. La Santità di N. S. avuto riguardo alla classe dei piccoli negozianti ha esonerato dalla tassa della patente d'esercizio tutti i bottegai che pagavano una somma non eccedente scudi due annui,

— 31 Marzo. S. Santità ha dato scudi tremila del suo particolare peculio perchè vengano distribuiti in tanto pane al popolo e questa mattina sono stati dal Vicariato dispensati in tanti biglietti di baiocchi cinque l'uno ai Parrochi, i quali ne dovranno fare la distribuzione ai poveri.

Storia Contemporanea
DEI POPOLI
CAPITOLO I.

Quasi tutti gli attuali scrittori vanno ripetendo che oggi nel raccontare la storia moderna si deve mettere a calcolo una nuova forza motrice e regolatrice delle politiche vicende, e questa è la forza della opinione pubblica, come se essa comparisse oggi per la prima volta sulla terra. Errore è questo nato dal poco conto che molti fra gli antichi storici han fatto delle *moltitudini*, intenti solo a guardare i Sovrani e non curanti d'investigare le cagioni occulte che diressero le loro azioni: le quali cagioni nacquero quasi sempre dalle tendenze e dalle volontà della pubblica opinione. Ed è ciò tanto vero che molti fra i presenti scrittori con savio consiglio si sono accinti a presentarci l'antica storia come una serie di fatti, i quali dovettero necessariamente prodursi, dato un certo grado di barbarie o d'incivilimento nelle nazioni data quella tale loro religione, data una tendenza all'agricoltura od al commercio, dato infine lo spirito guerriero o pacifico di esse. Furono adunque i popoli che sempre trassero a sè i regnanti, e se fra questi si trovò alcuno che si oppose con violenza alla volontà generale, egli ebbe un regno breve e pieno di pericoli; nè il suo seccessore trovò altro spediente per regnare tranquillamente che secondare il movimento universale.

È però vero che oggi questa forza di opinione dei popoli si mostra con maggior evidenza di prima, perchè la scienza ch' era un tempo proprietà di quelli soltanto i quali avvicinavano i troni si è oggi diffusa nella moltitudine, e questa non solo pensa, ma parla, ma scrive, ma esamina pubblicamente, sicchè non per vie occulte ma con la fronte scoperta dirige oggi la politica delle nazioni. Volendo noi dunque scrivere in questo giornale la storia contemporanea non possiamo fare a meno d'intitolarla storia contemporanea dei popoli, perchè l'elemento popolare vi domina in modo che senza ricorrere ad esso non si avrebbe la spiegazione di alcun fatto.

Conviene però definire cosa intendiamo per popolo. Parola è questa che dev' essere interpretata in modo diverso secondo i diversi aspetti sotto i quali il popolo si considera, e qui noi parliamo del popolo considerato sotto l'aspetto politico.

Per popolo adunque, noi qui vogliamo indicare quella parte della nazione la quale si compone di tutti quegl'individui che si trovano in condizione tale da seguire soltanto la volontà altrui quando questa volontà non sia contraria al vantaggio universale. Questa forza morale nasce nell'uomo o dalla sua posizione sociale che lo rende in un certo modo indipendente, o dall'intimo suo convincimento. Entrano quindi in questa classe numerosissima tutti i possidenti, tutti gli uomini che vivono d'industria e di commercio, quelli che professano le arti liberali, e quelli infine nei quali o l'istruzione sviluppò l'idea d'una sana morale congiunta al sentimento dell'umana dignità, o la religione infuse l'amore della virtù congiunta al sentimento di fratellanza. È questa la classe della società che guida tanto i governanti quanto il resto della nazione; questa dev'essere studiata da chi scrive la storia moderna, perchè l'idea che domina in questa classe è quella che forma la felicità o la disgrazia d'un regno secondo ch' essa è buona o cattiva. Nè questo è studio di sola curiosità o diletto, ma studio di grandissima importanza, e degno che ad esso principalmente si rivolga ogni ingegno che ama sinceramente la sua patria. Non avviene oggi un fatto importante presso alcun popolo che non sia una lezione utilissima pei governanti e pei governati, che non abbia un'influenza incalcolabile sui destini delle nazioni, ed è così grande questo legame reciproco, e il savio istinto dei popoli ha compreso così bene la forza di questa tacita alleanza, che la lettura dei giornali politici è divenuta una necessità dell'epoca nostra, è divenuta il pane dell'intelligenza.

Alla storia contemporanea che ci proponiamo di pubblicare in questo giornale premetteremo alcune considerazioni generali, le quali serviranno a dimostrare lo scopo che ci siamo proposto e insieme le cagioni che ci mossero all' ardua impresa di scrivere la storia dei nostri tempi.

Noi vogliamo consolidare la idea politica dominante in questo giornale col racconto della storia moderna, perchè quando alla teoria si unirà una dimostrazione di fatto non conosciamo in qual modo i nemici della civiltà potranno combattere le nostre opinioni. Dall' osservazione di ciò che oggi accade in tante nazioni diverse d' indole, di costumi, e di leggi noi saremo costretti di dedurre costantemente due conseguenze invariabili. La prima si è che oggi sono tranquille, rispettate, e possenti quelle nazioni soltanto nelle quali i governanti accordano volontariamente, e senza di esserci forzati quella onesta libertà, e quelle riforme che sono richieste dall' imperiosa necessità delle umane condizioni soggette a variare a seconda dei bisogni a seconda dello sviluppo della civiltà sociale. La seconda conseguenza costante anch' essa ed invariabile si è che una nazione oggi non arriva mai a stabilire la sua pace interna, non ingrandisce mai la sua industria e il suo commercio, sorgenti d' ogni felicità, se non quando si scioglie da straniere influenze, se non quando si mostra gelosa di quel diritto, che i trattati e il consenso universale dei popoi le accordano di essere indipendente. A confermare il detto giriamo uno sguardo rapido sugli ultimi fatti storici, e troveremo che molti governi come quei d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, combattendo i due partiti estremi di resistenza e d' immoderata libertà, accordando però di tempo in tempo quelle riforme che i tempi e le attuali condizioni dei popoli domandano, consolidano ogni dì più la loro pace, le loro forze, l' industria ed il commercio. Alla politica di questi regni possenti e floridi vedremo accostarsi oggi la Prussia la quale va migliorando il suo Stato con quella calma riflessiva che appartiene ad un popolo savio ed instruito; mentre il resto della Germania, dopo di aver conquistata colla libertà del commercio quell'unità che l' era concesso di sperare per ora, spinge i suoi Sovrani ad accordare gradatamente quelle istituzioni liberali che sono in armonia coi bisogni, e coll' indole dei suoi popoli: e tutto ciò accade senza moti disordinati, senza gli orrori di una rivoluzione, perchè il popolo cammina compatto ed unito e non domanda che dopo aver ben ponderato quello che deve domandare.

Dall' altro lato vedremo alcuni regni in Europa, ed altri nel nuovo mondo, fatti preda d' una guerra civile, crudele, eterna, privi d' industria e di commercio perchè i popoli non erano capaci di ben comprendere la necessità e la importanza delle riforme domandate, perchè si lasciarono guidare da un partito mosso da interessi privati perchè in fine non seppero liberarsi dalle influenze straniere; ai cui fini giovavano le loro discordie.

Cenni rapidi e incompleti son questi, ma indicheranno abbastanza di quali e quanti insegnamenti possa esser madre la storia moderna, e come le nostre opinioni si troveranno confermate ad ogni passo che faremo in essa. Noi vogliamo il progresso ma vogliamo ottenerlo per vie legali, perchè crediamo esser il solo mezzo buono per formar il bene della pàtria nostra. La rapidità maggiore o minore del cammino non può esser prescritta da noi, perchè dipende da circostanze impossibili a prevedersi, perchè è soggetta come allo sviluppo più o meno rapido dell' educazione politica nel popolo, così alla maggiore o minore intelligenza e buona volontà di chi lo guida. Il nome di moderati ci conviene e noi lo accettiamo, perchè serve a spiegare come noi posti fra due sponde pericolose cerchiamo, per quanto è in nostro potere, di evitare ogni scoglio, senza però stancarci mai di procurare che vada innanzi la nave. Calcolando il punto da cui siamo partiti, il cammino fatto, e quello che ci resta a percorrere ci serviremo degli esempi altrui per conoscere quali siano le riforme necessarie ed utili, quale il tempo opportuno e propizio per domandarle. E dalla storia contemporanea ci verrà ancora questo salutevole precetto, che, simili ai cibi, buoni o nocivi secondo i diversi climi, e la diversità delle umane nature, le medesime istituzioni liberali sono utili o dannose secondo le diverse condizioni intellettuali nelle quali la nazione si trova. Quindi un popolo che abbia, come l' italiano, facilità di concepimento, e intelligenza vivace farà senza suo danno maggior cammino d' un altro cui la natura non prodigò questi doni, ma nel tempo stesso avrà bisogno d' una scorta perchè abbandonando il reale andrebbe facilmente a perdersi nei campi delle fallaci illusioni.

Un dubbio nascerà al certo nell'animo dei nostri lettori. Com' è possibile diranno essi che in mezzo a tante passioni, nella differenza di tante opinioni si scriva una storia contemporanea, imparziale, veridica, e i di cui fatti siano posti ad esame con quella libertà d' idee che sola produce istruzione, che sola genera utilità?

Giusto è il dubbio, ma noi diminuiremo d' assai la sua forza presentando due considerazioni una delle quali nasce dalla favorevole condizione del paese in cui ci troviamo, e l' altra dal modo col quale abbiamo pensato di scrivere questa storia. Il nostro paese, mentre che può rivolgere a suo vantaggio il movimento politico che agita le altre nazioni, è in qualche modo fuori di questo movimento per la natura eccezionale del suo governo, e per la grande influenza ch'esso esercita col mezzo della religione sui popoli, la quale lo rende indipendente da qualunque influenza straniera: quindi lo storico romano può in qualche modo immedesimarsi col suo governo, e con occhio imparziale guardare dall' alto, e giudicare francamente quanto accade negli altri governi.

E noi ci siamo prefissi di parlare principalmente dei popoli, e costretti talvolta a parlare dei Principi non saremo nè censori, nè consiglieri. Il biasimo o la lode nasce dai fatti, e quando questi appartengono all'inesorabile storia non v' è forza umana che possa distruggerli. Nè ai governanti mancano consigli: la verità stà in bocca di tutti; anzi talvolta potrebbe nuocere alla causa che difendiamo; il dirla con troppa libertà, potria offendere un amor proprio che si crederebbe umiliato se avesse sembianza di cedere all' opinione degli altri.

Non lasceremo però mai di guardare allo scopo cui sono diretti i nostri racconti, a consolidare cioè coi fatti le nostre idee sulla nostra condizione politica, e quando nei capitoli seguenti parleremo della storia contemporanea individuale delle altre nazioni resterà provato ad evidenza, che la volontà generale allorchè domanda giusto ed opportune riforme, basta oggi a salvare le nazioni, e il sentimento di voler restare nella loro indipendenza le rende sempre rispettate e possenti.

P. STERBINI

Rivista Politica

AUSTRIA. Dai confini della Galizia 11 Marzo. Le più recenti notizie di Vienna confermano che sarà data esecuzione al piano più volte accennato di dividere la Galizia in due distinti Governi di cui sarebbero capitali Cracovia e Lemberga.

FRANCIA. I CINQUANTA MILIONI ACQUISTATI DALLA RUSSIA A PARIGI 19 *Marzo*. La Banca di Francia ha conchiusa una convenzione importante per collocare una parte delle rendite. Il 27 *febbraio* p. p. l' Imperatore di Russia ha fatto dare, per mezzo del sig. conte di Nesselrode, al sig. di Kisseleff, suo incaricato d' affari in Francia, l'ordine di recarsi dal ministro degli affari esteri, e di dirgli che il governo russo era pronto ad acquistar le iscrizioni di rendite francesi, di cui la Banca vorrebbe spropriarsi, al corso medio della Borsa, il giorno della proposizione (11 Marzo), e sino alla concorrenza di cinquanta milioni di fr. in capitale Questa somma in contanti sarà messa in Pietroburgo a disposizione della Banca di Francia. Il ministro degli affari esteri ha subito messo l'incaricato d' affari di Russia in relazione col ministro delle finanze e col governatore della Banca. Le proposizioni fatte per ordine dell' Imperatore sono state discusse ed accettate, ed a tal fine venne sottoscritta una concessione, ieri 16 marzo, fra il Governatore della Banca e l' incaricato d'affari di Russia. Questa convenzione è stata approvata dal Consiglio generale della Banca di Francia nella sua adunanza d'oggi. Questa notizia ha cagionato in Parigi una meraviglia generale. Eccone il giudizio del *Giornale dei Debats.* » Considerata la cosa riguardo alla dimanda noi dobbiamo rallegrarcene. La nostra grande istituzione di credito, la Banca di Francia, era continuamente esposta a considerevoli dimande di contanti che si dovevano spedire in Russia per pagare i grani. La Banca proprietaria di un capitale enorme in rendite sullo stato era tentata di servirsene per procurarsi danaro in contante. Due mesi fa ebbe a venderne da circa venti milioni a Londra. Anche presentemente avrebbe potuto metterle in vendite a Londra stessa, o ad Amburgo, o ad Amsterdam, o quivi in Parigi; ma una cotal vendita improvvisa avrebbe di subito cagionato un ribasso alla borsa, dannoso per se stesso, e pel nostro credito in generale. Ora la convenzione fatta con la Russia le dà immediatamente cinquanta milioni in contanti, già disponibili a Pietroburgo senza perdita, al corso delle rendite francesi. Con ciò dunque si è reso un vero servizio alla banca, ed in pari tempo al nostro credito pubblico, che di fermo non sarebbe caduto in rovina per la vendita, quanto suppor si voglia precipitata d' un valore di cinquanta milioni in rendita, ma ha pur guadagnato molto nell' evitare le oscillazioni e le scosse a cui sarebbe andato soggetto. Quanto poi all' Imperator delle Russie, questo è stato uno di quei buoni affari che un potente stato accetta sempre quando gli vengano offerti, ed ai quali noi dobbiamo mostrarci grati perchè non vincolano la nostra libertà, quantunque in pari caso non possiam dissimulare che noi avremmo grande piacere di ricambiarli alla prima occasione. In fine politicamente considerata la cosa noi diremo una sola parola. L' Imperator delle Russie con simil atto attesta che ha confidenza nella stabilità del governo del re, e nella continuazione della pace. I Giornali della opposizione commentano ben diversamente quest'atto. Il *Commerce* e la *Semaine* suppongono clausole segrete, che si dovranno in breve rilevare all'Europa. L'*Union Monarchique* asserisce che in quest'atto non entra per nulla la politica dei due gabinetti ma è semplicemente un affare d' interesse della Banca di Parigi, che ne ha intavolate le trattative in Pietroburgo. La *Presse* è persuasa che quest' atto sia il più sicuro pegno della durata della pace europea. La *Gazzette du midi* di Marsiglia ammette che l'affare sia egualmente vantaggioso alla Russia e alla Francia.

MINISTERO DI GIUSTIZIA E DEI CULTI. *Morte del Sig. Martin du Nord.* Il Sig. Martin du Nord ministro della giustizia e dei culti è morto nella notte dei 18 marzo. Il suo corpo venne trasportato dal castello Il Lornoy alla cancelleria Piazza Vendome, ivi fu imbalsamato. La mattina dei 16 gli furono fatti coll' usata pompa i funerali adi chiesa della Maddalena e di là fu trasferito ed cadavere con accompagnamento della guarnazionale, di truppa di linea, di gendarmella e col seguito della deputazione delle camere e delle carrozze di corte, al cemetrio del Padre Lachaise, dove furono pronunciati diversi discorsi i lode del defonto. Dopo Casimiro Perier, Presidente del Consiglio, e Humann ministro delle Finanze, il Sig. Martin, è il terzo ministro di Francia morto in attività. Egli era nato a Douay, e contava appena cinquantasette anni.

NOMINA DEL NUOVO MINISTRO. Un ordinanza reale del 14 Marzo fa cessare l' *interim* del Ministero della giustizia e de'culti confidato al Signor Dumon ministro delle pubbliche costruzioni, e un altra ordinanza nomina a questo ministero il Sig. Hébert, Procurator generale presso la real corte di Parigi.

ARRIVO DELLA REGINA MADRE MARIA CRISTINA DI SPAGNA A PARIGI. Sua Maestà la regina Cristina è entrata il 14 a Parigi con la sua famiglia, ed è smontata all' albergo di Courcelles.

BAVIERA. Sua Maestà il re ha dato ordine al suo rappresentante alla Dieta germanica di appoggiare la estensione della libertà della stampa in Alemagna.

PRUSSIA. Leggesi nel Giornale di Francfort in un suo carteggio di Berlino: I ministri di Stato e gli altri impiegati si adunano ogni settimana per discutere le proposte da presentare alla prossima Dieta generale.

— Quale azione veramente regale la Gazzetta di Colonia riferisce, che il re di Prussia avendo inteso il fallimento inevitabile a cui era esposta una ragguardevole casa mercantile in Breslavia in conseguenza della cessazione dello Stato libero di Cracovia, non solamente ha con pronti soccorsi impedito la sua rovina, ma volle eziandio prevenire altri simili fallimenti mettendo a disposizione del Presidente supremo della Slesia una somma considerevole di danaro.

INGHILTERRA. Il 24 Marzo era il giorno assegnato dalla regina per un digiuno generale nella Granbrettagna. Coloro « dice il Felsineo » che dei costumi inglesi hanno contezza, di leggeri si persuaderanno che questo solenne atto di penitenza sarà stato adempito con rigidità scrupolosa da tutto il regno. »

Sarebbe desiderabile che avesse avuto effetto la proposizione di volgere a soccorso degl' infelici d' Irlanda e di Scozia il risparmio fatto da ogni famiglia in occasione di tal digiuno. Si fa il conto che un solo scellino per famiglia avrebbe prodotto l'ingente somma di duecento mila lire sterline.

IRLANDA. Nel mese di febbraio il Governo ha fornito lavoro cotidiano a settecento ottomila e duecento ventotto individui, e ha dispensato ventiquattro milioni di franchi.

L' ACCADEMIA DEI LINCEI
E IL PROFESSOR SCARPELLINI

(Continuazione. Vedi il N. 12.)

Un anno poi da quel fausto incontro ritornava il Monge a Roma ad organizzarvi il nuovo governo sotto il francese dominio. Ricercò dello Scarpellini e della sua accademia. Fu circostanza che ad insinuazione de' suoi Superiori questi lui domandasse e n'ottenesse la conservazione di quel suo collegio. Più gli consentiva il favore del Monge associandolo all' istituto Nazionale, e quel che è più notevole a tribuni di Roma pel dipartimento dell'Umbria. Ciò lo sorprese grandemente; nè gli pareva per riguardo al suo ministero dover accettare un tanto carico. Nè lo avrebbe per fermo accettato, se alla sua volontà non faccan violenza persone coscienziosissime e probe e la voce imperiosa dei suoi Superiori che il volevano a quella tribuna onde far argine in qualche modo agli infiniti mali che se ne presagivano. Fu maggiormente conturbato quando giurar si doveva l' adempimento de' propri doveri e fede al nuovo governo. Egli giurava è vero, ma consultato il voto di sommi teologi, conformandosi quindi alle istruzioni che dal Pontefice furono poi date agl' impiegati di quel nuovo governo.

Aperte le tribunizie sessioni lo Scarpellini si tenne alieno dalle pubbliche cose, tutto che si dibattevano per l'ordinamento della nuova costituzione. Però quando i più violenti irrompevano in quelle della religione egli fu veramente l' argine che ritenea l'impeto di loro sfrenate passioni, tonando dall' alto con veemente eloquenza, meno curante dei torvi sguardi, sarcasmi, e minacce. Ogni collegio di pubblica istruzione serrato, egli almeno il suo conservava con l' antemurale dell' accademia che vi aveva stabilito. Al mantenimento però dei giovani non si voleva provedere, distoltine i censi e le altre rendite, ed ei vi dava i suoi benefici ed assegnamenti, che non bastando andava non guari incontro alla più orribile delle umane miserie, la fame. Si ordinava lo sbandamento degli esteri ecclesiatici ed egli ottenne che rimanessero i più benemeriti della pubblica morale sino a procacciar loro per sante vie i mezzi necessari al sostentamento che in alcun altro modo essi non sapevano. A Secolari furono chiusi gli Oratori così frequenti in Roma. A quei della Regola almanco ottenne, che si lasciasse aperto quello del Pianto. Peggio ancora si voleva al collegio romano la soppression della Congregazione e con essa ogni sorta di studi teologici, ed egli a tutti che ciò volevano rinfacciava l' impolitica di tanta proposta, intesa a produrre i più perniciosi effetti ad ogni ordine di Società. Fu bastante che niun effetto ne conseguisse. Ai chiavari per lui non fu chiuso l' ospizio degli Orfani. Per lui furono salvate dal naufragio raggnardevoli persone affrontando intrepido a cagion di essi le minacce di prigione e catene con che si voleva distorlo da tanto notevole impegno. Ma queste persone e la pubblica opinione, ristorato il governo pontificio, disconoscendo i grandi benefici di lui giust'ssimo, ed al suo ministero fedelissimo non seppero in alcun modo aver quel grado che si era meritato. La reazione sotto velo di religione fu violenta, terribile, fatale. Di quà repressi odii o privati sdegni, di là rimembranze di sofferti patimenti, di perduti offici, e d' ogni cosa peggiore il cieco fanatismo congiunto necessariamente all' ignoranza, facevano ad ogni uomo, quantunque integerrimo, del cessato governo, una persecuzione una guerra che possiamo comprendere da quell' una che troppo sgraziatamente anche egli lo Scarpellini doveva incontrare, fatta, incredibile a dirsi, prim' a tutto da quegli stessi che lo avevano stimolato a quel che dicevano odioso carico. Lo incriminarono alla nuova giunta di Stato, che prese la somma delle cose pel Pontefice, con neri colori dipingendo la nefanda cosa che un Sacerdote fosse entrato nella tenebrosa ed empia politica della filosofia francese, ed avesse brigato per quella carica di tribuno, a fine di portare anch'egli la Scure contro la venerata Cattedra di S. Pietro. Egli allora dettava a sua discolpa la Storia di quel suo tribunato appoggiata con testimonianze e documenti, e questa esponeva al giudizio della sopranominata giunta. Laonde essa sì bene conosciuti i fatti rilasciava allo Scarpellini un attestato che lo riabilitava nell' onore, niente trovandosi nella sua condotta che si dovesse a lui rimproverare. Ma intanto gli si toglieva l'esercizio della cattedra che fin allora aveva saputo mantenersi nel collegio romano, e per colmo di amarezza si sbandavano dall'umbro collegio i pochi giovani che vi avevano educazione sotto la vigilanza dello Scarpellini; il quale per essi aveva fin qui sopportati assai crudi patimenti. Poco mancava che di quel luogo non fosse anch' egli messo fuori in mezzo d' una strada con quel suo stabilimento di machine che con tanto amore aveva saputo ordinare ad istruzione della gioventù. Otto mesi durava in questo stato di cose deplorande con un solo assegnamento mensile di scudi cinque. Dio però nol consentiva più oltre, chè mosse il cuore del Duca D. Francesco Caetani il quale generoso presso di sè chiamò lo Scarpellini con questo che egli per vece prendesse a coltivar lo ingegno dei suoi figlioletti. Non si vuole tacere che dall'ora in cui lo Scarpellini si vide ingolfato in così tristi vicende, ne scrisse amaramente allo Zio Piermarini in Milano ad averne parole di conforto e consiglio. Era il Piermarini nell' intima amicizia del celebre Oriani. Gli rispondeva che quest'Astronomo lo invitava ad andare a quell'osservatorio di Brera con bastante emolumento da vivere agiata vita. Lo Scarpellini però mandava dicendo che l'onor suo non gli consentiva di lasciare in quel frangente scoperta la sua riputazione: che Roma altronde egli amava, come sua patria, che in Dio confidava per risorger vittorioso da cotanto combattimento. Aveva le sue buone cagioni a meglio sperare. In fatti dopo tanta tempesta sorgeva quel chiaro sole di giustizia e carità che fu la Sa. Me. di Pio Papa VII, il quale sapiente apprezzatore delle passate vicende fece silenzio a quel tumulto di calunniose recriminazioni fatte per disperdere il miglior seme dell'odierna civiltà romana. Trovò lo Scarpellini il modo di presentarsi alla Santissima sua persona, e con efficaci parole di verità esporle le sue passate vicende. Lo ringraziava Pio VII (vere cose scriviamo) di quanto aveva operato per onor della religione e della società. Ordinava pure per esso una nuova catedra di fisico-chimica al collegio romano e voleva che la casa del collegio Umbro-Fuccioli fosse almeno presa in affitto per ricondurvi lo Scarpellini e l'accademia a quell'ora fondata. Quell' ultimo divisamento però non fu mandato allora ad effetto, Dio sa per quali ragioni. Quantunque ramaricato lo Scarpellini di questo fatto, tuttavia ricondotto dalla Sovrana munificenza alla prima fortuna, con maggior animo riprese l' educazione della gioventù nella scienza, ed a più alto ed onorato fine la sua accademia promosse. Ed in vero fin dal 1798 noi troviamo che non pur di sperimenti giovanili si componeva, ma sommi nelle scienze vi prendevano parte. In fatti il R. P. Faustino Gagliuffi ne apriva le conferenze, esponendo gli ostacoli che si oppongono ai progressi della Fisica. Di qui prendevano stimolo una mano di giovani alunni alcuni dei quali fatti esperti in speciali professioni, così che essi nel 1799 proposero pel maggior numero importanti argomenti dalle scienze che avevano preso a professare.

Solo potevano arrestare i progressi di quella nuova accademia le peripezie del 1800. Ma fu che più luminosamente apparisse nel seguente quando il Duca Caetani nome le diede ed asilo. Un Pessuti ne apriva condotto ragionamento le sessioni; Flaviani, Barbieri, Barlocci, Gallo, Metaxà, Poggioli, dato il libero volo al loro ingegno, argomenti ponevano di più alta ragione che le scienze non insegnano, Maggi, Linotte, Magrelli, Morichini, Lupi tesi sostenevano di teorica o medica dottrina. Aveva ben donde lo Scarpellini a rallegrarsene chè frutti più belli produr non potevano piante rigogliose la maggior parte per sua mano cresciuta, e degno compenso eran essi delle lunghe veglie di tanto sparso sudore. Era una dolcezza che di tante oltre amarezze il cielo gli consentiva a conforto. Era un possente stimolo a meglio sperare, a maggior cose levarsi. E sì però meglio ed a più alto fine guardò lo Scarpellini come lo vedremo nel seguente capitolo.

L'Archiginasio Romano

OSSIA

L'Università di Roma

I.

È verità storica che alla moderna civiltà contribuirono le Crociate.

Storia delle Università importa » *storia degli studii* » che sono la più potente causa della civiltà. Nè per avventura io fo codesta osservazione perchè sia mio pensiero dettare una storia della civilizzazione in Roma: opera che soverchierabbe le mie forze ma si per dichiarare in poche parole l'importanza dell'argomento.

La civiltà moderna è opera dei secoli e delle nazioni. Ove con maggiore, ove con minore prontezza, o diradando cogli anni le tenebre, o spargendo luce subitanea, ha penetrato le città per mezzo delle Università, della stampa, della educazione pubblica; ha insegnato ai baroni leggi d'eguaglianza, ha strappato dalle mani del cittadino l'azza e la partigiana gittandolo sul sentiero del commercio, delle ragioni pubbliche, dell'agricoltura; ha ingentilito le castella e le borgate dell'Italia ai confini d'Europa.

Nell'Italia nostra per prima apparvero grandi ingegni, che illuminarono le menti, e rischiarati a quel baleno mille altri ingegni si levarono anch'essi a pensare, a concludere, ad imaginare. Ma quando ebbe principio questa epoca novella? L'uomo ha un principio, che lo anima, lo muove, gl'imprime un carattere: e questo è *l'amor proprio*, che lo spinge senza tregua ad aggiungere il bene della propria perfezione. È malagevole trovarlo, ma l'uomo lo cerca: e non di rado non l'ottiene perchè lo ha cercato ove non doveva.

Anche i popoli, e le nazioni hanno una vita: la prosperità ne segna la giovinezza; il maturo e stabile progresso la virilità; il difetto del le leggi unito alla ignoranza, la vecchiaia; da ultimo la irreligione, le rivoluzioni, le invasioni, la morte. Anche i popoli hanno le loro passioni, le loro tendenze, cercando il proprio ben'essere. Il commercio, il feudalismo, e le riforme, sono tanti sforzi, tante prove di un popolo. che cerca sempre in essi uno stato migliore.

Ma ogni popolo ha rapporti con un'altro. I progressi dell'uno abbisognano degli appoggi dell'altro. Quindi il principale carattere della perfezione desiderata da loro *la universalità*.

Feudalismo, e guerre intestine furono la occupazione universale in tutta Europa. Ma si accorsero i popoli che quello non era vivere; sentivano che per vivere era mestieri adoperarsi non per distruggersi, per logorarsi senza tregua, ma per qualche oggetto più grande e meno pernicioso.

Piero l'Eremita e S. Bernardo gridano alla Crociata - Iddio lo vuole! Non più guerre fra baroni: tutt'i popoli sono fratelli; li trascina una mano potente, e li mescola, e li gitta a torme sulla Palestina. Questa mano prepotente era forse la religione soltanto?...: non saprei dirlo. Ben so ch'era un'entusiasmo, un *bisogno universale*, che riunì la più vigorosa gioventù d'Europa a schiere a eserciti diversi d'abiti di costumi, di favella, d'armi, d'istituzioni, di discipline, ingombri di donne, di giuocolieri, di giullari, di fanciulli, di chierici e di vecchi, (1) sulle flotte, e per le Spiagge di Tiro, e di Tolemaide.

Morivano, ma non si confortavano. Schiere a schiere successero, armi ad armi. Eroi, gloria, virtù, delitti, amori, ambizioni, crudeltà, onori, combattimenti, carestie, assedi, incendi, morti, tutto si sviluppò in quell'ampio teatro, tutto contribuì a svolgere le fila, a combinare le parti d'una grand'opera, della civiltà.

Che ci resero le Crociate? - Io non sono fanatico ammiratore del medio - evo. Non pretendo mostrare che buone e necessarie fossero le crociate, e che diritto ne fosse il fine. Ma i fatti mi dicono che ne derivarono grandi vantaggi.

In una comune palestra un popolo apprese i costumi dell'altro: i lumi d'una nazione rischiarono le menti dell'altra. Furono sparse le lingue. La tattica militare incominciò a divenire una scienza. Nacquero gli ordini religiosi militari. Si fece tesoro dagli Arabi di nuove cognizioni. Si volsero le menti alla medicina, all'algebra, alla dialettica. Si aprì un commercio d'idee, di cognizioni, di usi, prima ristretti entro fatali confini; fra un popolo europeo ed un altro popolo: fra essi e gli Arabi, e il risultamento di questo commercio, diffuso, accresciuto, propagato, fu seme di scienza, fu principio d'istruzione.

Non è mio intendimento spacciare un sistema, una opinione sulla storia della civiltà del mondo. Non volli mai pretendere di levarmi a maestro, e dove lo volessi non sarebbe questo il luogo e il subbietto acconcio a svolgere codesto principio.

Osservo soltanto che da quel tempo, a gradi a gradi per lo spazio di cinque secoli la civiltà in Europa andò sempre avanzando. I Chierici, i Monaci (2) e le Monache soli *letterati* di quegli infelicissimi tempi, fino al secolo duodecimo non avevano fatto, che copiare. Si gittò l'occhio sui libri, si studiarono le scienze, si volgarizzarono greci e arabi, che c'insegnarono algebra, dialettica e medicina. (3) Sorsero le Università. Le Comuni se ne fecero una gloria. I Principi le promossero. Vennero gli uomini grandi, e poi la stampa e il cinquecento.

Ma di tutte le istituzioni la prima che sparse la filosofia, le scenze, e la civiltà fu quella delle Università degli studi. Quasi allo stesso tempo si formarono in Italia a Bologna e a Padova, in Francia a Parigi, in Inghilterra a Cambridge e ad Oxford. Il secolo duodecimo le vide nascere in Italia, il secolo decimoquarto le vide già grandi, illustri, numerose. Furono le Università, che diffusero in tutti le cognizioni dei dotti; che della scenza, che prima era un ministero, un'arcano, fecero un libro aperto a rischiarare le menti.

Roma ebbe la sua Università, che nacque più tardi per vivere più celebre se non di tutte, almeno di molto altre d'Italia. E sebbene essa non fosse la prima a germogliare frutti da questi semi di progresso, tuttavia ebbe parte anch'essa a propagare e ricevere la influenza universale.

Elementi di questa erano a mio parere I. *Gli studi de' Monaci in Roma* - I Monaci erano molti e ricchi. Avevano beni, tenimenti, e possedevano luoghi muniti dentro la città, come i Baroni. Quei di Santa Maria Araceli s'ebbero da Anacleto fra il 1130 e il 1134, tutto il Campidoglio col tempio della Concordia, con la salita dei cento gradi, con tutte le antichità, case, grotte, cantine compresevi. Quei di S. Gregorio ebbero il Settizonio minore: e quei di S. Silvestro oltre una prodigiosa quantità di case, anche la colonna d'Antonino (4). Tutti costoro e fino le Monache attendevano a copiare i Codici. S. Melania *scribebat celeriter, pulchre et citra errorem.* Così facevano le SS. Quilda e Denilda. (5) Così gli *antiquari* i quali non facevano che copiare, e che facevano pagare una Bibbia 80 lire, e un Messale 200 fiorini. (6) Tanti copisti, tanti libri dovevano in ragione aumentare la istruzione, e disporre le menti.

(*Continua*) SALVATORE MARTINI.

(1) All'adunanza di Vezelay S. Bernardo avea portato un numero strabocchevole di croci di stoffa per appicciarle in petto agli ardenti Crociati. Venner meno le croci. S. Bernardo strappò predicando le vesti, e fece delle altre. Ond'egli ebbe a dire — *Viduantur urbes et castella, et pene iam non inveniunt quem apprehendant septem mulieres virum unum; adeo et ubique viduae viris remanent* - Epis. 246.

(2) Muratori - Antic. Ital. Diss. 43

(3) Muratori « ivi » Diss. 44.

(4) Il settizonio fu donato nel 975 da Ildebrando Console.

Fea - Diss. sulle rovine di Roma nel Tomo 3. della Storia dell'arti di disegno presso gli antichi di Winckelmann.

(5) Vita di S. Bartolomeo di Grottaferrata. — Il P. Sarti attribuisce molti errori dei Codici alle donne.

(6) Tiraboschi Stor. d. Let. Tom. 4. lib. 1. cap. 4.

Ai Maestri di Lingua Italiana

Molti libri di grammatica si sono scritti sin qui per istruzione de' Giovanetti, e pochi di metodo per insegnarla e studiarla; ma tra questi qualcuno pur si conosce che giovò e giova a chi ne fece sperienza. Devo lodare tutti quelli del Piemontese Troya attuale assistente alla classe di Metodica in Torino, professore egregio per tutte quelle discipline che riguardano la primaria coltura; lodare il concetto di Agostino Fecia direttore dell'*Educatore Primario*, che vorrebbe insegnata la lingua con metodo rappresentativo; altri parecchi, quali più e quali meno benemeriti delle scuole de' fanciulli. Ma *Vitale Rosi* già Direttore del Collegio Convitto di Spello, col suo *Manuale di Scuola Preparatoria*, parmi abbia sorpassato ogni aspettazione, e agevolata non solo la via dell'insegnare, ma eziandio del perfezionarne i mezzi. Quarant'anni di studî e di prove diligenti produssero due volumi di *metodo* pe' maestri, e un librettino di *raccolta* per gli ascoltatori: opera diligente, coronata dalle onorevoli sentenze di Raffaele Lambruschini e di Antonio Rosmini, e da' successi felicissimi presso chiunque intelligente e amoroso provossi di usarla (1).

Quasi tutti gl'insegnamenti, per non so quale congiura, hanno voluto, o stretti dovuto, erudire i loro scolari a furia di analisi: snaturando i principii, stancando le menti, annoiando gli animi: il Rosi seguitando il processo della natura avvisò che si dovevano crescere i fanciulletti al comporre. Dapertutto si vogliono filosofanti metafisici i bambini e anche là dove non arrivano le menti degl'insegnanti (i quali malissimamente pagati non possono essere cavati tra i sapienti) onde la più parte di quanto si parla nelle scuole è appreso per giuoco meccanico della memoria, per giro vizioso e senza una ragione: il Rosi non esige dai fanciulli quello che vorrebbe da' maestri, e comparando i bisogni ai mezzi accenna al modo con cui rendere istruiti ragionevolmente gli scolari e soccorrere ai maestri la materia e il metodo di presentarla e farla apprendibile. Ed ebbe innanzi continuo la condizione presente degli studii nelle scuole dello stato in cui vive, per la quale un giovanetto non può acquistare le cognizioni di che abbisogna senza passare pel latino; condizione che in qualche parte si rigetta ma è tuttavia calcante la maggiore de' paesi italiani. Per ciò ebbe mira a che l'insegnamento dell'italiano fosse anello mediano tra la lettura e la lingua latina, e senza escludere qualunque sistema antico o moderno per ventura si volesse adottare in futuro, ad esso fosse amico e gli servisse. Mirò anche a rendere amabile lo studio: » Il piacere innocente che si ritrae dalla scoperta della verità, e che può rendere dilettevole gli studî, anche i più aridi per se stessi, sia quello che dia tutte le attrattive dell'amabilità anche agli Studî dell'infanzia «. Divise l'insegnamento per gradi: la *nomenclatura, le qualità, le azioni, le relazioni, gli oggetti composti, i nomi, i legami, i giudizi* gli procacciarono tanti successivi partiti di addottrinare i fanciulli di ciò che si trovano intorno, chè proprio si può dire, avere il Rosi espresso il vero mezzo di *educare* col mezzo dell'*insegnare*: conciossiachè le scuole primarie più debbano essere educative che istruttive se vogliamo che i nostri figliuoli si allevino virtuosi, cioè proni al ben fare, aborrenti dal vizio. Ma al ben fare non possono tanto innamorare, se delle cose buone o delle piacevoli bontà, non sono continuo insegnati; se la mente loro non è continuo occupata; se tutto quello che deve servire d'insegnamento non è di loro soddisfazione, e se la soddisfazione non è intera sì che non lasci più oltre desiderare; o piuttosto non si accomodi o provenga ai desiderii. I quali, bene diretti, non possono giammai uscire d'un ternine, e lusingati prolificano: onde a maggiore apertura d'ingegno anche l'animo si allarga. Il lavoro del Rosi non è opera di arrogante, ma di prudentissimo. Pose a ciascun grado proprii esercizi, dalle cose più ovvie e percettibili dalla mente vergine, sino alle meno vicine e meno facili a concepirsi. Contesto è trattato di *pratica*, somma di capitali; preparazioni a comporre: che non si può senza l'esame delle qualità e della forma e senza le applicazioni opportune. A tanto sovviene primamente col trattato di *teorica* similmente diviso per gradi e per esercizi; conducente dal noto all'ignoto per digressioni brevi, facilissime, naturalissime sì chè non altramente debba accadere nelle apprendimenti di quanto è necessità che avvenga per mantenerle vigorose e lucide: poi finisce col trattato delle *applicazioni della teorica e della pratica*; onde si giunge al comporre il discorso è al comporlo con tutte le regole, compresa l'ortografia, senza oscurità o difetto.

Lo scolare mercè il *piccolo manuale* tien dietro passo passo nella via al maestro che la percorre avanzando; e può rivolgere quante volte vuole lo sguardo per riconoscere donde venne, senza che gli accada di perdere il segno che lo avvisi dove si trovi; e il maestro è nell'officio suo sì valorosamente sostenuto, aiutato e diretto, che poca fatica dura nel bene condurre l'allievo suo. A tutte le difficoltà piano e considerato s'impiccolisce, e accomodato alla capacità di chi l'ascolta svolge l'intrico paziente e chiaro; annodato alle cose già note, mette innanzi il piede per tentare le ignote: e ad esse trapassa piuttosto per necessità che per impazienza; tirato egli stesso ad entrarvi dalla forza del ragionamento e dalla considerazione: se non vi entrasse, vi sarebbe spinto dagli scolari.

Ho tanta confidenza per questo tempo in quest'opera, che per quanto abbia logorato in ammaestrare fanciulli la più bella età di mia vita, non dubito di asserirvi: questo libro del Rosi essere assolutamente indispensabile in Italia ad ogni maestro; e l'effetto suo dover essere immanchevole anche ad istruttori per se stessi insufficienti al debito dell'insegnare. È uno de' pochissimi che abbiano rilevato i bisogni veri, scoperta la medicina, e il modo dell'apprestarla. Ad amore del ben pubblico, al desiderio che non si guastino i cervelli o non si confondan le menti, invito voi tutti a provvedervi ciascuno di questo *manuale*, a far provvedere del *piccolo* ciascun vostro scolare; non avere per la lingua altro libro nelle scuole, non permetterne altro a consultare fuori: bando alle grammatiche, le quali si raccomanderanno dopo il tirocinio che avrete compiuto con questo professore. Il quale vi aiuterà per un'anno e forse per due, e se ne consentite ne vedrete miracoli: maraviglierete alla fine pel risultato di vostre cure.

A voi parlando mi fo coraggio di parlare eziandio a chi la pubblica istruzione ha in cura e dirige e protegge. Speriamo che i moderatori vogliano domandare questa opera dell'istitutore di Spello, esaminarla, raccomandarla e forse anche prescriverla a tutte le scuole. Allorchè l'abbiano veduta e provata sarà inutile portar loro l'esempio che quell'ingegno altissimo e previdente del Rosmini richiese dei due volumi pe' maestri copie cinquanta, del libretto pe' fanciulli copie settecento! Si compiaceranno di avere favorito gli studi di un buon italiano: di averne eccitato i frutti in maggior copia; di vederseli crescera in casa; di sentirne godere i cittadini.

I fanciulletti allevati ed istruiti col metodo del Rosi saranno una buona fortuna agli altri precettori: perchè bene ordinati ne' pensieri, bene ausati ne' concetti, saranno facili ad apprendere le istituzioni a cui si dirigeranno; e chi le debba porgere vi risparmierà gran parte di quella fatica la quale oggigiorno vi adopra; in cui non solo per tutte le scuole non è un metodo *unico*, fermo e sicuro, ma nemmeno un *metodo* nel senso rigoroso della parola, in luogo nessuno; onde si generano e si moltiplicano negli scolari quelle noie e quelle avversioni che poi si puniscono quali peccati loro, mentre sono colpa de' metodi e delle impazienze o per meglio dire delle imprudenze de' precettori.

Se mai siano per giovare queste mie parole io ne avrò consolazione e grato animo, per quello che ne può provare un cittadino che non desidera più innanzi della retta cultura delle tenere menti, e dell'onore che si debba compartire a tutti coloro che spesero l'ingegno e la vita per trovar modo che quella sia graziosa profittevole e degna della nazione a cui ci gloriamo di appartenere.

LUCIANO SCARABELLI

(1) *Manuale* di Scuola Preparatoria della Lingua Italiana, di *Vitale Rosi* - vol. 2 in 12 di pagine 880.

Piccolo Manuale ad uso dei soli Allievi di *Vitale Rosi.* vol. 1 in 12 di pagine 212. Firenze 1846-46.

In Roma presso P. Capobianchi - in Bologna presso i Fratelli Rusconi - in Foligno presso T. Tomasini - in Viterbo presso F. Garinei.

Marina Mercantile Pontificia

(Continuazione. Vedi il N. 11 e 12)

Dovendo rispondere alle accuse che si promuovono intorno alle *mie dottrine economiche*, confesso di trovarmi su questo punto meno forte, non già perchè le mie vedute si oppongono a quella libertà di commercio comunemente oggi invocata dagli economisti, ed a quel *lasciar fare, lasciar passare* che altamente da essi si predica; ma sibbene perchè codeste questioni escono dalla sfera dei più particolari miei studi e del mio giornaliero linguaggio. Mi è d'uopo non ostante accettare l'invito, e far toccar con mano all'illustre mio oppositore che, se noi disconveniamo nei modi, partiamo però ambedue dagli stessi principî. In ciò fare peraltro mi converrà toccare anche la parte tecnologica, sì perchè non l'ho interamente esaurita, sì perchè sembrami talmente lagata colla parte economica, da non poter con chiarezza discorrere dell'una senza trattare dell'altra.

Loda il Sig. Frulli la nota massima da me riportata, che *fra tutte le industrie, quella dei trasporti conduce alla massima economia del tempo e al minimo numero di sacrifizi*, e crede trovarmi poi in contradizione con questa massima, supponendomi *nemico dei grandi stradali.* Ma sì lungi io sono dall'oppormi ai grandi stradali, che quando scrissi sulla *navigazione del Tevere*, quantunque publicassi il mio libro in un epoca in cui non era permesso parlare di linee ferrate, ciò non pertanto mi studiai di mostrare evidentemente a chi volesse leggere, la mia tendenza a favorire il commercio generale, ed estesi le mie viste di comunicazione per via d'acqua fino ad Ancona. Appena però potè parlarsi di vie a ruotaie, mezzi che si stimano più acconci ad ampia sfera di comunicazioni, mi tacqui intorno alla via d'acqua, ed in un nuovo mio scritto sul Tevere restrinsi ogni mia mira al solo bonifico del tratto che da Roma mette al Mediterraneo, bonifico di cui ho abbastanza di sopra parlato. (1) Ed in questa più libera epoca fu ancora, che accennai all'unione dei due mari nel nostro Stato per mezzo di ferrata, la quale idea andava a congiungersi coll'altra già espressa nel mio *primo lavoro* di sostenere con leggi convenienti il commercio, e con nuovi bonifici rendere più appropriato ad esso il porto di Civitavecchia; onde più facili si rendessero anche per la via marittima le comunicazioni (2).

Meglio però si svilupperanno i miei pensamenti, e meglio vedrassi quanto direttamente essi tendano al *vero bene universale* del commercio dell'Italia centrale, seguendo le tracce del mio oppositore. Egli mi consiglia a *dar bando al timore di toccar Livorno ed alla paura di giovare a quel porto*, e vuole che mi *rassicuri una volta che se noi gioveremo a Livorno quell'emporio gioverà a noi* (3).

Il mio oppositore qui evidentemente suppone aver io mirato al nostro bene particolare, e non al generale, ma mi permetta il dirlo, egli s'inganna. Spogliamoci l'uno e l'altro di ogni pregiudizio e consideriamo freddamente il nostro soggetto.

Nell'esercizio dell'arte mia ho più volte dovuto approdare a Livorno ed ivi, considerando da un lato la *pessima* idrografica costituzione di quel porto, e dall'altro il suo *florido* commercio, andava meco stesso pensando all'*immenso potere che esercitano le leggi sugli uomini e sulle cose.* Nè questa riflessione, che ivi l'ingratitudine del luogo in diretta opposizione coll'affluenza dei legni presentata da per se stessa alla mente, era propria di me solo, ma sibbene di quanti vi trovava miei commilitoni. In quei nostri crocchi di ricreazione, tanto utili nell'esercizio dell'arte nautica, ci narravamo a vicenda il tempo perduto nell'atterraggio, le grandi difficoltà dell'approdo, le avaree che più o meno avevamo tutti sofferte. Questi ascriveva la sua salvezza ad una straordinaria ben riuscita monovra, quegli l'attribuiva al puro caso; altri deplorava la perdita del proprio bastimento e della vita di qualche individuo. Dall'arrivo si passava alla stazione nel porto e nella rada, si parlava dei tristi effetti dei venti australi di quelli di *provenza* e della risacca nel porto, in cui per queste cagioni non si poteva esser tranquilli, e vi si sperimentavano pericoli e danni: i quali gravi inconvenienti si osserva non potersi rimuovere nè per arte nè per danaro. Si notava il frequente bisogno di spedire con grave pericolo e dispendio soccorsi di ormeggi ai legni in rada in procinto di perdersi; si rifletteva alle ingenti somme che questi pericoli, avaree, e perditempo toglievano all'utile commercio, e cui non ostante era d'uopo soggiacere, perchè le leggi, favorendo quivi molto più che altrove gli uomini e le cose, vi avevano saputo piantare una vistosa industria marittima ad onta dell'avara natura (4). E di fatti, passando in rivista le principali case di commercio si trovavano composte non d'Italiani, ma di persone di culto e di costumi diversissimi, invitatevi dal beneficio delle leggi, e di persone che dalle leggi colpite nei proprî paesi eranvi state richiamate dalla sicurezza ivi loro accordata, e vivevano tranquille sul trafico dei capitali ad altri tolti (5); cose non tollerate in altri porti di assai migliore idrografica costituzione.

Sebbene non è egli superfluo che io richiami alla mente del Sig. Frulli tali osservazioni? Egli scrive non ha guari (6) che nel passato secolo *Livorno era una bicocca* in guisa che *non aveva neppure strada postale*, e che *ora che ella è divenuta città grandiosa, e l'uno dei principali porti del Mediterraneo, ha poste, linee ferrate, linee di piroscafi, concorso di navi, di merci, di viaggiatori, di nuovi abitanti. Tutte queste comodità che prima erano negate all'umile suo stato, gli vengono procacciate dalla presente opulenza: appunto siccome veggiamo l'arricchito villano, abbandonata la marea, acquistar palazzi e ville, apprestar cocchi e scuderie, vestire a gala e contornarsi di livree.* Ora chi ha prodotto un sì portentoso cangiamento in Livorno? Non certamente la sua costituzione idrografica che *è la più disgraziata* per tutti i porti frequentati; non la sua propria condizione perchè *era una bicocca*; non la facilità dei mezzi di comunicazione coll'interno, perchè *non aveva* neppure *strade postali.* Chi dunque? Le leggi, le sole leggi, queste han potuto operare il prodigio di trasformare una bicocca in città opulenta e delle più commercianti, e ciò a fronte degli ostacoli stessi della natura, che nè sono stati rimossi mai, nè possono rimuoversi, ed a fronte degli innumerevoli e gravissimi incomodi e sagrificî, ai quali debbono soggiacere per questi ostacoli stessi coloro che vi esercitano il commercio.

Ora se questo beneficio, quest'unico beneficio che ha Livorno si trasporti a Civitavecchia, che non è *una bicocca*, che non manca di strade postali, che non presenta veruno di quegli ostacoli a cui va soggetta Livorno, non sarà questo un trasformarla in una delle città più considerevoli d'Italia senza ledere il diritto di alcuno, e non sarà un giovare al commercio universale?

(1) Non mi si condanni se non ho più parlato della via d'acqua che col mezzo del Tevere potrebbe legare Perugia a Roma. Sò qual pregio danno gli economisti a queste economiche vie di comunicazione in quei paesi, ove principalmente, come nel nostro, *la terre est le premier atelier de l'humanité, le plus vaste et le plus productif*, cioè ove l'agricoltura dev'essere la principale industria. So che col mezzo della navigazione a vapore i fiumi decuplavano la loro utilità e danno ai trasporti economia e velocità considerabili. So che la spesa di primo impianto di questa via sarebbe per noi più conveniente di ogni altra, perchè più economica, essendo riconosciuto *que les chemins de fer coutent deux fois autant que les canaux, et ceux ci deux ou trois autant que les rivières ameliorées* (Chevalier, Cours d'économie politique. première leçon.) Ma so pure che quelle *que soit la depense des chemis de fer, il faut en construire.*

Quindi e pel timore della penuria di mezzi pel primo impianto, e per la persuasione che per molto tempo ancora due lunghe vie parallele nel nostro Stato possano fare *fatale* concorrenza, ho preferita la via ferrata a quella di acqua per l'interessante, comoda e sollecita comunicazione fra il centro e gli estremi meridionali nel nostro Stato.

(2) Chi amasse conoscere artisticamente lo stato del porto di Civitavecchia ed i lievi bonifici occorrenti per renderlo il più perfetto porto artefatto, legga detta opera *intorno alle bonificazioni del porto di Civitavecchia di PROSPERO COLONNA principe di Roviano ec.* 1838. Così chi volesse aver cognizione dell'utilissimo progetto del Lazzaretto alla *punta del pecoraro* legga l'erudito scritto della *strada ferrata Pia-Cassia da Città della Pieve a Civitavecchia e del ristauro del porto Neroniano in Anzio* di Benedetto Blasi segretario della Camera di Commercio in Civitavecchia, Album, N. 37.

(3) Questa massima è tolta di peso dall'opera del Petitti; però io avrei amato che l'illustre scrittore non si fosse contentato di soltanto enunciarla, ma di dimostrarla eziandio; perchè chi più ama le ragioni che le autorità crederà più facilmente alla teoria del *due e due fan quattro* che ad una nuda assertiva; e sente alquanto di paradosso quell'asserire, che l'altrui concorrenza non minori il profitto ma invece giovi.

(4) Nulla evvi di esagerato in questo quadro che più volte si è ripetuto nei nostri convegni di marini, ed il signor dottor Frulli potrà averne prova ogni volta che il voglia, se si dà la pena soltanto d'interpellare alcuno dei capitani soliti ad approdare in quel porto.

(5) Depuis 1693 il existait en Toscane une loi dite *livornine* qui assurait aux banqueroutieres étrangers un asile à Livourne contre les poursuites de leurs créanciers. Déférant aux voeux formés depuis long-temps par la chambre de commerce de cette ville, le gran-duc de Toscane a abrogé le 10 aôut 1836, cette loi immorale Une pareille mesure ne sera pas sans intérêt pour le commerce français, surtout celui de Marseille, puisqu'un certain nombre de négocians de cette nation avait encore profité en 1836, de cette immunité (Dictionaire universel du commerce, sous la direction de M. Monbrion. Paris 1838. T. 2. pag. 195.).

Le premier établissement authentique de la franchise du port de Livourne est de 1593, sous Ferdinand III. Les letteres patentes sont adressées. *A tutti i mercanti di qualsivoglia nazione, Levantini, Ponentini, Spagnoli, Portughesi, Greci, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani, et Altri.* (Dictionaire universel de la geographie commercante. Par J. Peuchet, Paris an VIII. Tom. V. pag. 4.).

(6) Nel N. 9. *delle strade ferrate* 26 Settembre 1846.

Etere Solforico

SPERIMENTATO IN ROMA

Ho avuto occasione di esperimentare l'etere solforico per tenere insensibile ad una operazione chirurgica un ragazzo, e riferirò brevemente il risultato di questa esperienza, che credo meritevole di pubblicazione, non perchè presenti alcuna cosa straordinaria; ma solo perchè non essendo ancor bene fissata la opinione dei medici sulla utilità, e sui pericoli della ispirazione dell'etere, nè potendosi questa stabilire che sopra un numero assai grande di fatti, io credo che sia dovere di chiunque ha potuto raccogliere osservazioni di questo genere il pubblicarle, affinchè il numero dei fatti si accresca e possa servire a ricavarne utili induzioni.

Da qualche mese era affetto di fistola ossea alla ultima falange del dito medio della mano destra un ragazzetto di sei anni, di costituzione in apparenza buona, ma che bene esaminato vedevasi aver tendenza alla malattia scrofolosa. Sinchè il male si limitava all'osso suddetto, ed alle parti molli che lo circondavano chi lo ebbe in cura credè potere attenersi ai topici usati d'ordinario in simili malattie; ma avendo invaso buon tratto della cute che ricopre la seconda falange, e mostrando tendenza ad estendersi ancora si venne nella determinazione di amputare la terza falange. La alterazione però che esisteva nella cute rese necessaria la disarticolazione anche più in alto, e si fù costretti di disarticolare fra la prima e la seconda falange. Il metodo usato fu a falda formato colla cute della faccia palmare del dito la quale era rimasta illesa. Eseguii la operazione in mia casa il sei marzo corrente, presenti ed assistendomi i Signori Dottori Maggioranti, Pantaleoni, Alessi, Rasinelli ed il farmacista Signor Frezzolini. Aveva in pronto un apparecchio per l'ispirazione dell'etere costruito qui in Roma, sopra il disegno di quello di Charriere col quale sono state fatte sperienze in varî Spedali di Parigi. Si ebbe cura che l'etere fosse eccellentemente preparato. Fu applicato l'apparecchi alla bocca del ragazzo, tenendo chiuse le narici, ciò che egli soffrì assai di mala voglia, anzi cominciò a piangere; ciò non ostante si mantenne applicato per cinque, o sei minuti ma senza alcun effetto, sebbene si avesse ragione di credere che l'apparecchio agisse bene perchè si sentiva il rumore prodotto dal passaggio dell'aria attraverso il tubo per cui penetrava nel vaso contenente l'etere, e quello prodotto dall'aprirsi o chiudersi delle valvole, collocate in opposto senso del tubo per cui passava l'aria ispirata ed espirata. Si credette allora non prolungarne più oltre l'uso, e concessi alcuni minuti di riposo; si imbevè di etere una larga spugna e si applicò alle labbra ed alle narici, che con essa chiudevansi. Anche di questa mostrò di essere malcontento il ragazzo, e cercava che venisse tolta; ma si persistè a tenerla applicata; e dopo un minuto e mezzo egli si abbandonò nelle braccia di chi era pronto a sostenerlo, e mostrò una completa insensibilità. Fu allora eseguita la disarticolazione, e in tutto il tempo in cui questa durò fuori di una sola esclamazione, non diede alcun segno di soffrire. Esplorato il polso si trovò aumentato di frequenza, e la faccia era alquanto colorita, ma ciò era avvenuto quasi allo stesso grado a cagione del pianto anche quando era stato insensibile all'azione. Compiuta la disarticolazione si dovette eseguire la torsione di due vasi arteriosi, che richiese la disarticolazione stessa, ma in complesso fra l'una e l'altra possono essere stati impiegati tre o quattro minuti. Si incominciò la medicatura, ed il ragazzo allora cominciò a riaversi, e veduto il dito reciso si lagnò perchè ciò fosse stato fatto, e pianse, senza però accusare dolore al dito. Alcun poco dopo disse sentirsi male, e quindi due volte, a pochi minuti di intervallo, fra la prima, e seconda volta, vomitò materie alimentari in certa quantità, che aveva ingerito circa un'ora prima. Si trovò dopo il vomito abbattuto, senza però lagnarsi di dolore al dito, dolore che poi accusò alcuni minuti più tardi. Mentre mostravasi così abbattuto, dettogli che era ben fatto andasse a casa sua s'alzò immediatamente senza aiuto, e cominciò a camminare come se nulla avesse sofferto. Passò la giornata bene, e restando però un poco di frequenza di polso, e alla madre narrò che credeva di essersi addormentato a casa mia, e che intanto che egli dormiva gli era stato tagliato il dito. Sono scorse ora quarantottore, e trovasi assolutamente bene.

Altre due volte ho tentato l'uso dell'etere per ispirazione, la prima e circa un mese in un uomo di cinquant'anni cui doveva estirpare un tumore ad una coscia, ma male prestandosi ad ispirare, ed avendo un apparecchio imperfetto, singolarmente perchè i tubi conduttori dell'aria erano troppo augusti, non ne ebbi alcun risultato, se non se un poco di tosse e di bruciore alla gola. La seconda volta, ora sono tre settimane in un bambino lattante di sei o sette mesi. Aveva questo un tumore sanguigno, aneurisma per anastomosi così detto, ad una tempia; mi proposi di allacciarlo come feci, comprendendolo in tre anse. Applicai la spugna inzuppata di etere, cosa che soffrì assai mal volentieri dibattendosi per liberarsene; dopo pochi minuti e mentre continuava ancora a fare questi movimenti passai i due aghi, e mostrò di risentirsene, ma non moltissimo; molto meno poi mostrò di sentir forte dolore, allorchè si strinsero i lacci; anzi questa che è certamente la parte più dolorosa dell'operazione fu da lui sentita quasi con indifferenza. Continuò per alcun tempo questa poca sensibilità durante la quale prese latte dalla madre: pochi minuti dopo però diede segno di dolore alla tempia sulla quale erasi operato; per cui a me sembrò che per l'azione dell'etere la sensibilità fosse assai diminuita, e sebbene il bambino non perdesse mai i sensi, soffrì molto meno di quello che avrebbe sofferto se l'etere non fosse stato adoperato.

DEL CAV. PROF. BALONI.

Prefazione

PREMESSA DALLA CENSURA DELLA POLIZIA DI NAPOLI AL LIBRETTO DELL'OPERA ELENA DORI RAPPRESENTATA NEL TEATRO S. CALLO.

È lecito a' Poeti alterare la storia per far più belli poemi. Ma questa facoltà non è illimitata. Un freno vi è posto da prudenza d'arte, un'altro da morale convenienza. Chi il troppo noto diversamente espone, pregiudica alla verisimiglianza di ciò che finge, contrariando la comune credenza; chi fa malvagi i buoni e buoni i malvagi offende l'universale giustizia. E siccome talvolta la prepotenza del teatro che opera su tutti, vince financo la fama storica non abbastanza divulgata, è pericoloso che gli uomini si accorgano poter dipendere il loro buono o cattivo nome nell'avvenire più dalla capricciosa fantasia di un poeta, che da propri fatti e dall'imparziale giudizio della storia.

Questo principio di giustizia e di utilità pubblica acquista per ciascuna nazione maggior vigore ove trattisi della reputazione de' suoi valentuomini.

Tale è per noi il caso di Concino Concini, italiano, un de' principali personaggi di questo dramma. Egli nato in Firenze figliuolo ad un Ministro di Francesco de' Medici, e passato con Maria in Francia, da gentiluomo di Lei pervenne ivi fino al grado di Maresciallo: seppe governare in torbidi tempi la Normandia; brillò nella Corte; segnato tra l'armi il suo coraggio, fu stimato da Enrico Quarto e preparò Richelieu. La sua qualità di straniero, o più che il proprio nocquegli l'orgoglio della consorte, Eleonora Dori Galigai, fiorentina ancor essa, donna d'alti spiriti, di molti spedienti, ma troppo ambiziosa e facile a far tralucere la coscienza della sua superiorità. L'ingrato Luynes ne approfittò per inasprir gli animi contr'essi e ne tramò la ruina; ed è probabilissimo che non fosse ne' coniugi colpa alcuna d'infedeltà al sovrano potere, poichè quel lor capitale nemico fece uccidere a tradimento il Maresciallo anzichè sottoporlo ad un giudizio, e condannò (che vale parlar de' giudici di quei difficili e bui tempi?) la Galigai come strega. E questa probabilità diviene quasi certezza, ove si consideri che non pur Siri ed altri italiani, ma accreditati scrittori francesi stessi, fra i quali d'Estrées, e Bassompierre, non han temuto di sorgere difensori della fama del Maresciallo.

Ma fosse questa anco dubbia, certo si è che per chiunque è italiano, nome così ingiustamente e con meditato scopo spesso dagli stranieri oltraggiato, debba esser non grato spettacolo su scene italiane il Concini convinto di fellonia; che non è madre di felloni, almeno in confronto di altre, la nostra terra; e i sommi italiani, e nel servire e nel comandare agli stranieri sono stati pur troppo ligi a' costoro interessi. Basti per tutti gli esempi un Picolomini, senza il quale ognun sa quanto stato sarebbe il pericolo dell'imperio. E pur vogliamo pronunciare quel gran nome, dalle più lontane sponde dell'Oceano a quelle del Mediterraneo! — Bonaparte.

Noi siamo d'avviso che a ciò non abbia punto posto mente lo stimabile autore di questo drammatico lavoro, e che, invaghitosi di qualche poema francese, ne abbia voluto, mirando solo al teatrale successo, trasportare in parte le situazioni e gli effetti sulle nostre scene melodrammatiche.

Comunque ciò vada, la Revisione, che in mezzo alla corruzione del moderno teatro tendente in visibil modo a degradare agli occhi dell'uomo fin l'umana natura, non si leggermente, come altri si pensa, qui proibisce o modifica le opere teatrali, avrebbe certo divietato, almeno in questa forma, la rappresentazione dell'Elena Dori: ben considerando, che, se l'esser stato italiano, nocque già tanto al Concini, avrebbe dovuto almanco giovargli per non farne denigrare la memoria nei teatri d'Italia. Ciò nondimeno, trovandosi da un lato la poesia già vestita di musicali note, gli artisti cantanti assuefatti a cantare le loro parti nella forma in cui erane stato scritto, e questa novella musica promessa ed attesa, e dall'altro lato stringendo il tempo di porla in scena per la prossima cessazione degli obblighi de' principali attori destinati a cantarla, la Revisione ha lasciato che questa fatalità si compisse. Ma, nel cedere alla forza di siffatte contingenze, essa ha voluto che queste parole, premesse al dramma, fossero testimonianza solenne della sua repugnanza a far che ne' pubblici spettacoli ca la ignominia sopra uomini che non la meritano, e specialmente sopra illustri italiani.

PIO MOAL Amministratore

Pei Tipi di Gaetano A. Bertinelli.